BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

Vol. XII.

ANNIBAL CARO

GLI STRACCIONI

COMMEDIA

LA FICHEIDE

COMENTO

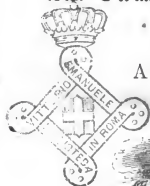
LA NASEA

E

LA STATUA DELLA FOIA

DICERIE

DI

ANNIBAL CARO

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

MDCCCLXIII

AVVERTENZA DEGLI STAMPATORI

Questa volta non val nulla al nostro editore l'essere stato alla scuola di Pietro Aretino, e aver tirato di scherma a tutt'andare sotto tanto maestro. Come difendere la ristampa della *Ficheide?* Sta bene che quel buon vecchio del Gamba, e quel puritano del Romagnoli, gli abbiano dato l'esempio; ma l'altrui colpa non lava la sua; e a noi vengono i rossori per lui, e ci veliamo o volgiamo la faccia come faceva Agamennone in quel famoso quadro del sagrificio d'Ifigenia.

Che il Molza, secolare, cantasse i Fichi, quando un monsignor della Casa cantò poi il Forno, non è da meravigliare, chi ricordi la licenza de' costumi al principio del secolo XVI, e precisamente innanzi che pigliassero forza le decisioni del Con-

cilio di Trento, che riuscì a mettere la natura sotto lo staio o nel forziere, come gli amanti del Boccaccio. Che il Caro, giovine e futuro segretario di Pierluigi Farnese, si sbizzarrisse a far un Comento più sconcio del capitolo del Padre Molza, se non altro perchè è il Rawlinson di questa scrittura cuneiforme, passi; ma che nell'anno della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio, 1863, si rimettano in luce queste sozzure, è cosa intollerabile, e di noi componendo si potea dire: *La man va lenta innanzi e l' occhio indietro.* — Pertanto se è corso qualche errore di stampa se ne incolpi la nostra coscienza e non l' Editore, che vi mise gli occhi e le reni.

Ma la lingua, ma lo stile! Ma quei puri e santi classici di Petronio, Marziale, Boccaccio, e Casti! Scuse magre, anzi perfide e più ree della stessa colpa. Nè sappiamo ora perchè i frati Domenicani abbiano dimenticato l'esempio del loro Savonarola, e si contentino d'un *Indice*, quando dovrebbero nelle pubbliche piazze, ardere i libri lascivi, e, potendo, arricchir il rogo coi loro autori, tanto meglio.

Con noi consente espressamente Fra Tedaldo degli Elisei, convertitore della moglie di Aldobrandino Palermini, secondo attesta il Boccaccio nel suo *Decamerone*; e diciamo altrettanto della *Diceria di Santa Nafissa.* Ma per far, almeno, che gli empj sappiano come nacque quest'opera di demonio, accattiamo alcune parole che tro-

viamo nella vita del Caro scritta da Anton Federigo Seghezzi. Eccole:

« *Ma lo studio più dolce al Caro era quello delle buone lettere, e particolarmente della lingua toscana, sopra la quale avea principiato ad affaticarsi sin da' primi anni della sua gioventù: vago oltremodo d' apprenderne la proprietà, e di saper perfettamente le più leggiadre e le più pure forme dello scrivere. Se ciò riuscito gli sia, oltre alle* Lettere *famigliari, che sono una delle più pregiate scritture di questo rarissimo spirito, ne fanno piena fede le altre sue opere, se non con eguale purità di stile dettate, piene così di gentilissimi tratti e d' una felicissima copia di scelte parole, che non solamente e' sembra e nato e allevato in Firenze, ma negli antichi scritti de' soavi parlari interamente consumato. Ciò manifestamente si pare nel Comento che fece sotto il nome di Ser Agresto al Capitolo de' Fichi di Francesco Maria Molza, suo grande amico, quivi da lui, tolta la denominazione della parola Greca* (1), *chiamato il Padre Siceo. Uscì questo libro* (2) *alla luce la prima volta appresso al Bar-*

(1) Σῦκον ficus. *Di questa derivazione parla anche l' Autore nel comento alla Ficheide.*

(2) *La prima impressione ha questo titolo:* Comento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo, *In fine*: Stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi, con grazia e privilegio della bizzarrissima Accademia de' Virtuosi; e con espresso protesto

bagrigia (1), *cioè, se non erro, presso ad Antonio Blado d' Asola, stampatore in Roma; siccome io raccolgo dal carattere d' esso libro, che di certo è quello stesso con cui il Blado stampò molte cose, e dagli* Straccioni, *commedia del* Caro, *nella cui prima scena, che è in Roma, si fa menzione della bottega del Barbagrigia* (2). *Dopo il Comento si legge l' argutissima Diceria de' Nasi, scritta per Giovan Francesco Leoni anconitano, uomo di buone lettere, segretario del cardinale Alessandro Farnese, e Re allora nell' Accademia della Virtù, il quale era fornito d' un segnalatissimo naso; onde con molta*

loro, che tutti quelli che la ristamperanno, o ristampata la leggeranno in peggior forma di questa, così Stampatori come Lettori, s'intendono infami e in disgrazia delle puttanissime e infocatissime lingue e penne loro. Uscita fuora co' Fichi alla prima acqua d' agosto 1539. *Eccene un' impressione posteriore in* 8. *senza luogo e senza nome di stampatore, la quale dal carattere mi pare che si possa credere che sia stata fatta in Firenze. Il Castelvetro nella* Correzione *al Dialogo delle Lingue del Varchi, scrive che il Caro vendè la Ficheide a così caro prezzo, e ne trasse gran quantità di danari, che pagò le dote per la sorella che poi maritò. Io non credo nulla di ciò; perchè il libro è assai picciolo, e non può apportare così grande utilità; senzachè trovo che il Caro ne dispensò agli amici gran numero in dono; come quando a questo effetto ne mandò dugento copie a Firenze a Luca Martini.* Vedi vol. I, lett. 57.

(1) *In* 4.°

(2) Straccioni, *Atto I.*

bella grazia viene dileggiato da Annibale *anche in parecchi luoghi delle sue Lettere* (1). *Io credo che quel trattato sopra il naso rigoglioso e sperticato* (2) *del Leoni, sia quell'opera stessa che egli alcuna volta chiama Nasèa* (3), *e non un diverso componimento di poesia, siccome dalle parole di lui sembra che piuttosto creder si deggia. Imperciocchè egli narra che trovandosi in Napoli con Gandolfo Porrino, questi lo fece conoscere a tutta la città e per poeta, e per autore della Nasea; il perchè non poteva passare per la strada che non si vedesse additare, o non sentisse dirsi dietro: Quegli è il poeta del Naso: soggiugnendo che chi non sapeva il fatto, cioè ch' egli avesse schernito il naso altrui, gli correa innanzi, pensandosi che avesse il naso grande: e gli facea una nasata intorno, che avrebbe voluto piuttosto portar la mitera* (4).

Scrisse anche nella sua gioventù l' Orazione di Santa Nafissa, mentovata dal Doni nella Seconda Libreria (5), *e da Jacopo Bonfadio in in una lettera al conte Fortunato Martinengo, pubblicata da Venturino Ruffinelli in Mantova*

(1) *Vol. I, lett.* 22, 29 *e* 73.
(2) *Vol. I, lett.* 22.
(3) E così è veramente. *Edit.*
(4) *Vol. I, lett.* 29.
(5) *Doni*, Libreria Seconda, *dell'impressione del Marcolini in* 12, *a carte* 24.

nell'anno 1547, *fra le lettere di diversi autori* (1): *dove si dichiara qual fosse il soggetto d' essa. Io la trovo allegata nel Comento al mentovato Capitolo de' Fichi, nel qual luogo vien chiamata Diceria di Santa Nafissa, e si dice che fu scritta dall'autore prima del Comento.*

Anche il Seghezzi, come si vede, gira nel manico, e si lasciava rintenerire dal bello stile. — Noi facciam punto e non volgiamo più l' occhio a questo figlio del peccato, perchè potrebbe forse rammorbidire anche noi.

Fra Tedaldo è più benigno agli *Straccioni*, una delle commedie vive del cinquecento. — L'autore, dice il Ginguené, *s'amusa à mettre sur le théâtre les balourdises de deux frères pauvres et presque imbecilles, qui s'étaient acquis à Rome une sorte de celébrité dans le genre niais. Mais il joignit à cette peinture grotesque plusieurs autres ressorts comiques.... Cette comèdie, aussi librement qu' élégamment écrite, est une des mieux conduites.... une de celles où les sentiments d'amour sont exprimés avec le plus de passion et de naturel, et en même temps une des plus gaies.* — Giudizio giustissimo. — È una fotografia, ma ben riuscita, e non dei soliti lucidamenti dai latini, che lucidavano dai Greci, onde l'arte comica italiana era nipote alla greca, e non rifa-

(1) Lettere di diversi autori. Libro primo *in* 8°, *a carte* 37.

ceva, ma contraffaceva l'avola. Quel marchegiano ingegnoso del Caro, sì abile a dipingere i caratteri, come quello del Capitan Coluzzo, di Leonetto Castravillani, del baro famoso, riuscì naturalmente a ritrarre a meraviglia que' due pazzi, ch'erano stati il balocco della festiva ed arguta Roma. — Dicon che facesse rivedere all'autor della *Suocera* gli *Straccioni*. Eran tanto amici, che può benissimo avergli mandato a ripassar la *Commedia*, come gli mandò l' *Apologia*; ma la lima del Varchi non lavorò gran fatto su quella; perchè ha molto ancora del romanesco, il che, senza che si perda fiato d'eleganza, dà maggior spicco e come dicono color locale ad una storia romana. Il Caro veramente convertiva in oro tutto quel che toccava; e, come il Petrarca, seppe cogliere la parte immarcescibile della lingua; onde non invecchia mai; e quando diceva al gran Maestro di Rodi che l'invitava a combattere contro gl'infedeli che non avea nè occhi da vederli, nè piedi da inseguirli, nè denti da morderli, traduceva l' *Eneide*, come Rousseau scrivea la *Novella Eloisa* col catarro e coi piedi nelle pantofole di lana. — Lo spirito fu sempre vivace e scintillante nel Caro, e pare così giovane ora, come quando scrivea il commento di ser Agresto alla *Ficheide* del Molza.

Ed eccoci di nuovo alle Fiche. Il nostro Editore pare che dica al lettore: *Togli, che a te le squadro.* — E noi veliamo senz'altro la statua del pudore, che sta tra i busti di re e imperatori a insegna e decoro della nostra letteraria officina.

I Successori di Barbagrigia.

GLI STRACCIONI

COMMEDIA.

PERSONE
DELLA COMEDIA

GIOVANNI, BATTISTA, fratelli, Straccioni.

GIULIETTA, figliuola di uno di loro, detta altramente AGATA.

TINDARO, innamorato di Giulietta, per altro nome GISIPPO.

DEMETRIO, suo amico.

SATIRO, suo servo.

Madonna ARGENTINA, nipote degli Straccioni.

Il cavaliero GIORDANO, suo marito.

BARBAGRIGIA, suo compare.

MARABEO, fattore.

PILUCCA, servo.

NUTA, fantesca.

Messer ROSSELLO, procuratore.

MIRANDOLA, pazzo.

GIULIO, LISPA, FULIGATTO, furbi di Campo di Fiore.

(PROCURATORE)

PROLOGO.

Spettatori, voi dovete la più parte avere conosciuti gli Straccioni; quel Giovanni e quel Battista, o piuttosto quel Giovambattista, fratelli Sciotti, che erano due in uno o uno in due: voi m' intendete; quell' Avino Avolio de' nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe sopra toppe, e ricamati di refe riccio sopra riccio: quei zazzerati, con quei nasi torti, arcionati e pizzuti: quegli unti bisunti, che andavano per Roma sempre insieme, ch' erano di una medesima stampa, che facevano, che dicevano le medesime cose; che parlavano tutti due in una volta, o l' uno servica per eco dell' altro. Non guardate che uno di essi sia morto, chè neanco per morte si possono scompagnare. Il vivo è morto in quel di là, e il morto vive in questo di qua: così talvolta son morti tutti due, e talvolta son tutti due vivi; e, per segno di ciò, questo per certi giorni non si vede; e oggi vedrete qui l'uno e l'altro di loro. Voi avete inteso dire di quel Castore e di quel Polluce quelle belle faccende, che fecero non so chè comunella di nascimento, di vita e di morte; e che diventarono anco immortali; chè non son morti mai. Immaginatevi che questi siano dessi, perchè fanno delle me-

desime cose; e sono anco due bei giovini come erano quelli, salvochè, a dire il vero, sono un poco più sudici di loro. Voi gli avete per poveri e per pazzi; e l' Autore ha tolto a farli ricchi e savi. La cagion che lo muove è da ridere, e dirolla ancora a voi; ma tenetemi secreto. — Costoro, sapendo che il compositore di questa Comedia è servitore antico di Casa Farnese, e credendosi che, per aver sì gran padroni, egli sia qualche grande arcifanfano, per guadagnarsi il suo favore nella causa loro, gli hanno a piena bocca fatto un presente di cinquantamila scudi; di quelli però che domandano a' Grimaldi. Egli, che non ha mai provato d' essere ricco se non in sogno, volendosi arricchire di promesse, n' ha fatto capitale, come di contanti; e a guisa di colui che, pasciuto di fumo d' arrosto, pagò di suon di quattrini, in cambio delli cinquantamila ricevuti da essi in parole, farà recuperar loro li trecentomila in Comedia. Il medesimo fa del senno; perchè, come è tenuto da loro per grande, così vuole che voi abbiate essi per savi. Queste due fantasime con tre cose hanno dato il nome e il soggetto a questa Comedia; con una lite che fanno con i Grimaldi; con una figliuola che hanno lasciata a Scio; e con una nipote che non sapevano d'avere a Roma. Gli scompigli, gl' inganni, le gelosie, le quistioni, le paure, che vi nascono; come si scoprono, come si acquetano, si vedrà nel procedere. Bastivi per ora a sapere, che di questi tre semplici principali, si fanno molte varie e quasi incredibili mescolanze di diversi accidenti di fortuna, di diverse nature e consigli d' uomini: di morti che vivono; di vivi che son morti; di pazzi che son savi; di vedovi maritati; di mariti che hanno due mogli; di mogli che hanno due mariti. Vi sono spiriti che si veggono; parenti che non si conoscono; familiari inimici; prigioni liberi; e altre cose assai, tutte stravaganti e tutte nuove. Questo argomento, così interzato, moverà forse troppo la colera a questi stitichi; perchè scempio o doppio solamente è stato usato dagli Antichi nelle lor Comedie. Avvertite che, seb-

ben non si trova anco divieto che non si possa fare; e anco s' è mosso a farlo con qualche ragione. La favola pecca di tre sorti umori; uno argomento non gli muove, due non gli risolvono; il terzo gli vaca ed è ristorativo, perchè è di materia piacevole; e non è fuor di proposito, perchè ciascuno di questi casi fa per sè stesso Comedia, ed ha le sue parti, e tutti tre sono intrecciati per modo che l'argomento è tutt'uno. Mancar di vizio e abbondar d'arte, merita lode; ma egli si contenta di non averne biasimo. Nelle altre cose ha seguitato l' uso degli Antichi; e se vi parrà che in qualche parte l' abbia alterato, considerate che sono alterati ancora i tempi e i costumi, i quali son quelli che fanno variar le operazioni e le leggi dell'operare. Chi vestisse ora di toga e di pretesta, per belli abiti che fossero, ci offenderebbe non meno che se portasse la berretta a taglieri e le calze a campanelle; perchè gli occhi, gli orecchi e il gusto degli uomini sono sempre acconci a quel che porta l' uso presente. L' autore vorrebbe ch'io vi dicessi ancora molte cose a sua giustificazione; ma questo avete a saper brevemente: che egli conosce d' aver dura impresa alle mani, e che per obbedienza s'è messo a farla, non per prosunzione. Tuttavolta s'è ingegnato, come meglio ha saputo, di piacervi. Ma la legge della Comedia non si trova in tutto stabilita; l'esempio è molto vario; ognuno ha il suo capo; ogni capo le sue openioni; e ogni openion le sue ragioni. Per questo, piacere a tutti è difficile; e in tutte le cose, impossibile. Assai gli parrà d' aver bene spesa la sua fatica, se in qualche cosa piacerà a qualche parte di voi. Ma prestateci grata audienza e gustate bene; chè, essendo il convito di molte vivande, spero che vi sarà pasto per ognuno.

ATTO PRIMO.

—

SCENA PRIMA.

Demetrio, Pilucca, Barbagrigia.

Dem. Pilucca, poichè per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna, non m'abbandonare in terra nella buona. Io non sono mai stato a Roma; di grazia, fammi il piloto fino a tanto ch'io trovi questo messer Tindaro ch'io t'ho detto.

Pil. Prima che si beva?

Dem. Oh, tu hai bevuto a Ripa in tanti luoghi.

Pil. Oh, oh, e da Ripa in qua?

Dem. Insegnaci almeno dove mi posso abbattere a vederlo.

Pil. In Ponte capita ognuno.

Dem. E dove è Ponte?

Pil. Dove siamo noi più tosto? che piazza è questa? questa strada non c'era ella; nè questa.

Dem. Ancora in terra avemo bisogno della bossola?

Pil. Dov'è il palazzo di Casa Farnese?

Dem. Se fosse un magazzin di vino, già l'avrebbe trovato.

Pil. È forse questo? Oh non era tanto alto.

DEM. Tu sei ben più alto di lui.

PIL. Mi par pur desso. Sì, è. E la casa della mia padrona, dov'è che era qui incontro?

DEM. Di quante botti ha bevuto, tante volte gli fa il cervello.

PIL. Era pur di qui.

DEM. Greco.

PIL. No, più là.

DEM. Corso.

PIL. Da questo altro lato.

DEM. Mazzacane.

PIL. Dove è Campodifiore? di qua? o di qua?

DEM. Almeno ci riconoscessi tu gli uomini!

PIL. Oh, ecco qui la bottega del Barbagrigia stampatore.

DEM. Non è poco.

PIL. Siate il ben trovato, Barbagrigia.

BARB. E tu ben venuto.

PIL. Come va?

BARB. Grassamente, come tu vedi.

PIL. Veggo bene che non potete più capir nella mostra; oh ve' pancia onnipotente che avete fatta. Dio ve la benedica!

BARB. Costui mi dice villania molto familiarmente. Chi sei tu?

PIL. Son Pilucca.

BARB. Pilucca; e che vuol dir che sei così spiluccato?

DEM. Botta, risposta.

BARB. Che abito è questo? Tu balzasti pur in una galera?... ah...!

PIL. Per disgrazia, non per maleficio.

BARB. Ci ritornerai dunque.

DEM. Vuol dir che ci sarai rimenato da' birri.

PIL. La intendeva senza chiosa.

BARB. E come ci capitasti?

PIL. Voi sapete che il cavalier Giordano, vostro compare, volse andar in Levante, per valersi di non so che eredità della padrona.

BARB. Ben sai che lo so.

PIL. E che, dopo che si partì di qua, non se n'è saputa più nuova.

BARB. Sollo.

PIL. E che la padrona mi mandò che lo cercassi per tutto.

BARB. Bene.

PIL. Non ho trovato lui, e quasi che mi son perduto io.

BARB. Il maggior guadagno che potessimo fare. In man de' Mori, eh?

PIL. Cinque maledetti anni.

BARB. Il resto mi so io. Un remo di trenta piedi.

PIL. Peggio!

BARB. Ferri di cinquanta libbre?

PIL. Peggio!

BARB. Grisanti a bizeffo?

PIL. Peggio, dico!

BARB. E che diavolo è peggio?

PIL. Acqua e biscotto.

BARB. Ah, ah...! E come ne sei scampato?

PIL. La galera, finalmente, quando il Diavolo volse, dètte attraverso; e così ne siamo usciti, questo galantuomo ed io.

BARB. Tantochè la disgrazia t'è stata ventura.

PIL. Basta, noi siamo qui. Anzi io non so dove mi sia. Mi pareva d'esser fuor di mare, e pur mi va il cervello a guazzo. E mi vergogno a dir, che non ritrovo la casa di madonna Argentina, mia padrona.

BARB. Ah, ah, ah!

PIL. Dove diavolo è questa casa?

BARB. Se l'ha ingoiata il Boccaccio.

PIL. Chi Boccaccio?

BARB. Il soprastante della fame; non lo conosci? Il locotenente del terremoto: quel che con una verga insanguinata e con un filo incantato, che mette sopra le case, le sconquassa e le tira tutte per terra.

PIL. Ah, sì, sì, quel dagli specchi. È molto amico della mia padrona.

BARB. E però le ha fatto favore di metterle la casa in piazza.

PIL. La casa in piazza? In questa non è.

BARB Ah, ah, ah...!

PIL. Oh gran capocchio ch'io sono! Adesso la intendo. Oh, non poteva ruinar più gloriosamente, poichè la sua ruina è parte di tanta magnificenza.

DEM. Oh bel palazzo! Oh! bella piazza! Oh bella Roma!

PIL. Ma io che farò? La casa non c'è. La padrona non trovo. Ho una fame che la veggo; e, son tanto impaurito dell'acqua, che non mi tengo ancora sicuro finchè non sono in cantina della padrona.

BARB. Costì sì che porti pericolo d'affogare.

PIL. Intanto m'impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi dove sta.

BARB. Dimmi, dove hai cercato del cavaliero?

PIL. Fin quasi nell'altro mondo.

BARB. Insomma non l'hai trovato?

PIL. E come? Se è morto!

BARB. Oh povero mio compare! E dove, e come è morto?

PIL. È cosa lunga, e son digiuno.

BARB. Di' brevemente.

PIL. Morì di subito. Non v'ho io detto che mi svengo dalla fame? Insegnatemi dove abita, se volete.

BARB. Orsù che t'ho castigato abbastanza. Va' là, che voglio venire ancor io alla comare per intendere il caso e condolermene con lei.

DEM. Pilucca, non volemo prima trovar quel mio amico?

PIL. Chi volete che trovi, se mi sono smarrito?

BARB. Chi cercate, uomo dabbene?

DEM. Un messer Tindaro Sciotto; il qual però non so che sia a Roma; penso nondimeno che non possa essere altrove.

PIL. Questo è come un cercare de'funghi.

BARB. Io non lo conosco; ma questi dui Straccioni, che vengono di qua, sono Sciotti.

DEM. Guata coppia di compatriotti orrevoli! Andatevene a vostra posta, chè io ne voglio domandar loro.

PIL. Or sì. A rivederci.

SCENA SECONDA.

Battista, Giovanni, Straccioni; **Demetrio.**

GIOV. Città bella. Città bella. Città brutta.

BATT. Città arcibrutta, poichè dôma.

GIOV. Poveri e pazzi.

BATT. Sì, pazzi e poveri ci ha fatti noi.

GIOV. Con la grazia degli uomini.

DEM. Che uccellacci son questi? O litiganti o archemisti debbon essere.

GIOV. Da Scio a Genova.

BATT. Da Genova a Roma.

GIOV. Da Erode a Pilato.

BATT. D'oggi in domane.

DEM. Sono Sciotti, vengono da Genova e litigano. Sta pur a vedere che saranno i Canali.

GIOV. Non ci mancava altro che il dolore e il vituperio del paese; se è vero che Giulietta mia figliuola sia stata rubata da Tindaro.

DEM. Di Giulietta e di Tindaro dicono. Sono dessi

certo; ma perchè vanno così diserti? Sono forse impazziti a Roma? Non sarebbe gran fatto. Mi voglio fare loro innanzi per intendere che stravaganza è questa, e per aver nuova di Tindaro, e delle cose come son passate tra loro. Ma dubito che non sappino che io ho tenute le mani con Tindaro alla rapina di Giulietta. Che più? a ogni modo non mi conoscono di vista per Demetrio.

GIOV. Costui mi pare, all'abito, del paese.

BATT. D'onde venite, buon compagno?

DEM. Di Levante.

GIOV. Di che parte?

DEM. Di Scio.

BATT. Sete Sciotto voi?

DEM. Al vostro comando. E voi?

GIOV. Sciotti.

DEM. Come sete voi qua?

BATT. Per faccende. E voi?

DEM. Per fortuna. Ditemi, se vi piace, non sete voi de' Canali?

GIOV. Sì, siamo.

DEM. E che stracci son questi?

BATT. I trofei della nostra lite.

DEM. Un bell'onor vi fate, per dio!

GIOV. A' poveri e malcontenti, come noi siamo, non si conviene altro abito.

BATT. E finchè non ci vendichiamo della superchieria che ci è stata fatta.

DEM. Da chi?

GIOV. Se sete del paese, lo dovete sapere.

DEM. Ah, sì, sì, da Tindaro.

BATT. Da Tindaro e da Demetrio.

DEM. Perchè Demetrio? Non è egli vostro parente? Ciò che egli avrà fatto, credo che sia stato per ben vostro e della vostra figliuola; e ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir che sia per altro che per troppo amore che porta alla Giulietta.

GIOV. Un gran ben, per dio!

BATT. E un grande amore è stato il suo.

GIOV. A disonorar lei.

BATT. E ingiuriar tutto il suo parentado.

DEM. Lei non hanno disonorata, perchè l'amore è legittimo, poichè si vuol per moglie; e voi non hanno ingiuriati, poichè non si son mossi per vostro dispregio; ma per desiderio d'apparentare con voi.

GIOV. A nostro dispetto.

DEM. Buona vostra grazia, se volete.

BATT. La licenza delle massare da Genova.

DEM. Oh, se voi non avete mai voluto consentirvi!

GIOV. Per aver detto di no molte volte, non è però che non si possa una volta dir di sì, come all'ultimo avemo fatto.

DEM. Vi ricordo che la pazienza senza speranza negli innamorati diventa disperazione.

BATT. E negli ingiuriati si risolve in vendetta.

DEM. Se sete savi, vi contenterete di quello che è stato ordinato ed eseguito da loro, che, congiunti insieme, non possono essere disgiunti da voi; e così rimedierete ai disordini passati e a quelli da venire. E perchè non v'avete voi a contentare, che una vostra figliuola sia maritata al più nobile, al più ricco e al più dabben giovine di Scio?

GIOV. Quel che meritava per l'altre sue qualità, l'ha demeritato per la sua insolenza.

BATT. E se procedeva con la debita modestia, senza rapirla era sua.

DEM. Sua è ella adesso; e non gliene potendo tòrre, come potrete ancor non dargliene?

GIOV. Non l'arà di nostro consenso, perchè non può esser con nostro onore.

DEM. Anzi l'onor vostro non si può salvar per altra via. E come farete che non sia fatto?

BATT. E come faranno essi che non sia mal fatto?

DEM. Voi non sete per la via.

GIOV. Dovete esser loro amico, al parlare che fate.

DEM. Sono anco vostro, ancorchè non mi conosciate.

BATT. Chi siete voi?

DEM. Lo saprete poi, perchè penso d'avervi a riparlare sopra ciò per beneficio dell'una parte e dell'altra.

GIOV. Non ci accade altro parlamento per questo conto, ma volentieri sapremmo da voi quel che sia di loro.

DEM. Li vo cercando, e spero trovarli.

BATT. In Roma?

DEM. Basta! Ma poichè sete in questa ostinazione, non ve ne dirò altro.

GIOV. Sì pure, fate che il sappiamo; chè per amor di quella povera figliuola ascolteremo quel che ne volete dire.

DEM. Colui che va là, mi par Satiro. Addio!

GIOV. Dove andate?

DEM. Non accade altro.

BATT. Udite. Come vi domandate?

GIOV. Dove vi troveremo?

DEM. Non posso più stare.

GIOV. Parlateci, chè qualche cosa sarà.

DEM. In buon'ora; lassatemi andare adesso. Dove sarete voi?

GIOV. Andremo a sollecitar la nostra sentenza, e saremo tosto di qua.

DEM. Ritornate, che ci parleremo.

SCENA TERZA.

Demetrio, Gisippo, Satiro.

DEM. Per dio, che questo è Satiro. Oh, se messer Tindaro è qua, le cose si potriano facilmente rappattumare.

È pur Tindaro davvero. Che ventura è questa mia oggi a ritrovarli tutti in una volta!

GISIP. Moglie... moglie... Non me ne parlar più, se tu vuoi.

DEM. Sua moglie è Giulietta. Dice forse di lei? Voglio un poco stare a sentire.

SAT. Un gran torto le fate a non renderle il cambio di tanto amore che vi porta.

GISIP. Torto le farei di accettarlo, poichè ho l'animo vôlto tutto a quell' altra.

DEM. Qual altra? Oh questa sarà bella, che non voglia più la Giulietta, quando l'avemo rapita per forza, quando siamo condannati, confinati, ruinati per averla.

SAT. Padrone, ve ne pentirete.

GISIP. Oh tu mi hai fradicio, a voler saper di me più che io medesimo. Basta che io t' ho per amorevole assai; ma tanto tanto ha poi del saccente e del fastidioso.

DEM. Che cosa sarà questa? Mi voglio scoprire.

GISIP. Satiro, veggio io il mio messer Demetrio?

DEM. Demetrio vostro vedete.

GISIP. Oh, messer Demetrio mio caro!

SAT. Oh, padron mio!

DEM. Oh Satiro dabbene; oh messer Tindaro, io v'ho pur ritrovato una volta!

SAT. Avvertite che non è più Tindaro.

GISIP. Dice bene il vero che io non son più desso.

DEM. Perchè?

SAT. Si fa chiamar Gisippo.

DEM. Oh, sì sì, mi par ben fatto per ogni rispetto.

GISIP. Donde venite? e che andate facendo?

DEM. Vengo, si può dir, del Mondo; in tanti luoghi sono stato; vo' cercando di voi; e portovi buone nuove.

Gisip. Altro di buono non mi potrete portare che la vostra presenza.

Dem. So che questa v'è cara, ma più caro vi debbe essere il compimento di tutti i vostri desideri.

Gisip. Dite cosa che non può essere.

Dem. Come non può essere, che la Giulietta è vostra?

Gisip. Mia non è ella, e non può più essere.

Dem. Domine, che voi non la vogliate ora che i suoi se ne contentano! Avete a sapere che, tolta che noi l'avemmo, giunsero lettere del padre e del zio, di qua d'Italia, che vi fosse sposata; e un giorno di più che indugiavamo, non bisognava rapirla.

Gisip. Ahi, Fortuna, Fortuna! questi sono de'tuoi tratti; delle disgrazie, che tu mi mandi, non ne coglie una in fallo; le grazie, o non vengono mai, o non arrivano a tempo.

Dem. La povera madre, ricevute lettere di qua, fu molto dolente della vostra partita, e sentendo che vi faceva cercare, mi son mosso a cercar di voi per ricondurmi ancor io a correre una medesima fortuna con esso voi; perchè, scoperto che fu che io tenni le mani alla vostra rapina, la Corte m'ha sempre perseguitato, e la Fortuna maggiormente. All' ultimo, dopo molte disgrazie, uscito di man di Mori, er'ora son giunto qui, e mi sono abbattuto appunto nel padre e nel zio di Giulietta. Ho ragionato con essi, e fra quello che ho ritratto da loro e quel che so del paese, v' assecuro che la Giulietta sarà vostra con buona grazia d' ognuno. Voi piangete, messer Gisippo?

Gisip. Ohimè!

Dem. Satiro, che vuol dir questo?

Gisip. Ohimè! Ohimè!

Sat. Voi non dovete saper dunque, che la Giulietta è morta?

DEM. Morta? Giulietta? Oh che di'tu, Satiro!

GISIP. Quando io era in grazia a lei, era nimico dei suoi; or che i suoi mi vogliono, non ho più lei. Viva, mi si negava; morta, mi si concede.

DEM. Questa è veramente una gran perdita, e avete mille ragioni a dolervene; ma darsi in preda al dolore per cosa che è naturale e necessaria, e senza rimedio, non si conviene nè alla prudenza nè alla costanza d'un gentiluomo vostro pari.

GISIP. E questo è il mio dolore, messer Demetrio, ch'ella non è morta quando e come muoiono le altre. È stata uccisa fanciulla innocente, per man di cani, di morte crudelissima, in cospetto mio; e peggio, che io ne sono stato cagione. — Ahi Giulietta sventurata!

DEM. Io mi sento scoppiare il core. Oh, oh, fiero accidente è stato questo.

SAT. Di grazia, non ne ragionate più con lui, che si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo un poco da parte.

DEM. Oh Satiro, come è stata questa disgrazia?

SAT. Vi dirò brevemente. — Rapita la Giulietta, navigavamo alla volta di Corfù. Giunti a vista del Zante, fummo assaliti e presi da cinque fuste di Turchi. Messer Gisippo, per la conoscenza che aveva nell'isola sperando di far ricatto, lasciata la Giulietta, la mattina avanti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamente con me. Approdati che fummo, trovammo che appunto vi sopraggiungevano di Cefalonia le galere de' Veneziani. Il capitano era suo caro amico. Si riconobbero; e tra loro risoluti di poter conquistare le fuste, ci mettemmo a seguitarle, ancorchè si fossero allargate. E già ci trovavamo lor presso, quando veggiamo che, per fermarci, mettono Giulietta legata in poppa minacciando d'ucciderla; e per questo incalzando noi maggiormente, in un tratto, a'nostri occhi veggenti, le tagliano il capo, e gittano il corpo in mare.

Dem. Oh cani traditori!

Sat. Gisippo, per ripescare il corpo, fe' ritenere le galere; e le fuste intanto, pigliando vantaggio, si salvarono.

Dem. Oh sfortunata giovinetta! Ma, che donna è quella di chi gli parlavi dinanzi, che egli dice di non la volere?

Sat. Messer Demetrio, questa è una ventura che Dio gli manda in ricompensa di tanta disgrazia. Una vedova gentildonna ricchissima; la più gentil creatura di Roma (come suole avvenire che i sangui s'affrontano) non l'ha prima veduto, che s'è innamorata di lui e lo vuole per marito e per signore di tutta la sua roba; e che roba! e che donna arebbe egli! Un contado, si puol dire, e una Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non vogliamo andare sempre raminghi, è necessario che lo faccia; io non gli ne posso metter in capo; poichè voi ci siete, vedete di persuadergliene.

Dem. Orsù, non è tempo ora da toccar questo tasto. Veggiamo di tôrlo da questo affanno; e quando sarà meglio disposto, gli ne parleremo.

Sat. Intanto leviamci di qui, ch'io veggo uno che esce dalla vedova; dubito che non mandi a sollecitarmi di questo parentado, e io la voglio trattenere fin che non facciamo megliór risoluzione.

Dem. Messer Gisippo, andiancene a spasso, ch'io voglio pur vedere Roma.

SCENA QUARTA.

Pilucca, Marabeo, Nuta.

Pil. Questa mia padrona mi ha stracco con tante minuzie ch'ella mi domanda. Già quattro volte mi ha fatto richiamare di cantina, e più di mille ha voluto

ch'io le replichi che il padrone è morto. Debbe forse aver paura che non resusciti; ma io non mi voglio morir intanto. E mentre che ragiona con Barbagrigia sarà bene che me ne vada a bevere un tratto col fattore, e a rinnovar la lega con lui di rubar la padrona. Lo veggo appunto alla finestra che fa l'amor con un fiasco. Addio, Marabeo, tu incanti la nebbia a mezzogiorno. Oh, Marabeo! Si è dimenticato in su quel bicchiero questo gaglioffo Marabeo.

MAR. Tondo e frizzante insieme; m'è ito fin in su le punte de'piedi.

PIL. Pensa se gli sarà ito in capo. Marabeo, che ti venga il canchero!

MAR. Chi è là?

PIL. Non mi conosci, briccone?

MAR. Non io. Bevo un tratto, e vengo abbasso.

PIL. Vattene a casa del Diavolo, poichè il fiasco è vuoto. Che rombazzo è questo! Sarebbe mai caduto giù per le scale?

MAR. Ohi, ohi, ohimè!

PIL. E'parla; poichè non ha rotto il collo, è poco male.

MAR. Ohimè, la testa!

PIL. Che cosa ci hai? Leva la mano; non è niente. Il manco male che tu abbi in capo è questo. Oh va, bevilo tutto tu.

MAR. Chi diavolo sei tu che sei venuto oggi a farmi rompere il collo?

PIL. Non mi riconosci ancora? Sono il tuo Pilucca.

MAR. Da Lucca?

PIL. Son Pilucca.

MAR. Oh Pilucca, e chi t'avrebbe riconosciuto così strutto! Sarebbe mai tornato il padrone?

PIL. Il padrone è tornato, sì.

MAR. Così sì che romperò il collo davvero.

PIL. Odi. Io ho commissione di rivederti i conti. Siamo d'accordo insieme; se non che... tu m'intendi.

MAR. E che vuoi contare, chè non s'è buscato, poi che tu ti partisti, un soldo?

PIL. Marabeo, tu sai che io ti conosco, e tu conosci me. Oltre all'esser io tristo di natura, ho imparata l'arte da te, e ultimamente mi sono addottorato in galera; sicchè risolviti, che io non ci sto forte. Avemo fatte tante tristizie insieme, che per ambidue fa di star cheti e di tenerci il sacco l'un l'altro. Voglio di quel che tu hai rubato la parte mia fino al finocchio, o guasteremo questa vendemmia ancora a te.

MAR. Infine, io ho tanta paura e tanto bisogno di un tuo pari, che son forzato a far ciò che tu vuoi.

PIL. Voglio participar dunque del passato e dell'avvenire.

MAR. E così sia: Modi vecchi e patti usati.

PIL. E danari alla mano.

MAR. E i conti siano saldi.

PIL. Sì, con i soldi.

MAR. Basta; ti contenterò.

PIL. Contanti, dico io; dammeli.

MAR. Te ne do la fede.

PIL. Non si spende.

MAR. Te li do certo.

PIL. Orsù, mi fido di te. Ma perchè mi fo coscienza di sgaglioffarteli, li voglio meritare con darti veramente la nuova che tu desideri del padrone.

MAR. Dimmi dunque che non sia tornato.

PIL. Non è tornato.

MAR. E che non tornerà più.

PIL. Non tornerà più.

MAR. E che sia morto.

PIL. È morto.

MAR. Davvero?

PIL. Come! Si muore da motteggio?

MAR. Messer Giordano è morto?

PIL. Messer Giordano.

MAR. In mare?

PIL. In mare.

MAR. Mare viditte e non fuggitte. Giordano non è converso retroso; e forse che la Scrittura non lo diceva.

PIL. Se così è, ben gli stette.

MAR. Or sì che tu meriti li tuoi quattrini, Pilucca; e questa è una buona nuova; ma io te ne voglio dare una migliore.

PIL. E che può essere meglio, che il padrone sia morto?

MAR. Tel dirò io; la padrona è innamorata.

PIL. Buona! e t'intendo. Tu vuoi dire che la mia nuova serve per assicurarci di quello che s'è buscato fino a ora, e la tua a poter buscar per innanzi.

MAR. Oh madesì. La padrona all'amore, e noi alla roba; sì, chè questa fedeltà e queste coscienze son cose da morirsi di fame e di freddo. Della roba, Pilucca, della roba, se volemo esser galantuomini; e se i nostri non ce ne hanno lasciata, e costoro non hanno tanta discrezione che ce ne diano, se non abbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, è così gran cosa che ci vagliamo delle nostre mani? A ogni modo manco male è morir di fune che di stento; l'hai tu intesa, Pilucca?

PIL. Benissimo; e mi piace questa dottrina. Di chi è ella, de'Peripóteci o di Stronzici?

MAR. Che vuoi fare di questi Alfabécochi? Bisogna altro che i lor sogni a viverci. Ma che vuol dir che la Nuta viene così infuriata?

NUTA. Ah traditoraccio poltrone! Perciò non volevi tu che io ti entrassi più in casa? Per questo, quando avevi le renelle, quando il fianco, e quando il canchero che ti venga!

MAR. Che cosa è questa, Nuta?

NUTA. Che cosa? ah, manigoldo!
MAR. Ohi la barba! ohi, ohi!
PIL. Ah, ah, ah!
NUTA. Roba fresca volevi? grimo porco! Ma ti pentirai, ti so dir... Donne per forza? Ah!
MAR. Che donne?
NUTA. Si sa ben, sì, vecchio lussurioso.
PIL. Ah, ah, ah!
MAR. Nuta mia.
NUTA. Per forza? ah!
MAR. Sta un pochetto, Nuta.
NUTA. Voglio che lo sappia ognuno.
MAR. Non gridar sì forte almanco.
NUTA. Donne per forza? per forza?
PIL. T'ha servito, per Dio!
NUTA. Per for....
MAR. Zitto!
NUTA. Mi turi la bocca, furfante! la voglio dire al tuo dispetto: una zittella per forza.
PIL. Se vuoi che taccia, dille che gridi.
MAR. Nuta mia.
NUTA. Tua! ah can puzzolente!
MAR. Pelami tutto, e non dir niente.
NUTA. Vecchiaccio di Susanna.
PIL. Ah, ah, ah!
NUTA. Ma se non mi bisognasse tornare in casa ... se avessi tempo oggi di portar questa sua póliza al Governatore...
MAR. Odi, Nuta, Nuta! — Falla un po' fermare, Pilucca.
PIL. Nuta, aspetta, odi una parola, Nuta! Appunto, il diavolo se la porta.

SCENA QUINTA.

Marabeo, Pilucca.

MAR. Pilucca, ruinato sono.
PIL. Una buona scarmigliata hai tu tocca.
MAR. Di peggio ho paura.
PIL. Che baia è questa?
MAR. Baia? ah!... Una baia da tirare una capezza, o da balzare in una galera.
PIL. Canchero alla falla!
MAR. Tu burli, ed io son morto fino a ora di paura. Tu non sai l'error che io ho fatto, nè il pericolo che io porto.
PIL. Che grande errore è questo?
MAR. Tênere una donna per forza.
PIL. Ben, ben. Tu fai molto a sicurtà con le forche; che donna è questa?
MAR. Una fanciulla liberata da'Turchi per opera delle galere del Papa.
PIL. E come lo sai?
MAR. Ti dirò: questa state passata le galere di Nostro Signore andarono verso Levante contra gl'Infedeli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono con certe fuste di Turchi, che poco innanzi avevano avuta la caccia da quelle di Venezia; e combattute e prese che le ebbero i Turchi furon posti alla catena, e i Cristiani che vi erano su prigioni, giunti a Civitavecchia, si misero in libertà, come è ordine di Sua Beatitudine, e decreto perpetuo, che i Cristiani in Roma non possono essere schiavi. Fra gli liberati fu questa Agata, che così si fa chiamare. Ma quel capitano che l'aveva prima nelle mani, la riprese secretamente. Io capitai in quel tempo a Civitavecchia, e tenendo amicizia con costui, mi mostrò questa

figura per sua schiava. Piacquemi tanto quanto mi dispiacciono tutte le altre donne. Il capitano temea, come io so ora, di tenerla; trovossi bisognoso di danari; io gliene fei pala, e promisili, come volse, di non condurla a Roma; tanto che la comperai, e contra la promessa che gli feci, la menai pur qui, sperando di tenerla celata, o di far che si stesse volentieri meco, e d'esser ben fornito per lussuria. Ma per molta guardia veggo che non l'ho potuta tener secreta; e per molte carezze e minacce e strazj che le abbi fatti, mai non l'ho potuta disporre a guardarmi pur una volta di buon occhio.

PIL. È bella?

MAR. Bella e buona e savia a meraviglia, e, quel che importa, è cristiana e libera, e mostra d'esser nobile. Ondechè, stando per forza, fra la paura di tenerla, la disperazione di conquistarla, e il dolor di lassarla, stava tutto confuso di pigliarne qualche partito da non capitarci male; quand'ecco s'è pur saputo, e non so come. Ora l'ovo dell'Ascensione non camperebbe me nè quel capitano, se il Governatore lo sa, che non siamo impiccati o messi in galera. E ora conoscerò, Pilucca, se tu mi vuoi bene.

PIL. Che vuoi ch'io faccia?

MAR. Che tu intenda, come questa spiona della Nuta l'ha saputo, e se l'ha detto a persona; e che provvegghi che non lo dica, se siamo a tempo; e soprattutto che non vada dal Governatore; e poi penseremo il modo di levarci da questo pericolo.

PIL. Orsù, fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Nuta.

MAR. E io con l'Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.

—

ATTO SECONDO

—

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Gisippo, Satiro, Demetrio, Nuta.

BARB. Oh benedetta sia questa mia comare; almanco la dice come la intende; e intendela benissimo, secondo me. Poichè Pilucca afferma che il marito è morto, dice di volerne un altro, e, senza consiglio di parenti, giovine, forestiero e povero, e, alle ragioni che assegna, mi pare una savia donna; e un gran pazzo mi parrebbe questo Gisippo, ch' ella dice d' aver già fatto tentare, se non la pigliasse. Mi si fa mille anni che passi qui da bottega, come suole ogni giorno, per fare questa sensería alla comare. — Eccolo qua con quel forestiero. Non ha cattivo gusto la comare, no; un copertoro appunto da vedove. — Uomo dabbene, avete trovato quel vostro amico?

DEM. Ho trovato qui messer Gisippo, che è quel medesimo.

BARB. Mi piace; ma, con vostra licenza, gli vorrei dir, appartato, parecchie parole.

DEM. Come vi piace.

GISIP. Anzi non vi partite. — Dite pur liberamente, chè questi è uno stesso con me.

BARB. Messer Gisippo, io so che v' è stato parlato da altri di quel che vi voglio dir ora; e se ci arete ben pensato, spero che non mi partirò da voi senza conchiudere.

GISIP. Che sarà pur.... moglie?

BARB. Che moglie! moglie pigliano quelli che rom-

pono il collo; ma questa, di che io vi voglio parlare, sarà la contentezza, la quiete e la felicità vostra. Voi non dovete saper forse chi sia Madonna Argentina.

GISIP. Se non avete a parlar d'altro, non dite più oltre.

SAT. Messer Demetrio, ragionano di quel parentado. Ora è tempo di batterlo.

BARB. Che! non ci avete il capo, o non vi pare il partito degno di voi?

GISIP. Il partito è maggiore che non merita la mia condizione. Ho caro d'esser amato e desiderato da una gentildonna sua pari; non son sì amico della fortuna, che non abbi bisogno delle facultà; reputo che questa sia la maggior ventura ch'io possi avere; conosco che la debbo accettare, e che fo male a non farlo; tuttavolta mi risolvo di non potere. La sorte mi mette questo bene innanzi, perchè non lo posso usare.

BARB. Io non intendo questo vostro parlare, e non so perchè non possiate, quando vogliate; e voler dovreste, secondochè voi medesimo dite. Ohimè dio! Bellezza, onestà, ricchezza e amore insieme, e in una patria come Roma; e state in dubbio di farlo?

DEM. Acciocchè voi sappiate, qui messer Gisippo, per dolor di una sua donna morta, e per ricordanza di lei, è così alieno da questa pratica.

BARB. Per una morta dunque volete scontentare tanti vivi, e far contra di voi medesimo?

GISIP. Morta è ella, quanto al mondo; ma nell'animo mio sarà sempre viva e immortale.

DEM. Messer Gisippo, la nebbia delle passioni oscura il lume della prudenza ancora ne' savi. Se questo non avvenisse ora in voi, non ardirei di consigliarvi in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose. Ditemi, se ve lo persuade la ragione, la quale è una perpetua norma delle cose

che s' hanno a fare; volete voi non consentirvi per lo dolore, il quale voi sapete che è una alterazione a tempo dell'animo nostro? Il dolore passerà, che sarà passata l'occasione; e di qui nascerà un altro dolore, che sarà il pentimento di non l'aver fatto; perchè il procedere del tempo e le necessità della vita faranno mutar l'animo a voi, e lo sdegno lo farà mutar a lei. Così voi vorrete a ora che non potrete e ch'ella non vorrà; perchè, dispregiata da voi, si getterà da qualcun altro. E delle sue simili, secondo che intendo, non arete a vostra posta.

BARB. Sì.... che si trovano forse ad ogni uscio delle sue pari?

GISIP. Per rifiutar le sue nozze, io non dispregio lei, ma piuttosto manco a me stesso. Quanto ai bisogni della vita, io vi ricordo, che non hanno forza di muover quelli che desiderano di morire. Del tempo, so che è medicina di molte passioni; ma non può esser del mio dolore.

DEM. Perchè?

GISIP. Perchè è infinito.

DEM. Questo è impossibile; perchè sete finito voi.

GISIP. Basta che non sia per finire avanti la mia fine.

DEM. Nè questo può essere, perchè non nasce mai sole, che non ci rechi qualche mutazione, così dell'animo come del corpo.

BARB. Voi parlate in filosofia, e io vi voglio parlare in medicina. — Il dolore mi penso io che sia nell'animo, come una ventosità nel corpo. Una pittima solamente che vi facciate al core di quel masson d'argento della mia comarozza, sete guarito. — E possibile che voi non aggiate considerata la bellezza e la grazia di quella vedovetta? Quel viso dolce.... quegli occhi ladri.... quella persona di man della natura? E come potrete voi stare addolorato a vederla solamente innanzi?

Gisip. Ohimè, che la rammemorazione di queste bellezze mi porta amaritudine!

Barb. Oh perchè? non è bella?

Gisip. È bellissima; e direi senza comparazione, se gli occhi miei non avessero veduta Giulietta.

Barb. Eccoci pure a Giulietta. — Quando vi comincerà a piacer costei, vi parrà più bella della Giulietta.

Dem. Dice il vero: Perchè la pratica fa l'amore, e l'amore genera il piacere; e il chiodo si caccia col chiodo.

Gisip. Il mio è fitto e ribattuto di sorte, che, se l'asse non si rompe, non uscirà mai.

Barb. Voi sete giovine, figliuol mio. Oh, guardate a questa mia barba bianca, e credete quel ch'io vi dico così alla materiale. Io ebbi un' altra moglie che, quando mi morì, credetti di non dovermi mai più racconsolare, nè che mai più si trovasse un'altra donna, che m'andasse così a pelo; ma non passò molto, che, quel dolore mi calò nella schena, e per guarirne, andai alla volta della mia Paolina, la quale ora stimo più cento volte che quella morta, e vogliole meglio assai. E se oggi mi morisse ancor ella, ne torrei domane un'altra, e crederei che mi avvenisse il medesimo.

Gisip. Io non potrei mai far questo torto a Giulietta.

Dem. Giulietta, o non sente, o non cura più queste vanità; e se le sentisse e se le curasse, dovremo credere che amasse piuttosto la quiete e l'utile e l'onor vostro, che il dispiacere e il danno e il biasimo che trarrete di questa vostra costanzia. Ma io conosco di non sollicitarvi a pena con queste ragioni: imperò mi risolvo a pungervi. A voi pare di meritar lode, facendo l'officio del costante innamorato, e non vedete di esser degno di riprensione, lassando quello del buono amico. Se voi non vi curate per conto vostro, nè di morire nè d'esser povero e disonorato;

non dovreste però volere che morissero, o disonoratamente vivessero gli amici vostri, e per vostra colpa. Mi è lecito, in questo caso, a rimproverarvi che la mia vita è in questo termine di miseria per voi; poichè voi non vi curate di così lasciarla in abbandono. Io ho perduta la patria, gli amici e le facultà mie, per satisfare a un contento dell'animo vostro; e voi, per sovvenire al bisogno della mia e al disordine della vostra, rifiutate una sì gran gentildonna, un sì ricco stato, e una sì nobil patria, quale è Roma. Felice non volete esser per me, quando io son misero per voi. — Or fate quel che vi pare, ch'io troverò qualche altro compenso alla mia vita.

SAT. Oh, questa sì che è la inchiodatura!

GISIP. Messer Demetrio, non è meraviglia chè un disperato non s'avvegga del bisogno dell'amico; perchè perde tutti i sentimenti del bene e del male suo proprio. Ma ora che voi dite così, del mal mio sento dolore, e del vostro dolore e vergogna; poichè per mia colpa v'incontrò. Tuttavolta, come mi posso io addurre a far quel che mi dite, se il dolor non mi lascia, se il genio l'abborrisce, se i sogni me ne spaventano, se l'immagine di lei mi tien siffattamente occupato, ch'io non potrò volgere il pensiero a verun'altra donna?

DEM. Io v'ho detto che il dolor passerà via; il genio vi detterà il contrario, allorachè non sarà corrotto da questa passione. I sogni, voi sapete che son sogni; e che una immagine si scancella col suggello d'un'altra immagine.

GISIP. Queste sono parole; ed io so come mi sento.

DEM. Oh gran cosa, che un vostro pari dica di queste scempiezze! Vi concedo che di presente vi paia così; ma che voi solo vogliate torre al tempo e all'animo nostro quei privilegi che hanno avuto sempre, e con ognuno, è cosa da ridersene.

Gisip. Oh, non sarebbe il maggior tradimento del mondo a pigliar una simil gentildonna, che tanto liberamente mi dona l'animo, la persona, la roba sua; e che io non l'amassi poi con tutto il cuore, come merita?

Dem. Voi l'amerete a vostro dispetto. Non udite voi che, alla giornata, la conversazione, la bellezza di lei, l'affezion che vi porta, le comodità e i piaceri che ne caverete, vi trasformeranno tutto nell'amor suo?

Gisip. E credete che m' abbia a dimenticar di Giulietta?

Dem. Se non ve ne dimenticherete, la sua ricordanza vi si farà di giorno in giorno meno acerba, e a lungo andare non ne sentirete più passione. Or dite di sì, nella vostra buon'ora, e lasciate il pensier del restante, chè non senza misterio vi si mette questa ventura per le mani.

Gisip. Anima mia, tu sei in loco da poter chiaramente vedere la costanza dell'animo, la grandezza del mio dolore, e il desiderio di venir dove tu sei. Tu senti che il tuo nome m'è sempre in bocca. Tu vedi che la tua immagine mi sta continuamente nel cuore. Tu sai che d'altri che tuo non posso essere, quando bene ad altri sia dato. Conosci dall'altra parte le tentazioni, gli obblighi, le ragioni, che in parte mi muovono a rompere il mio proponimento. Ma, se di mia volontà in niuna parte ho mai violate le leggi dell'amore, non ti sdegnare che ora sforzatamente io adempia quelle dell'amicizia. Demetrio, cordialissimo nostro amico, fedelissimo ministro degli amor nostri, mi costrigne a legarmi con un'altra donna; per questo io da te non mi discioglio. L'animo mio sarà sempre tuo; il corpo, che tuo più non può essere, vendo per necessità all'amico. Se non fedele a te, piacciati che non sia ingrato a lui. Ma pochi in questa miseria saranno i miei giorni; questi pochi contèntati

che io gli spenda a beneficio di un tanto nostro amorevole. E perchè io esca dall'affanno ch'io sento a non esser teco, o a te mi richiama, o potendo in qualche parte mi consola. — Andate, messer Demetrio, e fate di me quel che vi pare, chè io son già vinto dall'obbligo che vi tengo.

DEM. Accetto che d'obbligo lo facciate, non potendo persuadervelo per altra via; ma io ve ne gravo per l'utile e contento vostro, più che per mio.

GISIP. Altro contento non ci arò mai che la satisfazion vostra e la speranza di averne presto a morire.

DEM. A questi rischi di morte vi potessi io mettere ogni giorno.

BARB. Guata rischi che son questi! Costui entra in un mar di felicità, e lo chiama andar a morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un alberello di noci conce per attossicarsi.

DEM. Or, Barbagrigia, non accade che voi diciate questa mala contentezza a madonna Argentina. Egli è disposto fino a ora tanto che basta. Andate a darle la parola, e donatele questo gioiello da parte sua, e questa sera le metteremo l'anello.

BARB. Altro che anello bisogna metterle. Voglio che gli facciamo incarnar questa sera medesima.

DEM. Fate che la vedova sia a ordine, chè gli farò fare ogni cosa.

BARB. Le donne sono a ordine sempre. Or io vi dico il pro; e voglio ire a dirlo ancora a lei.

SAT. Non già prima di me, chè la mancia voglio io. Io la veggio alla finestra con la serva.

NUTA. Che c'è, Satiro?

SAT. Nozze! Nozze!

NUTA. Vien su, vien su.

SCENA SECONDA.

Marabeo, Nuta.

MAR. E' mi par già che il boia mi pesti in sulle spalle, perchè io trovo con effetto che l'Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno. Mi si fa mille anni di sapere quel che Pilucca ha cavato da lei. Ma eccola che esce di casa; non voglio che mi vegga.

NUTA. Tu t'appiatti? ah gaglioffaccio! Marabeo! — Padrona, non vuol venire... Marabeo!

MAR. Oh che il diavolo ti strangoli! stregaccia!

NUTA. Va'su, che la padrona ti domanda... presto! chè bisogna provveder per le nozze.

MAR. Come! Nozze?

NUTA. Nozze,! sì.

MAR. Di chi?

NUTA. Della padrona. Di chi vuoi che siano?

MAR. Che! la padrona è rimaritata?

NUTA. Sì, sì, rimaritata.

MAR. Rimaritata la padrona? Oh, questa sarà l'altra! — Odi, Nuta, di grazia.

NUTA. Vieni alla padrona, ti dico.

MAR. Nuta mia.

NUTA. Tanto avessi tu fiato!

MAR. Odi.

NUTA. Non mi toccare.

MAR. Uh! serpentosa. Lássati almeno parlare; che nozze son queste?

NUTA. Della padrona. Non l'hai inteso?

MAR. Con chi, ben mio?

NUTA. Col marito, con messer Gisippo; lo sai ora?

MAR. Come! con messer Gisippo che non la voleva?

NUTA. Basta che la vuole adesso. Va'su, chè s'hanno a far le nozze questa sera.

MAR. Come! questa sera?

NUTA. Perchè?-ti sconcia le tue, forse, con l'Agatina?

MAR. Che Gattina?

NUTA. Ancora lo nieghi, fagnonaccio! non l'ho io veduta? non le ho parlato? non ha ella scritto al Governatore ogni cosa?

MAR. Il Governatore lo sa dunque?

NUTA. Lo saperà quando gli darò questa póliza.

MAR. Nuta mia, tu sarai cagione di farmi mal capitare.

NUTA. E che cerco io altro?

MAR. Vedi, che non faremo più quella piacevolezza insieme.

NUTA. Oh, mi curo assai de'fatti tuoi!

MAR. So ben che, poi che Pilucca è tornato, tu non istimi più me.

NUTA. Nè te, nè lui, nè nessuno; tutti sete d'una buccia, voi altri uomini.

MAR. Dunque gli hai tutti provati. Odi, voglio che questa notte facciamo nozze ancora noi.

NUTA. In corte Savella le farai tu, poltroncione.

MAR. Ah, Nuta mia! perchè tanto male? sta a udire; mostrami un poco questa póliza.

NUTA. Madonna, io vengo, io vengo.

SCENA TERZA.

Marabeo, Pilucca.

MAR. La neve si strugge, e lo stronzolo si scopre. Il Governatore saprà la violenza ch'io faccio a costei; e la padrona si rimarita. Tra le forche e la povertà son condotto. — Oh, ecco Pilucca. Ben, che facesti con la Nuta?

PIL. Che vuoi ch'io abbi fatto? Ci sono altre faccende che le tue. Co'pollaiuoli, co'pasticcieri, co'cuochi bisogna negoziare,

MAR. Nozze, ah, Pilucca?

PIL. Banchetta, che importa! Piccioni, pavoni... suso a spendere.

MAR. Pilucca, quest'altra ruina non aspettava io che ci venisse addosso di queste nozze.

PIL. Guata ruina da riempir la borsa e il corpo per parecchi dì.

MAR. Mal pro ci farà, ti so dire.

PIL. Perchè?

MAR. Perchè per noi si fa che la padrona sia innamorata e non maritata. Ora che starà col capo a bottega, come potremo noi più ruspare? e se il marito ha stocco, dove ci troviamo noi del ruspato?

PIL. Non pensiamo al male prima che venga. Godiamoci queste nozze; dipoi qualche cosa sarà.

MAR. Innanzi che venga, bisogna pensarci. Questo vivere alla carlona, fa per quelli che vanno per la via dritta; perchè a uomo dabbene avanza della metà del suo cervello, ma a un tristo non basta anco tutto. Ohimè, mi pareva d'aver serrati tutti i passi a costei che non si rimaritasse. Quanti partiti le son venuti innanzi, tutti gli ho guasti. Solo dell'amor di costui la teneva accesa, perchè sapevo ch'egli n'era alienissimo. Ora questa súbita mutazione, non so donde si proceda.

PIL. Tant'è; la cosa è fatta.

MAR. Fatta? alla fè, non sarà.

PIL. Come non sarà, chè s'è data la fede? Il marito l'ha mandata a presentare, ed io vengo per te, che prepari la cena e l'altre cose; chè voglion far nozze questa sera medesima.

MAR. Questa sera: ben, ben; la mina è condotta al fuoco; alla contrammina, Pilucca.

PIL. Non c'è tempo.

MAR. Bisogna supplir con l'ingegno. Attraversiamoci in qualche modo; commettiamo del male; diciamone

al marito della moglie, alla moglie del marito; fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio d'uno di loro, qualche malfrancese di tutti due. Impediamo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera; dipoi qualche diavolo c'entrerà.

PIL. Guarda che non entri nel catino, Marabeo.

MAR. Non dubitar, Pilucca, ch'io cerco di sparecchiare il letto e non la tavola.

PIL. Oh così, sì: facciasi la cena e disfacciasi ogni cosa.

MAR. Intanto non perdiamo l'occasione. Vedi colà quelli due che volgono il canto? quel maggiore è lo sposo.

PIL. Quello è messer Gisippo?

MAR. Sì, è.

PIL. Oh, quell'altro è Demetrio.

MAR. Chi Demetrio?

PIL. È quello con chi sono scampato di galera e venuto a Roma.

MAR. Che cosa ha da far costui con esso?

PIL. Che so io? Sono Levantini, e debbono essere amici.

MAR. E questa conoscenza ci torna a proposito. Sai quello ch'io penso ora? Che noi facciamo zufolar nell'orecchio a questo Demetrio, che la vedova è pregna.

PIL. Ed è una bella pensata.

MAR. Tu sai che in queste cose ogni ombra fa sospetto; ed ogni poco di riscontro che se n'abbia, si crede affatto.

PIL. Sì bene.

MAR. Egli non deve conoscere in Roma altri che te.

PIL. Nessun altro; nè manco può sapere che io conosca Gisippo.

MAR. Tanto meglio. Costui certo se ne viene alla volta tua.

PIL. Ed io te lo confetto.

MAR. Sai chi sarà buono a far credere che sia pregna? Mastro Cerbone.

PIL. E a impregnarla sarà anco buono.

MAR. Faremo che glie ne dica in un certo modo in carità.

PIL. Messer sì; e io gliene confermerò in secreto. Intanto non bisogna perder tempo per la provvisione del banchetto.

MAR. Facciamo così dunque: Io piglierò l'assunto della cena; e tu trova mastro Cerbone e ordina questo panione a Demetrio; dipoi civettali tanto d'intorno, che vi si cali.

PIL. E forse, che non lo saprò fare?

SCENA QUARTA.

Marabeo, Ciullo, Lispa, Fuligatto.

MAR. Oh, ecco qui Ciullo a tempo. To' su la cesta, vien meco, chiama due altri furbi che t' aiutino a portar della roba.

CIUL. Lispa, Fuligatto, za, za!

FULIG. Oh, Marabeo, vedi colà nel palazzo un che ti domanda.

MAR. Chi sarà costui?

LIS. Vedi che t' accenna.

MAR. È vestito alla marinaresca. Questo è oggi un grande influsso di galeotti. Mi par così il Padrone.... diavolo! che sia desso? — Aspettatemi voi qui finchè io torno.

CIUL. Non partiremo di qua.

SCENA QUINTA.

Ciullo, Fuligatto, Lispa, Mirandola.

CIUL. Intanto diamoci piacere alle mani.
FULIG. Sì, sì, a Gilè, Gilè.
CIUL. Fuora le sfogliate! La cesta qui nel mezzo. Qua, Fuligatto; qua, Lispa. Alza per chi dee fare.
LIS. Oh, ecco il Mirandola, che vien qua. Di grazia, facciamo una burla prima a lui, per metterlo alle mani con gli Straccioni.
CIUL. Come, così?
LIS. Gli Straccioni piatiscono quelle gioie, che voi sapete, con i Grimaldi, e questa sera ne aspettano la sentenza in favore. I suoi avversarj, per aggirarli, m'hanno dato due giulj, perchè facciamo credere al Mirandola, che quelle gioie che domandano a loro, sono certe che furon rubate a lui.
CIUL. Sì, sì, facciamolo.
FULIG. Facciamolo.
LIS. Fuligatto, férmati qui tu dunque e mostra di sentir spiriti di questa cantina. Io andrò giù e fingerò d'esser il suo Malariccia. E tu, Ciullo, va, conduci il Mirandola in qua.
CIUL. Mirandola, non senti quanti Mamalucchi sono per queste cantine?
LIS. Oh, Mirandola!
FULIG. Odi, che ti chiamano.
LIS. Oh, Mirandola!
MIRAN. Chi sei tu che mi chiami?
LIS. Son Malariccia.
MIRAN. Che vuoi tu?
LIS. Rivelarti un secreto.
MIRAN. Che secreto?
LIS. Non ti ricordi che il Gran Turco ti scrisse una

volta di mandarti una certa quantità di gioie, che furon poi tanti vetri?
MIRAN. Me ne ricordo.
LIS. Conosci tu gli Straccioni?
MIRAN. Sì, conosco.
LIS. Oh, essi te le hanno rubate.
MIRAN. Oh, beccacci, ladri! e come?
LIS. Son conciatori di gioie; e per questo capitando alle lor mani, le contraffecero. Le contraffatte vennero a te; e le buone rimasero a loro.
MIRAN. E che n'hanno fatto?
LIS. L'hanno vendute a San Giorgio di Genova, e però domandano ora li trecentomila ducati a' Grimaldi.
MIRAN. Oh, furfantoni; si vogliono rivestir del mio, ah!
LIS. Da parte del Gran Turco ti dico che tu staggisca questi danari in mano de' Grimaldi, e che ne facci tante genti per l'impresa.
MIRAN. Bisogna prima far genti per cavarli loro delle mani.
LIS. Io son qui per questo, e per dar principio all'impresa.
MIRAN. Con quante migliaia?
LIS. Con millantamila.
MIRAN. Che disegno è il vostro?
LIS. Metter Monte Mari dentro da Roma.
MIRAN. Perchè fare?
LIS. Per esser a cavaliero a Castel Sant' Angelo.
MIRAN. Oh, che il canchero vi mangi! Voi comincerete pur a intenderla. Mettetevi anco di sopra il Coliseo e la Rotonda per gabbioni da piantare artiglierie; e, per cannoni, conducetevi le colonne di Traiano e d' Antonino.
LIS. E le guglie.
MIRAN. Di quella di San Pietro fatene un ariete; e dell'altra servitevene per ferri da passatori; e degli archi delle Terme fate balestre a panca.

LIS. Farassi.

MIRAN. E che aspetta quel poltron del Turco che non viene?

LIS. Aspetta che noi facciamo questo cavaliero, e che i pali s'auzzino.

MIRAN. Perchè non invia gli giannizzeri intanto?

LIS. L'ha fatto; e già n'ha messo una parte.

MIRAN. E dove sono?

LIS. In Cancelleria, per toccare danari.

MIRAN. E che s'ha da fare?

LIS. Incoronarti imperatore.

MIRAN. Di che?

LIS. Di Testaccio.

MIRAN. E della Trebisonda?

LIS. E della Trebisonda.

MIRAN. Che segno me ne dài?

LIS. Per Testaccio, questa mitra; e per Trebisonda, quest'altre insegne.

MIRAN. Queste mi paiono scope, a me.

LIS. No, no; sono quei fasci che usavano i Consoli Romani.

MIRAN. La Piccardia non confina con Testaccio?

LIS. Sì, confina; ma di questa t'investirà il Conte di Baiona.

MIRAN. Dammene l'insegna.

LIS. Eccola.

MIRAN. Che cosa è questa? un capestro!

LIS. No, una collana.

MIRAN. Oh, non mi doverò più morir di fame.

LIS. No, se cotesta collana fa il debito suo.

MIRAN. Or sollecitate dalla banda di Levante, ch'io di qua sono a ordine.

LIS. Gli Straccioni averanno la sentenza questa sera; ricórdati di sequestrar quei danari.

MIRAN. Me gli daranno ora profumati.

CIUL. FULIG. e LIS.

Taràntara, Taràntara, tif, taf.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA.

Pilucca, Satiro, Demetrio.

PIL. Marabeo non comparisce ancora con questa provvisione. Sarìa ben bella, che, per empiere il corpo della padrona, mi perdessi l'empitura del mio. Ma ecco di qua Demetrio; lo voglio aspettare, per chiarirmi se il buon Cerbone m' ha servito, di piantarli quella carota; e, se non fosse bene entrata, gliene darò una calcatella gentilmente.

SAT. Cacasevo! Va', piglia moglie a Roma tu.

PIL. Ma se gliel' ha piantata....

DEM. Vedova già sette anni, e pregna!

SAT. Fatemi questo latino in volgare.

DEM. Satiro, io dubito che questo non sia uno stratagemma per distornar questo parentato; a crederlo senza riscontro, saremmo corrivi; a riscontrarlo non avemo se le nozze non s'indugiano; indugiarle senza Gisippo non possiamo. Se diciamo questa cosa a lui, l'affligemo, e lo distogliemo da questa ventura affatto, quando non fosse vero. Se è vero, e non gliene diciamo, e le nozze si faccino, lo mandiamo al macello e lo disonoriamo per sempre. Che faremo, Satiro? Noi l'avemo messo in questo labirinto, e noi ne l'avemo a cavare.

SAT. Non diciamo (se vi pare) a lui della pregnezza; e domandiamo da noi l'indugio delle nozze per questa sera. Dipoi, di cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando, che me ne chiarirò ben io.

DEM. Questo sarebbe il tratto, se ti bastasse l'animo di ottenerlo.

SAT. Ci proverò. Dirò, che non siamo a ordine; fingerò, che si senta male.

DEM. Intanto ecco qui Pilucca appunto. Va' procura tu di ottener l'indugio delle nozze; ed io vedrò di cavarne qualchecosa da costui.

PIL. Buono; si viene a infilzare da sè stesso.

SCENA SECONDA.

Demetrio, Pilucca.

DEM. Addio, Pilucca.

PIL. Oh, messer Demetrio, avete trovato quel vostro amico?

DEM. Non ancora. Chè non m' aiuti a cercarlo?

PIL. Ho troppo da fare.

DEM. E che faccende son le tue?

PIL. Nozze.

DEM. Che? hai preso moglie?

PIL. No. La padrona ha preso marito.

DEM. Sarebbe mai quella che si marita con un certo greco?

PIL. Che? già la conoscete?

DEM. No, ma n'ho inteso parlare qui da certi.

PIL. Che ne dicevano?

DEM. Che è bella.

PIL. Bellissima.

DEM. Ricca.

PIL. Ricchissima.

DEM. Buona roba.

PIL. Bonissima.

DEM. Buona compagna.

PIL. E tant' oltre?

DEM. E anco pregna, che è un altro *praeterea*.

PIL. Pregna?

DEM. Eh, così alquanto.

Pil. Capperi! Questo è pur troppo! E si dice che è pregna?

Dem. E si sa, che è peggio.

Pil. Oh diavolo! Le diceva ben io, che non si lasciasse bazzicare intorno quel principe.

Dem. Principessa, ah? Oh, se questo suo sposo lo sa, come passerà la cosa?

Pil. Se non lo sa per tutto oggi, è fatto il becco all'oca.

Dem. E come tornerà il conto de' mesi poi?

Pil. Oh, sta bene in quanto a questo. I figliuoli si fanno per l'ordinario così di sette, come di nove; e, all'usanza d'oggi, di più e di meno, secondochè bisogna.

Dem. Notate *verba!*

Pil. Ma vedete messer Demetrio Zoccoli....

Dem. Sì, sì, brache!

Pil. State cheto, e basta.

Dem. Ecco messer Gisippo che vien di qua. Addio, Pilucca.

Pil. Oh questo è lo sposo. Voi lo conoscete dunque?

Dem. Eh, non importa.

Pil. Oh che ho io detto! Sta pur a veder che sarà suo amico. Udite, messer Demetrio; io burlava con voi; ben sapete.

Dem. Eh! io lo credo bene.

Pil. Non è pregna, davvero!

Dem. Così presto ha partorito?

Pil. Udite.

Dem. Basta. Vátti con Dio.

Pil. Di grazia....

Dem. Taci, ch'io taccio.

SCENA TERZA.

Gisippo, Demetrio, Giovanni e Battista, Straccioni.

GIOV. Insomma, questo giudice ha un capo tanto sodo, che la ragione non ci può entrare.

BATT. E l' ostinazione non ne può uscire.

GIOV. Sì, per dio.

BATT. Orsù, lasciamo che a questo articolo rimedi il procuratore. Andiamo a trovar quello da Scio.

GIOV. Certo colui sa qualche cosa della Giulietta.

BATT. Oh, vedetelo là. Chi è colui che è seco?

GIOV. Non lo conosco.

BATT. Non diss' egli che sperava di trovar Tindaro in Roma? Sarebbe mai questo?

GIOV. Non lo potemo conoscer di vista, perchè, quando partimmo di là, era molto giovinetto. Ma, per dio, che mi par che somigli il padre.

BATT. Madesì che gli somiglia.

GIOV. Oh, io riconosco adesso quel servitore.

BATT. Oh, quello è Satiro.

GIOV. Quello è Satiro!

BATT. E Tindaro certo.

GIOV. E Tindaro... oh can traditore!

BATT. Aspettate; chiariamoci prima se Giulietta è in Roma.

GIOV. Oh, figliuola mia!

BATT. Ritiriamoci in questo canto, chè qualchecosa ne spieremo.

DEM. Messer Tind... messer Gisippo, cioè; pur mi vien detto Tindaro.

GISIP. Non importa quando semo da noi.

DEM. Il male è, che, se non me ne distolgo, mi verrà detto altrove.

GIOV. Oh, ribaldo! s' ha mutato il nome.

BATT. A tempo gli è venuto detto.

DEM. Come sete a ordine per le nozze?

GISIP. Come Dio vuole.

DEM. Udite: considerato ogni cosa, mi son risoluto che non sia bene a farle questa sera.

GISIP. Si potesse non farle mai!

DEM. Oh, questo no: ma pigliar per moglie una gentildonna romana, e menarla così alla sfuggita, non mi par che passi con molto onor nostro nè suo.

GIOV. Moglie una gentildonna romana! Ohimè, questa non può esser Giulietta.

BATT. Tacete!

DEM. Bisogneria che la vedova si contentasse di differir queste nozze.

GIOV. Una vedova ha preso!

DEM. Che faremo?

GISIP. Voi avete fatto ogni cosa fin qui; fate anche il restante.

DEM. Governatevi dunque come io vi dirò. Io ho mandato a dire che voi sete indisposto, andatevene in casa, e fatene le viste. Del resto lasciatene la cura a me.

GIOV. Oh traditori! E dove hanno lasciato la Giulietta?

BATT. Andiamo or a parlar con essi.

DEM. Oh fermatevi, messer Gisippo, chè ci bisognerà render conto della Giulietta.

GISIP. A chi?

DEM. Al padre ed al zio.

GISIP. Dove sono?

DEM. Eccoli, e non gli possiamo più fuggire.

GISIP. Pazienza. Aspettiamoli dunque, son questi?

DEM. Questi.

GISIP. Ohimè, sono in tanta miseria!

DEM. Miseri ci avete fatti voi.

GISIP. Messer Giovanni, io....

GIOV. Voi ah! voi avete fatto quel che v'è parso. Dove è la mia figliuola?

BATT. Non rispondete?
GIOV. Dove l'avete lasciata?
BATT. Che ne avete fatto?
GIOV. Non lo volete dire?
GISIP. Messer Demetrio.
DEM. Orsù, che ne parleremo poi.
GIOV. Come poi! Quando ve ne sarete andati con Dio?
BATT. Ditelo, chè all'ultimo sarà pur vostra.
GIOV. Come sua! che n'ha presa un'altra.
GISIP. Ohimè!
DEM. Udite. Leviamoci un poco di strada.
BATT. Che! volete appiattarvi?
GIOV. Dove è Giulietta?
GISIP. Oh Giulietta!
BATT. È morta forse?
GISIP. Ohimè! ohimè!
GIOV. È morta mia figliuola! Oh traditore, assassino! Non t'è bastato averla rubata, che l'hai fatta morire per pigliare un'altra moglie. Violenza! Adulterio! Assassinio! Troverò io giustizia. Giustizia!
DEM. Non gridate, messer Giovanni, che messer Tindaro non ha peccato in altro, che in troppo amore verso vostra figliuola.
GIOV. E però non ha potuto ripigliare un'altra moglie.
BATT. Non istiamo qui a far una uccellaia in sulla strada. Andiamo al Governatore.
GISIP. Oh, dove sono io condotto!
DEM. Messer Gisippo, Dio ci aiuterà. Di grazia, andatevene a casa, ch'io voglio aspettar qui Satiro.

SCENA QUARTA.

Demetrio, Barbagrigia, Pilucca.

DEM. Oh, che confusione, oh che disperazione, oh che ruina è questa! Quella moglie ch'egli voleva, è morta,

Quella che vuole ora lui, è pregna. Di quella, se noi ce n'andiamo, si terrà per certo che l'abbiamo fatta mal capitare; se stiamo, n'avemo a render conto con altro che con parole. — Di questa è necessario, o che il parentato vadia innanzi, o che siamo ammazzati da' suoi. Dall'un canto, infamia e prigionia; dall'altro inimicizia o corna. Se io dico a Gisippo della pregnezza lo metto in fuga e lo ruino; se non lo dico, lo tradisco e lo vitupero.... Che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrigia. E che sì, che la vedova non ci vorrà manco dar tempo da pensarvi!

PIL. Voglio seguitar Barbagrigia, per ispiar quel che risolve di queste nozze.

BARB. Va', va', furia di donna!... Vedova e innamorata, è come dire fuoco di salnitro, di carbone e di zolfo. Oh, se queste nozze non si fanno questa sera, il mondo ha da ritornare in caos.

DEM. To', quest'altro! Le trenta para si sono scatenate oggi per noi.

PIL. E per noi le Jerarchie si sono aperte.

BARB. Oh! che diavolo di brigate sono queste! Si soglion dire: Grechi salati; ma costoro mi paiono a me. Vogliono, e non si risolvono; promettono, e si disdicono. Gli facciamo signori, e gli abbiamo anche a pregare. In fatto, le venture corrono dietro a chi le fugge.

DEM. Che c'è, Barbagrigia?

BARB. Tutto il mal del mondo. Che baie son queste che andate facendo? Dove è lo sposo?

DEM. Si sente male.

BARB. Che male! Male sta quella gentildonna, ch'è disperata e male arrivata per amor suo. Bisogna cavar le mani di queste nozze.

DEM. Non c'è ordine questa sera.

BARB. Oh, questo sì che sarebbe troppo grande scandolo.

DEM. Oh, che scandolo? Volete che un ammalato faccia nozze?

BARB. E voi volete vituperar questa gentildonna?

DEM. Oh, che vitùperio a indugiare un altro giorno?

BARB. Come un altro giorno? chè s'è fatta la provvisione; si sono invitati i parenti; la fama è ita per tutta Roma; la casa è piena di donne; e la festa è già cominciata!

DEM. Non so io. A me pare, che quel che non si può, non s'abbia a volere; e che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.

BARB. In questo bisogna sforzarsi, e dove corre l'onore, avete a sapere, che questi romaneschi sono molto schizzinosi. Oltrechè qui nasce anco sospetto che questa sia piuttosto una ritirata, che una dilazione. E, se questo è, pensatela bene. Io ho impegnata la fede; io ho presentato il gioiello per vostra parte e per vostra parte si sono intimate le nozze. Ora, se non si fanno, l'ingiuria sarà grande; lo sdegno delle donne è precipitoso; ed ella, come sapete, è potente. Io vi ricordo che voi abbiate molto ben l'occhio all'onor suo e al debito vostro.

DEM. Hassi dunque a far criminale questa cosa? Egli sta pur male.

BARB. Questa sera starà bene. Andiamo, che io voglio parlare.

DEM. Ora si riposa. Andate pur a scusarlo, chè io vo per il medico.

BARB. A me non basta più l'animo di capitarle innanzi. Io me n'andrò piuttosto a far certe mie faccende; e tra voi ve la spicciate.

PIL. Oh, che siate benedetti! non la potreste governar meglio. Lo Sparti-matrimonio nón arebbe potuto sconciar questo parentato meglio di voi.

DEM. Ecco i Canali, che andarono dal Governatore. Non istiamo qui, chè potremmo dare ne' mali spiriti.

SCENA QUINTA.

Procuratore, Mirandola, Giovanni e Battista Straccioni.

PROC. Madesi, che potete farlo pigliare, a darvi conto di vostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo. Andiamo dal Governatore, che vi fa dare il mandato *De capiendo.*

MIRAN. Oh, dalla cioppa! oh quel dottore!

PROC. Che c'è, Mirandola?

MIRAN. Non sête voi procuratore di questi Straccioni?

PROC. Sì, sono.

MIRAN. Avete a sapere, che quelle gioie che litigano co' Grimaldi, sono mie.

PROC. Come tue?

MIRAN. Mie sono, e l'hanno rubate a me.

PROC. Che ne sai tu?

MIRAN. Me l'ha rivelato lo spirito di Malariccia.

PROC. Se questo è, l'hai di buon loco; ma parla con loro.

MIRAN. Ladroni! truffatori!

BATT. A noi, ladroni!

GIOV. Anzi truffatori!

MIRAN. A voi, sì; e rivoglio le mie gioie, o la valuta da' Grimaldi.

GIOV. Chi sei tu che fai sì gran tagliate?

MIRAN. Sono io; sono il Mirandola oggi; domani sarò un altro; chè vi farò impiccare, disertoni!

BATT. Un altro ci par tu adesso a dir di queste baie.

GIOV. Costui mi par pazzo, a me.

MIRAN. Voi sete tristi e ladri. Non ho io la lettera del Gran Turco, dove dice di mandar queste gioie a me? ed eccola qui, ed ecco l'inventario delle gioie.

BATT. Ed ecco qui l'inventario nostro.

PROC. Oh, sì, veggiamo se sono le medesime. Leggete voi il vostro, ed io leggo quello del Mirandola.

BATT. *Nota delle gioie, che per noi Giovanni e Battista de' Canali, si son vendute a San Giorgio di Genova, per ornamento della statua.*

PROC. *Nota delle gioie, che il Gran Turco manda a donare al Mirandola per la sua incoronazione.*

BATT. In prima: Un Diamante grande in punta d'un'oncia, accomodato per ferro della sua lancia.

PROC. Un Diamante in punta d'un'oncia, che fu il cucuzzolo dell'elmetto del Tamberlano.

BATT. Due Topazj ciottoli grandi, conci per borchie del suo cavallo.

PROC. Due Topazj ciottoli, ch'erano paternostri del morso del Bucifallasso.

BATT. Sedici Diamanti in punta, per le girelle degli sproni.

PROC. Sedici Diamanti in punta, che furono i bitorzoli della mazza del Saladino.

BATT. Un Balascio di due once commesso nel petto dell' armatura.

PROC. Un Balascio di due once, che fu bottone del brachiero di Maometto.

BATT. Un fermaglio di Rubini, Smaraldi, Diamanti e Zaffiri, per pendente della Donzella.

PROC. Ecco anco questo, che fu dell' imperatrice d' Osbech.

BATT. E due Carbonchj, per gli occhi del Drago.

PROC. Eccoli, che furon della testa di Medusa.

BATT. Evvi la Spinella di settanta carati.

PROC. E la Spinella di settanta carati.

BATT. E il manico di Diaspro?

PROC. E il manico di Diaspro, quel proprio della scimitarra. — Oh queste si raffrontano tutte loro.

MIRAN. Vedete, se questi ghiotti me l'hanno fregata!

PROC. Che dite voi qui?

GIOV. Madesì, trovati di Tobia.

BATT. Non so quello che si dica costui.

MIRAN. Lo saprete innanzi al Governatore.

PROC. Andiamo dunque da lui.

MIRAN. Se non mi fa ragione, me la farò all'ultimo con le mani. Se sapeste quel che bolle in pentola.....

—

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA.

Marabeo, Pilucca.

MAR. Oh dio! donde è uscito oggi questo mio padrone? Dubito, che quel traforello di Pilucca non m'abbia tradito. Egli sarà venuto seco, e da lui gli sarà stato ordinato, che porti la certezza della sua morte, per iscoprir l'animo forse della sua donna e gli altri umori della casa; e se questo è, io ho mangiato il cacio nella trappola. Ma Pilucca, Pilucca! Padrone, padrone! io farò tanto male prima che ne sia fatto a me, che Dio sa quel che sarà.

PIL. È molto in colera. Non debbe sapere che le cose vanno bene. Marabeo, la padrona non arà altramente quel marito.

MAR. N'arà un altro, che sarà peggio per lei e per noi.

PIL. Qual altro?

MAR. Me ne domandi, tristizia? Ma, ricórdati che me n'hai fatta una.

PIL. Che farnetichi tu?

MAR. Guata viso, che s'acconcia a negare. Non sei tu venuto col padrone?

PIL. Con qual padrone?

MAR. Con quale? col cavalier Giordano.

PIL. Che di' tu? È forse vivo?

MAR. Così fostù morto?

PIL. È venuto?

MAR. Non lo sai, boia?

PIL. Il padrone è venuto?

MAR. Il padrone, sì. Non sei tu venuto con lui?

PIL. Non io.

MAR. Or basta. Tu hai voluto scoprir le mie maccatelle; ed io so le tue; a far, a far sia.

PIL. Marabeo, io non so quello che tu ti gracchi, io.

MAR. Ah, gaglioffetto!

PIL. Pensa ciò che tu vuoi, ch' io non so niente.

MAR. O tu di' le bugie, o la Fortuna fa oggi le bagatelle con noi.

PIL. Ogni cosa può esser, salvo ch' io t' abbi ingannato.

MAR. Tu hai pur detto che il padrone è morto.

PIL. Questo sì; ma perchè lo credeva, non perchè lo sapessi; e per non l'andar più cercando.

MAR. E con che speranza di salvarti, tornando, come è tornato?

PIL. Che allora non mi mancassero delle ritortole, come ora non me ne mancheranno. Io lo dissi, perchè mi fu detto nel tal loco, una tal cosa, da un cotale. Va', trova poi tu chi sia colui.

MAR. Dunque tu non ne sai niente?

PIL. Niente.

MAR. E non sei venuto seco?

PIL. Ben ben, quante volte te l' ho io a dire?

MAR. Io strabilio! oh che cose son queste? Morti risuscitati; perduti ritrovati; ambedue prigioni dei Mori, ambidue vengon di mare, dopo tanti anni in un dì medesimo; e l' uno non sa del' altro. Di qua si tura, di là si versa. Che diavolo sarà oggi!

PIL. Sì che, il padrone è tornato?

MAR. Tu te n' avvedrai.

PIL. Dove è egli?

MAR. In casa mia.

PIL. Come così?

MAR. È capitato quì nella piazza Farnese, liberato come egli dice, dalle galere della Religione. Non ha trovato la sua casa; e non volendo comparir così diserto come è venuto, ha preso per partito di entrarsene per quell' altra porta in casa mia, finchè si rimette in arnese.

PIL. Il malvenuto sarà egli per ognuno. Sa della padrona, che sia rimaritata?

MAR. Sa questo, e delle altre cose, che io gli ho dette.... Ma fidomi io di te, Pilucca?

PIL. Ah, Marabeo, tu hai torto. Io ci sto per la pelle; ancor io.

MAR. Or vien qua. L' avere impedito che la padrona non pigli Gisippo, non basta, chè, se quegli era il cancaro, questi è la peste. Tu sai che bestiaccia è costui. Tu hai portata falsamente la certezza della sua morte; io gli ho menato le mani addosso; e tu non te le tenesti a cintola, avanti che partissi. Si trova scornato della moglie; è pazzo, arrabbiato, disperato... Trista la puttana che ci fece, se non ce lo leviamo dinanzi.

PIL. Io filo di paura.

MAR. E io spirito.

PIL. Che faremo dunque?

MAR. Due vie ci sono a liberarci da lui: L' una metterlo alle mani con Gisippo; l' altra in discordia con Madonna. Per quella lo potremo far mal capitare; per questa li daremo, per un pezzo, da pensare altro che a noi. Io ho fino a ora incamminata l' una e l' altra. Gli ho rappôrto di Madonna, che aveva caro che fosse morto; che spasima d' esser moglie di questo Gisippo; e che questa sera la doveva sposare. Pensa, se il Diavolo gli è entrato addosso. Contra a

Gisippo l'ho avvertito ch' egli ha una bellissima occasione per vendicarsi, essendo egli creduto per morto, e non si sapendo da persona che sia tornato. Questo farà, come si dice, o che il sabato ammazzerà il venerdì, o il venerdì ammazzerà il sabato; e l'uno d' essi resterà morto, e l'altro anderà con Dio; e saremo liberi di nuovo da tutti e due.

PIL. E volemo commettere tanto gran male?

MAR. Ruini il mondo, purchè stiamo ben noi. Bisogna risolversi, o d'esser tristo affatto, o di non impacciarsene.

PIL. E come gli metteremo alle mani?

MAR. A questo non mancherà modo; ma s' ha da far prima un altro bel tratto. E forse, che non sarà bello? D'un pericolo della vita, voglio cavare un guadagno di cento scudi.

PIL. Di questo minerale non gli caverebbe già uno archimista.

MAR. Odi, come. Tenendo io questa giovane per forza, tu sai quel che me ne va. Il padrone l'ha veduta; e con tutto che sia sulle furie contro Gisippo, è anco in tanto amor di costei, che la vuole a ogni modo, e pagarmela. Disegna ammazzar lui, e menar lei. E così, poichè non n'ho potuto far dell'olio, ne farò dell'agresto.

PIL. Benissimo.

MAR. Intanto il Governatore, avendone notizia, manderebbe per lei e per me, che è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, e levar lei di casa.

PIL E dove la metteremo?

MAR. Mastro Cerbone è ricovero di tutti i nostri contrabbandi.

PIL. Sì, sì, bonissimo. Ma come faremo che non sia veduta?

MAR. Stando, come tu sai, qui dirimpetto, apposteremo il tempo, e la intaneremo in un subito.

PIL. E così faremo.

MAR. Oh, vedi là quella bestiaccia del padrone, che non ha potuto aver pazienza d'aspettare in casa che gli appostiamo Gisippo. Io voglio andare a dar ordine di trabalzar costei. Va tu da lui; e se Gisippo ci capita, mostragliene, e fa le viste di favorirlo tanto che lo conduchi alla mazza; e poi lascialo in su le peste.

PIL. Così farò; ma io non m'assecuro d'andarli innanzi. Vedi come si scaglia!

MAR. Tiragli un motto dell'Agata, chè il fermerai.

SCENA SECONDA.

Giordano, Pilucca.

GIOR. So che queste nozze diventeranno, questa sera, un mortorio, io. Perchè non lo veggo io ancora, chè me gli avventi addosso? Io gli aprirò pur il petto, gli mangerò pur il cuore.

PIL. Mi par d'aver le budella in un catino.

GIOR. Costui mostra all'abito d'esser de'suoi.

PIL. Signor no, signor no, son dè'vostri; non mi date, chè son Pilucca.

GIOR. Oh, tu vai da galeotto?

PIL. Sono stato in galera per amor vostro e per cercar di voi. Oh, padron mio, mi rallegro di...

GIOR. Va'alle forche; è ora tempo di fare accoglienze? Dove è questo sposo? mostramelo presto, ch'io muoio di rabbia e di vergogna a pensar che sia vivo.

PIL. Abbiate pazienza che ci càpiti.

GIOR. Dove è Marabeo?

PIL. È ito per trabalzar l'Agatina per voi.

GIOR. To'là quest' altro affanno. Sono anco innamorato.

PIL. Oh, non c'è più un pericolo al mondo.

GIOR. E come è possibile che in un petto pieno di rabbia e desideroso di vendetta abbia potuto aver loco l'amore!

PIL. Comincia a passeiare, Signore.

GIOR. Gran tiranna degli uomini è questa bellezza. Bella sopranmodo e costante giovine è costei.

PIL. Uscito dell'orso, entra nella pecora.

GIOR. Amor e crudeltà m' han posto assedio.

PIL. Un versetto per dio! Oh venga il leùto. Un sospiretto ci manca.

GIOR. Ahi!

PIL. Oh benissimo! Or sì che gli daremo in culo a castruccio!

GIOR. Che di'tu, Pilucca?

PIL. Dico, che il nemico vi darà presto nell' ugna; e l'amica nella brachetta.

GIOR. Tu te ne fai beffe, poltrone, ah?

PIL. Io dico davvero, io. Ella sta pur a vostra posta.

GIOR. Tanto stesse a tua posta il pane.

PIL. È pur in vostra potestà.

GIOR. Sì, del corpo.

PIL. E che vorreste altro da lei?

GIOR. L'animo.

PIL. Oh diavolo, che le vogliate cavare il fiato? Voletela voi morta?

GIOR. Morta l' arei, quando ne avessi solamente il corpo.

PIL. Eccoci in sull'amor platonico. Pur che ve ne possiate cavar le vostre voglie, che andate voi più cercando?

GIOR. Tu parli ora da bestia, come tu sei.

PIL. Avetela voi tentata?

GIOR. Per mille vie. Ho provato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle. Ho pianto; mi sono adirato; l'ho minacciata. Che non ho fatto? fino al Tarquinio col pugnale in mano. In somma, è dispostissima di morire prima che consentirmi.

Pil. Adagio. Col tempo si maturano le nespole. Oh Padrone, vedete, vedete messer Gisippo che passa oltre per via Giulia.

Gior. Qual è desso?

Pil. Delli due, quello a man diritta. Lassate pigliar le arme ancora a me, poichè Gisippo è con un altro.

Gior. Sia pur con cento, chè l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui.

Pil. Io vi son dunque d'avanzo. Orsù, non vi darò impaccio. Datevi dentro, ch'io andrò di qua per attraversarli innanzi.

SCENA TERZA.

Pilucca, Marabeo, Agatina, Procuratore.

Pil. Va' pur là, che potrebbe toccare a te di spiccar le chiare. Oh, ecco Marabeo sulla porta.

Mar. Pilucca, ben, che facesti?

Pil. Ho messa la rabbia fra i cani.

Mar. Oh lasciamo che si straccino la pelle. Aiutami ora a levar costei di casa.

Pil. Verracci fatto senza strepito?

Mar. Credo di sì; perchè il padrone le ha dato una gran battaglia, ed ella, per paura che non ritorni di nuovo a combatterla, per sè medesima, m'ha ricerco che la lievi di qua, promettendomi di venir liberamente. Già nostro mastro Cerbone è là che ci aspetta. Tenemola qui dietro all' uscio, e stiamo aspettando che non passi brigata. Tu intanto dà una scorribanda qui intorno. — Vieni, vieni abbasso.

Pil. Fuori! chè non c'è persona.

Mar. Or su via!

Pil. Oh corpo di me, questa è la bella putta!

Mar. Tu t'impunti.

Agat. Come! e che sarà questo?

MAR. Ah, non m'hai promesso di venir volentieri?

AGAT. Si, fin qui, traditori. Or vegga l'aria almeno la violenza che m'è fatta. Alla strada, buone persone, alla strada!

MAR. Dio ci aiuti!

AGAT. Alla strada!

MAR. Imbavagliamola, Pilucca.

AGAT. Uh, Uh, Uh!

PIL. Mugola a tua posta. In qua, in qua, ti dico.

MAR. Disfatti siamo. Il Procurator s'è fatto alla finestra.

PIL. Una putta ce l'ha caricata.

PROC. Olà, che insolenza è questa?

AGAT. Uh, Uh, Uh!

PROC. Dove strascinate voi costei?

MAR. Tirala.

PIL. Spingila.

PROC. Non udite? no? oh questa è la brutta cosa! — Uscite fuori, vicini! Datemi la mia veste... la veste, olà!

MAR. Che faremo, Pilucca?

PIL. Non lo so io...

MAR. La lasserò io; menala tu Pilucca.

PIL. Si, ch'io voglio esser impiccato per te.

MAR. Io voglio fuggir via.

PIL. Ed io, via!

SCENA QUARTA.

Agatina, Procaratore.

AGAT. Oh, che assassinamenti, oh, che crudeltà son queste! È possibile che non si trovi nè misericordia nè giustizia? In man di Turchi ho salvato l'onore e la persona mia; e ora sono sforzata e martirizzata da' nostri. — Oh Tindaro mio, dove sei tu? Oh sapessi tu almeno dove son io!

PROC. Che cosa è questa, figliuola?

AGAT. Oh, signor mio, per l' amor di Dio, non mi lasciate fare sì disonesto torto.

PROC. E da chi?

AGAT. Da un Marabeo, can mastino, che abita in questa casa, dove m'ha tenuta tanti mesi per forza, e degli strazj che ha fatti della mia persona, per espugnar la mia virginità e per venderla, ne possono in parte far fede questi ferri e queste battiture.

PROC. Oh, ghiotto da forche! In questa città, in una piazza così celebre, a tempo di questo Principe, queste soperchierie a una vergine! Non dubitate, figliuola mia, che voi sete salva; e questo sarà castigato.

AGAT. Oh signore, se è possibile, conducetemi a' piedi del Principe, e sentirete gran cose; perchè io sono liberata da' Turchi per beneficio delle sue galere, e questo scellerato ha tanto ardimento d'occuparmi la libertà che mi viene da sì gran Principe, e di tenere, insieme col mio corpo, sepolta la gloria sua.

PROC. Certo sì, che questo è caso enorme e compassionevole. Lassate fare a me, figliuola, che sarete consolata. Entrate per ora, in casa di questa gentildonna romana, che sarete come tra i vostri medesimi. Io ho data la posta a certi miei cliéntoli in casa; voglio andar prestamente a spedirli, e tornerò subito per intender il caso vostro e per aiutarvi. — Va' su tu con lei, e prega madonna Argentina, da mia parte, che le dia ricetto, e che non la lassi cavar di casa finchè non le parlo.

SCENA QUINTA.

Procuratore, Mirandola, Giovanni e **Battista** Straccioni.

PROC. Io stupisco dell' audacia de' tristi. Vedete cosa che s'arrischiano a fare, si può dire, in su gli occhi del Principe, e d' un Principe come questo!

BATT. Oh, ecco di qua il nostro Procuratore.

PROC. E se non ho procurato oggi per voi, non mi chiamate più di questo nome. Io andava ora per aspettarvi in casa.

BATT. Avete pur ottenuto il mandato contro Tindaro?

PROC. Oh questo s' ebbe, e fu dato al Bargello che l' eseguisse un pezzo fa.

BATT. E che altro avete fatto per noi?

PROC. Che più potete desiderare, che il fine della vostra lite?

GIOV. Avemo avuto la sentenzia in favore?

PROC. In favore.

GIOV. Oh, lodato sia Dio! Oh, messer Rossello valentuomo!

BATT. Oh, messer Rossello nostro, e che voleva dir quel sequestro del Mirandola?

PROC. Che Mirandola! Il Mirandola è un pazzo; e quello inventario è stato un arzigogolo degli avversarj per intorbidarci il giudicio di questa sera. Ma, contuttochè abbiamo la sentenza, questa bestia non vi si spiccherà mai dattorno, se non gli facciamo qualche stratagemma; e già l' ho pensato, pochè so che l' umor suo pecca in gioie e in spiriti. Vedetelo là che viene alla volta vostra tutto infuriato. Avete qualche vetro o qualche petraccia da mostrarli?

BATT. Ecco qui questo anellaccio.

PROC. Oh questo è il caso! Tenete a voi, e lasciate dire a me. Voi secondatemi con le parole.

MIRAN. Che sentenza! che sentenza! sentenziate a vostro modo; che le mie gioie voglio io per me.... se non, al corpo della cruciata, che vi voglio far mettere tutti due in uno strettoio e cavarne la quintessenza del sudiciume.

PROC. Mirandola, vien qua; voglio che accordiamo questa cosa.

MIRAN. Datemi le mie gioie.

PROC. Oh come? se non le hanno.

MIRAN. Datemi danari.

PROC Manco.

MIRAN. Oh, che accordo volete voi fare?

PROC. Darvi in cambio altre gioie, o di tanto valore o di maggior virtù. Vuoi tu altro? chè ti farò dare l'Elitropia di Calandrino.

MIRAN. Che Calandrino! appena lo farei per l'anello di Angelica.

PROC. E questo ancora hanno.

MIRAN. Quello da ire invisibile?

PROC. Quello.

MIRAN. Oh, io gli veggo pure.

PROC. Perchè non l'hanno in bocca, ben sai.

MIRAN. Se mi date quello, son contento.

BATT. Non ne semo contenti noi.

PROC. Mostrategliene, di grazia.

GIOV. Eccolo.

MIRAN. Datemelo un poco in mano.

GIOV. Oh, questo no.

MIRAN. Perchè?

PROC. Perchè te lo caccceresti in bocca e spariresti.

MIRAN. Oh, s'io lo posso avere! — Tenetelo voi e mettetemene così un poco fra le labbia.

PROC. Sì, di grazia, facciamo questa sperienza.

MIRAN. Vedetemi?

PROC. Oh gran cosa è questa! Mezzo Mirandola veggiamo: da questo in qua.

MIRAN. Oh, tu mi dài.

PROC. Faccio per toccare se tu ci sei da questa banda; tu non hai più d'un occhio; dove è l'altro?

MIRAN. Oh, tu me lo cavi.

PROC. A questo modo ti tocco e non ti veggo.

MIRAN. Non vedrò io te, se tu fai così.

PROC. Deh, metteteli tutto il dito in bocca; veggiamo se sparisse tutto. Deh sì, non dubitate. Oh, oh! non ti veggo niente.

MIRAN. Uh, Uh!

GIOV. Ah non istringere, Mirandola tu mordi, ohi, ohi!

BATT. Te l'ha tolto?

GIOV. Ohimè il dito!

BATT. Ohimè l'anello.

MIRAN. Vi ci colsi pure, castroni!

PROC. Oh, che tradimento è questo, Mirandola?

MIRAN. Andate alle birbe ancora voi. È ventura da lassarla andar questa?

BATT. Oh Mirandola!

GIOV. Mirandola.

MIRAN. Sì, venitemi dietro. Or che sono invisibile, tutto il mondo è mio.

GIOV. Di qua, di là.

BATT. Di là, di qua.

MIRAN. Sì cercatemi a vostra posta.

PROC. Ah, ah, ah, se ne va via! ah, ah, ah, la lite è finita. Ci avemo levato questo pazzo dattorno, e a lui par d'esser felice.

BATT. Felicissimi saremo noi, mercè vostra, se, avendo ricuperata la roba, non avessimo perdute le carni.

PROC. Bene, quanto a vostra figliuola, io non le posso render la vita; ma farò ben che questo Gisippo vi dia conto della sua morte. Andate voi a sollecitare l'esecuzione del mandato; ch'io voglio esser qui da madonna Argentina per un caso d'importanza.

ATTO QUINTO.

—

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Argentina.

BARB. Io credo che gran tempo fa non sia avvenuta la più strana cosa di questa. La povera comare debb'esser disperata. Voglio ire a consolarla e levarla di casa; chè, questa bestia del cavaliero, non le faccia dispiacere. — Oh vêlla in su la porta, che debbe aver licenziate le donne. — Comare, a ogni cosa è rimedio. State pure allegra.

ARG. Allegra, ah! se non mi getto in fiume, non laverò mai questa vergogna che m' ha fatto oggi Gisippo.

BARB. Tutto è stato per lo meglio. Se le cose andavano più avanti, era maggior disordine, poichè il compare è tornato.

ARG. Chi compare?

BARB. Il compare cavaliero. Non lo sapete ancora!

ARG. Giordano mio marito è tornato?

BARB. Tornato.

ARG. Ohimè! ohimè! non è dunque morto?

BARB. Morto ah? Un morto che voleva far morir altri.

ARG. Oh, che mi dite voi!

BARB. Pur desso ha voluto ammazzare Gisippo.

ARG. E donde è uscito così oggi costui?

BARB. Questo non gli ho io domandato, perchè ora è in su le furie; ma mentre era alle mani con Gisippo, e che Gisippo era per ammazzar lui, è sopraggiunta la guardia del papa, che gli ha spartiti; e non so poi dove si siano andati.

ARG. Oh Dio, in che pericolo e in che vergogna sono io! Quanto tempo l'ho aspettato, quanto l'ho fatto cercare; quanti riscontri ho avuti della sua morte? nondimeno sempre sono andata a rilento a rimaritarmi. Ed ora, per la certezza che n'ha portata Pilucca, non mi sono prima rimaritata, che il marito ch'io ho preso non mi vuole, e quel ch'era morto è risuscitato. Dianzi era vedova ed ora son maritata a due, e di nessun d'essi son moglie. Che nuova e non più udita disgrazia è questa mia!

BARB. Dio v'aiuterà, madonna. Ma, finchè il Cavaliero è in collera, non voglio che voi stiate qui. Venite meco, chè starete il meglio che si può, con la vostra Comare.

ARG. Questo non farò io, ch'io non ho fatto cosa ch'io debba temer di lui. E in questo caso, mi dà noia più la vergogna che la colpa.

BARB. Se questo è, non dubitate. Ritornatevene in casa, ch'io voglio stare a veder quel che segue.

SCENA SECONDA.

Demetrio, Barbagrigia, Gisippo, Satiro.

DEM. Siamo stati a rischio d'essere ammazzati; e ora corriamo pericolo d'esser presi. Leviamoci di qui, chè i Canali non ci faccino metter le mani addosso. Oh ecco qui Barbagrigia.

BARB. Oh, messer Gisippo, sête voi ferito?

GISIP. Messer no.

BARB. E voi, messer Demetrio?

DEM. Manco.

BARB. Ringraziato sia Dio! Oh questo è un caso che non s'udì mai più.

GISIP. Chi è costui che n'ha voluto ammazzare?

BARB. Un morto.

DEM. Guata morti che s'usano in questo paese!

BARB. Questi è il marito della vostra moglie.

DEM. Buono! marito della moglie d'un altro.

BARB. Il marito della vedova, voglio dire.

DEM. To'là, vedove maritate!

GISIP. Mi fate rider che non n'ho voglia.

BARB. Avete ragione, ho detto di gran passerotti, che non me ne sono avveduto. Lo dirò meglio. Questo è il cavaliero Giordano, morto...

DEM. Idest vivo.

BARB. Ch'era marito.

DEM. Ch'è marito.

BARB. Di madonna Argentina, ch'era vedova...

DEM. Ch'era maritata.

BARB. A voi.

DEM. A lui.

BARB. E ora di chi è? sua, vostra, di tutti due, di nessuno... Come va questa cosa? I'non la so dire, perchè non la intendo; e straparlo, perchè straveggo.

DEM. Basta che t'intendemo. Questo è il suo marito che si teneva per morto, ed è vivo. È tornato, ha trovato che Gisippo gli voleva tôr la moglie; ed ha voluto tôr la vita a lui.

BARB. Messer sì. In fra tutti l'avemo stricata con le parole; ma come la stricaremo coi fatti?

DEM. Ecco Satiro, che viene tutto spaventato. Debbe avere inteso l'assalto che ci ha fatto il Cavaliere. — Non dubitar, Satiro, chè non avemo male.

SAT. Oh Dio! che cosa è questa? I morti risuscitano.

DEM. Che più? Lo faremo morire un'altra volta davvero.

SAT. Chi volete far morire?

DEM. Non di'tu del cavalier Giordano, che è risuscitato?

SAT. Che cavalier Giordano! è risuscitata la Giulietta, la Giulietta!

GISIP. Che Giulietta, bestia!

SAT. Oh padrone, che ho io veduto!

GISIP. Che hai, spiritato?

SAT. Io ho veduta, io ho veduta la Giulietta, e l'ho veduta con questi occhi.

GISIP. Qualcuna che le somiglia forse.

SAT. Lei stessa!

GISIP. La Giulietta?

SAT. La Giulietta!

GISIP. La mia?

SAT. La vostra!

GISIP. Viva?

SAT. Viva!

GISIP. Dove?

SAT. In casa di madonna Argentina!

GISIP. Stai tu in cervello?

SAT. Io non ho bevuto, io non vaneggio, io non dormo; io l'ho veduta, io le ho parlato; ella ha parlato a me, e m'ha data questa lettera e questo anello che io vi porto.

DEM. Questo è il giorno delle meraviglie.

BARB. Dello strabiliare.

DEM. Oh, che disordine aremo noi fatto oggi, se questo fosse! Due mariti d'una moglie, e due mogli d'un marito, in una casa medesima.

GISIP. Oh Dio! questo è l'anello con che la sposai; e questa è la sua lettera.

DEM. Non m'avete voi detto ch'ella è morta?

GISIP. Ohimè, s'ella è morta? ah!

DEM. E questo anello?

GISIP. È suo.

DEM. E questa lettera?

GISIP. È di sua mano.

DEM. Oh, come può star questo? Lasciatemela leggere.

« *Tindaro, padron mio; così convien ch'io vi chiami, poichè mi trovo serva dei servitori della vostra moglie; gli affanni che io ho sofferti fino a ora grandissimi e infiniti, sono stati passati da me tutti con pazienza, sperando di*

ritrovarvi e consolarmi d'avervi per mio consorte. Ma ora, che finalmente v'ho ritrovato, poichè a me tolto vi sete, sconsolata e disperata per sempre desidero di morire. »

GISIP. Ohimè, che parole sono queste! Seguitate.

DEM. « *Ahi, Tindaro, voi vi maritate! or non sete voi mio marito? Se non mi sete ancor di letto, e non volete essermi per amore, mi sete pur di fede, e mi dovete esser per obbligo. Non sono io quella, che, per esser vostra moglie non mi sono curata di abbandonar la mia madre, nè di andar dispersa dalla mia patria, nè divenir favola del mondo? Ricordatevi, che per voi sono state tante tempeste; per voi sono venuta in preda de' Corsari, per voi si può dire ch' io sia morta, per voi son venduta, per voi carcerata, per voi battuta, e, per non venir donna d'altr'uomo come voi sete fatto altr'uomo di altra donna, in tante e sì dure fortune sono stata sempre d'animo costante; e di corpo sono ancor vergine. E voi non forzato, non venduto, non battuto a vostro diletto vi rimaritate.* »

GISIP. E Giulietta scrive queste cose?

DEM. « *Il dolor ch'io ne sento è tale, che ne dovrò tosto morire; ma solo desidero di non morir serva nè vituperata. Per l' una di queste cose, io disegno di condurmi col testimonio della mia verginità a mostrare agli miei, che io, per legittimo amore, e non per incontinenza, ho consentito a venir con voi; per l' altra io vi prego (se più di momento alcuno sono i miei preghi presso di voi) che procuriate per me, poichè non posso morir donna vostra, che io non muoia almeno schiava di altri. O ricuperate con la giustizia, o impetrate dalla vostra sposa la mia libertà; chè, per esser ella così gentile, come intendo, ve la dovrà facilmente concedere; e, bisognando, promettete il prezzo ch'io sono stata comperata, chè io prometto a voi di restituirlo.* »

GISIP. Oh, che dolore è questo!

DEM. « *E quando questo non vogliate fare, mi basterà solamente di morire. Il che desidero così per finire la mia miseria, come per non impedir la vostra ventura. E per segno che io non voglio pregiudicare alla libertà vostra, vi rimando l'anello del nostro maritaggio. Nè per questo si scemerà punto dell'amor ch'io vi porto. — State sano e godete delle nuove nozze. — Di casa dalla vostra moglie. —* GIULIETTA *sfortunata.* »

GISIP. Vien tu dai morti, Satiro, con queste cose? oppur qualcuno ci vuol far qualche beffa?

SAT. Io vi dico, che Giulietta è viva, e che da lei vi son mandate.

GISIP. O è sogno questo ch'io odo, o fu sogno quello ch'io vidi. Oh Dio, da quanti diversi accidenti è combattuta in un tempo l'anima mia! Ardo, tremo, mi maraviglio, non credo, m'allegro, mi contristo, mi vergogno. Satiro, noi la vedemmo pur morire; e se morì, come è risuscitata? e se non è morta, chi fu quella che vedemmo morire?

SAT. Ella m'ha detto, che a stare in poppa misero lei; ma, nell'atto del morire, fu messa un'altra in suo scambio; e che quelle fuste furono prese poi dalle galere del Papa. Basta che dopo molti accidenti sotto nome di Agatina, si trova qui schiava per forza del Fattore di madonna Argentina.

DEM. E come ha notizia di lui, se si ha mutato il nome ancor esso?

SAT. Il gioiello che avete mandato a madonna Argentina ne le ha dato indicio; dipoi ha veduto me, e io l'ho chiarita del tutto.

GISIP. Oh Giulietta mia

DEM. Dove andate voi?

GISIP. A vederla.

DEM. Adagio. Voi non pensate la inimicizia che avemo col Cavaliero.

GISIP. Pensateci voi, che mi ci avete messo.

DEM. Io vi ci ho messo per bene; e il buon consiglio non si conosce dall'avvenimento, e non ha la medesima origine. A me pare di avervi ben consigliato, e che voi abbiate mal proposto. Se mi dite che Giulietta è morta, ho io dunque a pensar che risusciti?

GISIP. Or questo non importa; pensate al rimedio; ch'io non posso pensare ad altri che a lei.

DEM. Il rimedio ci ha dato la fortuna per sè medesima, per distornare il parentato; poichè in un medesimo tempo s'è ritrovata la vostra Donna e il marito di madonna Argentina. E in questa parte la cosa camminerà co'suoi piedi. Bisogna ora che ci guardiamo dalla inimicizia del Cavaliero: e che mandiamo qui Barbagrigia a madonna Argentina, e Satiro a Giulietta.

BARB. E che ho io da fare con la comare?

DEM. Riferire quel che avete sentito e veduto, e non altro per ora.

SAT. Ed io con la Giulietta?

DEM. Portarle la risposta di questa lettera e consolarla, chè lo farai facilmente, essendo informato del tutto. Messer Gisippo, andatevene voi a casa con Satiro: fate questa risposta e mandatela.

GISIP. Sì... volete ch'io stia tanto a vederla?

DEM. Ben, ben.

GISIP. Che volete che le risponda, ch'io non istò in cervello!

DEM. Amor vi detterà la lettera, e Satiro la porterà. Questo basti. Andatevi con Dio, chè i Canali vengono di qua per farci pigliare. Lasciate la cura a me con loro; e voi, Barbagrigia, fate quel che v'ho detto.

SCENA TERZA.

Straccioni, Demetrio, Procuratore.

GIOV. Tindaro debbe esser di qua, ch'io veggo il suo compagno.
BATT. E il Bargello potrebbe esser in Campodifiore; voglio andar per esso.
DEM. Fermatevi, messer Battista, chè vi renderemo conto della Giulietta senza Bargello.
BATT. Che conto ne volete rendere se è morta?
DEM. La Giulietta si teneva ben per morta, ma non era; ed è viva.
GIOV. Pastura per trattenerci.
DEM. È così come vi dico.
GIOV. Dove è ella?
DEM. Lo saprete poi.
BATT. Non debb'esser vero.
DEM. Io dico ch'ella è viva e sana; così fosse ella contenta!
GIOV. Di che?
DEM. Del suo Tindaro.
BATT. E come la potremo contentar di Tindaro che ha preso un'altra moglie?
DEM. Sua moglie sarà Giulietta, se voi vorrete.
GIOV. E come? vuol essere marito di due?
DEM. Di lei sola, se ve ne contentate.
BATT. Come può esser questo?
DEM. Basta che sarà così.
GIOV. Se si può fare; s'ella non è morta.
DEM. Dite che ve ne contentate.
GIOV. Ce ne contentiamo.
DEM. Ma io vi scopro che son Demetrio, e mi rallegro con voi di questa commune allegrezza.
GIOV. Ah, Demetrio!

BATT. Ah, Demetrio, a noi!...

DEM. Oh non entriamo ora sulle doglienze. Io ho fatto quello ch' io ho fatto, per bene; e per bene l'avete a ricevere, e ben sarà.

GIOV. Giulietta è viva?

DEM. È viva.

GIOV. Dove si trova?

DEM. In Roma.

GIOV. In che loco?

DEM. In questa casa.

BATT. Oh ecco il Procurator che n' esce tutto allegro.

GIOV. Che ci è di buono, messer Rossello?

PROC. Quel che vi mancava per farvi felice: vostra figliuola. E io vi ho fatto così servizio a farvi ricuperar lei, come la roba.

BATT. Oh, messer Rossello, è pur vero che sia viva?

GIOV. Oh Giulietta mia!

BATT. Che sorte è questa, che fu data nelle mani a voi!

PROC. Sorte appunto. Mi sono abbattuto, che questo tristo di Marabeo con un altro la trascinava per forza, per tramandarla e darla (come ho ritratto da lei) in mano del cavalier Giordano.

DEM. Del cavalier Giordano!... Guarda scambiamenti di mogli che erano questi!

GIOV. Oh Dio, che sento io di mia figliuola!

PROC. Basta; io l'ho liberata, e l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei; ho inteso tutti i casi suoi; ho trovato che è vostra figliuola, ho preso la difensione della sua libertà; e farò che questi ribaldi siano castigati.

BATT. Oh, signor Procuratore, noi saremo felici per le vostre mani; e voi sarete ricco per le nostre.

GIOV. Oh, figliuola mia! Signore, è forza ch'io vada a vederla.

PROC. Andatevi, chè io me n'andrò dal Governatore.

DEM. Ed io me ne verrò con Vostra Signoria, per quel che potesse bisognare l'opera mia.

PROC. Sarà ben fatto.

SCENA QUARTA.

DEMETRIO, PROCURATORE, GIORDANO.

DEM. Signor Procuratore, questo è il cavalier Giordano, che poco fa volse ammazzar messer Gisippo e me. Se viene alla volta mia, siatemi testimonio ch'io fo la mia difesa.

PROC. Come ammazzare e perchè?

DEM. Questo Gisippo e quel Tindaro, che avete inteso, son tutt'uno. La Fortuna ha tramato un giuoco di loro e delle lor mogli, che ci ha condotto a questo. Ma l'intenderete a bell'agio. Ora gli voglio aver l'occhio alle mani.

GIOR. La rabbia mi divora, finchè non mi sfogo nel suo sangue. Ecco qua quel suo compagno. — Caccia mano!

PROC. Che farete, Cavaliero?

GIOR. Tiratevi da parte, voi.

PROC. Che insolenza è questa vostra! non vedete di essere in cospetto del Principe?

GIOR. Come del Principe!

PROC. State saldo. — Che avete voi da far con costui?

GIOR. Che ha da far Gisippo con la mia donna?

DEM. Pratica solamente di onesto matrimonio. Ma voi, perchè gli tenete e gli sforzate la sua?

GIOR. Qual sua?

DEM. La Giulietta!

GIOR. Che Giulietta?

DEM. L'Agatina; intendo che la dimandate.

GIOR. Io conosco l'Agatina per ischiava di Marabeo, e non per donna di Gisippo.

DEM. E Gisippo non conosce voi per marito di madonna Argentina.

GIOR. Io sono pure.

DEM. Se voi siete, non eravate al creder d'ognuno, nonchè nostro.

PROC. Cavaliero, non si vuol esser così precipitoso alla morte degli uomini.

GIOR. Dunque volete voi che un gentiluomo mio pari, nella sua patria, nella sua casa, sofferisca di esser offeso nell'onore della donna e della persona sua stessa da uomini vili e forestieri, come sono questi?

DEM. Cavalier, parlate onesto. Intendete la cosa a sangue freddo; chè noi non vi avemo fatta niuna delle ingiurie che voi dite. E quanto al tenerci per uomini vili, voi ci avete fatta tal superchieria, che, per forestieri che siamo, vi mostreremo presto chi sono i Coresi e i Canali di Scio, due casate ingiuriate da voi.

GIOR. Oh, questa sarà bella, che ci vogliate tôrre i casati, come ci volevi tôr la moglie e la roba!

DEM. Perchè? Sete dei Coresi voi?

GIOR. Sì, se voi volete.

PROC. E dei Canali?...

GIOR. È la donna che noi avevamo tolta.

DEM. Di chi sete voi figliuolo?

GIOR. Che! mi volete tôrre anche mio padre?

PROC. Che favola è questa! State a vedere che costoro si faranno parenti. Dove è questo messer Gisippo?

DEM. In casa.

PROC. Di grazia, fatelo venire fin qui.

SCENA QUINTA.

Procuratore, Gisippo, Giordano, Straccioni, Pilucca, Marabeo.

PROC. Cavaliero, se voi fate di questi scherzi a tempo di questo Principe, vi sarà tagliato quanto capo avete. Troppo grande ardire è questo vostro, di far privato carcere questa città, di sforzar le donne, di ammazzar gli uomini, e di aver sì poco rispetto a un Principe come questo.

GIOR. Io cerco giustamente di vendicarmi; e merito piuttosto compassione di non aver potuto, che castigo di averlo tentato.

PROC. Voi pensate una cosa, e sarà forse un'altra.

GIOR. Ecco qua quel traditor di Gisippo.

PROC. Cavaliere, non vi movete, chè voglio intender io questo caso. — Messer Gisippo, venite qua.

GIOR. Gisippo, Gisippo!

GISIP. Giordan! Giordano!

PROC. Cheti, e senza cólora. Rispondete solamente a quel che vi dimando. — Cavaliero, non siete voi Romano?

GIOR. Sono nato a Roma.

PROC. Vostro padre è vivo?

GIOR. Signor no.

PROC. E il vostro?

GISIP. Manco.

PROC. Donde fu il vostro?

GIOR. Genovese.

PROC. E il vostro?

GISIP. Sciotto.

PROC. Infino a ora sete di una giurisdizione. Erano anticamente di questi lochi?

GIOR. Il mio diceva esser venuto da Scio.

PROC. Eccoli di una patria. — Di che casato è il vostro?
GIOR. De' Coresi.
PROC. E il vostro?
GISIP. Dei Coresi.
PROC. Saldi! E d'una casa sete. — Come si chiamava il vostro?
GISIP. Messer Agabito.
PROC. E il vostro?
GIOR. Messer Franco.
GISIP. Voi figliuolo di messer Franco mio zio?
GIOR. Voi figliuolo di messer Agabito fratello di mio padre?
PROC. Piano.
GIOR. Oh io non intesi mai che avesse figlio che si chiamasse Gisippo.
GISIP. E Tindaro?
GIOR. Tindaro sì. Sete Tindaro voi?
GISIP. Sì sono.
GIOR. Oh, perchè Gisippo?
GISIP. Basta; per buon rispetto.
GIOR. Ma chiaritemi prima d'un dubbio. Sapevi voi, Gisippo o Tindaro che voi siate, che vostro padre avesse questo fratello Romano?
GISIP. Signor no; ma sì bene a Genova.
PROC. Cavaliero, dunque vostro padre venne di Genova a Roma?
GIOR. Signor sì; aperse qui una ragione con i Centurioni, quattro anni avanti al sacco; e poco dipoi ch'io fui nato, si morì.
PROC. Questa partita è chiara. Voi sete cugini al sicuro. Ma fermatevi. Dite voi, Cavaliero, che la vostra donna è dei Canali?
GIOR. Signor sì.
PROC. Di chi figliuola?
GIOR. Di messer Paolo Canali.

PROC. Di quel che fu protonotario?

GIOR. Di quello.

GISIP. Oh, che sent'io! Giulietta mia dunque è cugina d' Argentina.

PROC. Come così?

GISIP. Questo messer Paolo fu fratello di Giovanni Canali, il quale è padre della Giulietta, e ora è qui con un altro suo fratello.

PROC. Che sono gli Straccioni?

GISIP. Così mi par che gli chiamino; ma sono dei Canali.

GIOR. Questi sono dunque i zii di mia moglie.

PROC. Oh, so troppo che è questo.

GIOR. Essi son qui, e io andava a trovarli in Levante!

PROC. A che fare?

GIOR. A far partito con loro dei beni di questo messer Paolo, che appartengono alla mia donna.

PROC. Vi è caduto il cacio nei maccheroni, e forse che non avranno ben il modo di darvene qui la valuta. — Tindaro e Giordano, voi state così in cagnesco? Come non vi riconoscete voi! vi sete pur fratelli.

GISIP. Cavaliero, io mi sento tutto non so in che modo intenerito, e l' animo mi dice, che voi sete del mio sangue, sicchè vi perdono la superchieria che mi avete fatta, e vogliovi per fratello.

GIOR. E io vi vorrei poter perdonare quella che avete fatta a me; ma le ingiurie dell' onore non si patiscono così di leggieri.

GISIP. Nell' onore avete offeso voi me, a sforzare la mia Giulietta.

GIOR. Io non l' aveva prima nè per Giulietta nè per vostra. Dipoi, sebben l'ho tentato, non l' ho però fatto.

GISIP. Ed io non v'ho nè fatto nè tentato di farvi disonore. E se tra madonna Argentina e me si è trattato di parentado, non ci conoscendo per parenti, ed

essendo voi tenuto per morto, era lecito all'uno e all'altra. Ora voi sete vivo, e il parentado non è seguito. In che sete offeso da lei o da me?

Gior. Dubito d'adulterio.

Proc. Ah, Cavaliero! da madonna Argentina?

Gisip. Questo non si troverà mai. Di ciò doverei sospettare io, avendo voi avuta la mia in poter vostro.

Gior. Tindaro, voi vi potete vantar di aver una donna di pudicizia e di costanza inespugnabile; e nelle mie mani non è stata violata.

Gisip. Io lo credo a voi; e voi dovete credere a me, poichè vi son fratello, che la vostra sia, per mio conto, incorrottissima.

Gior. Vi voglio credere; e per vostro detto e per riscontro della sua vita passata terrò lei per castissima, e accetto voi per cordialissimo cugino.

Proc. Vedete, di quanta gran confusione quanta concordia è nata! per Dio, che questa mi pare una comedia. — Oh, ecco gli Straccioni che si sono rivestiti.

Giov. Straccioni semo noi stati; ma ora semo fuor di stracci.

Batt. Semo ricchi.

Giov. Semo contenti.

Batt. Non saremo più pazzi.

Giov. Avemo guadagnati oggi trecentomila ducati.

Batt. E ricuperata una figliuola.

Gisip. E acquistato un figliuolo, che vi sono io.

Gior. E ritrovata una nipote, che vi è mia moglie.

Giov. Qual nipote? Ora che siamo ricchi, i parenti fioccano.

Batt. Nipote da canto dei nostri danari.

Proc. Nipote da canto del vostro sangue, figliuola di messer Paolo vostro fratello.

Giov. Di messer Paolo nostro fratello?

Batt. Di messer Paolo?

Proc. Oh, eccola che vien di qua; ed ecco messer De-

metrio, ed ecco la Giulietta. Oh qui ci sarebbe da far tutta notte, se volessi aspettar che ognuno facesse la sua accoglienza e il suo sermone. Fermatevi tutti. Voglio che facciamo un bel ciabaldone d' ogni cosa. — Cavalier, madonna Argentina è vostra moglie ed è gentildonna Argentina. Le avete a restituire il vostro amore e la sua fama. Giulietta e Tindaro si sono d'accordo moglie e marito, e ve ne dovete contentare.

Giov. Ce ne semo già contentati; e ora, della lite che avemo vinta, ne diamo a lui per sua dote centomila ducati.

Proc. Guata boccone!

Giov. E a voi, per le vostre fatiche e per la vostra amorevolezza, duemila.

Proc. Per cortesia vostra e gran mercè. — Or notate: madonna Argentina, moglie qui del Cavaliere, è figliuola di messer Paolo Canale vostro fratello. Così viene a essere vostra nipote, cugina di Giulietta e cognata di Tindaro. Tindaro è cognato d'Argentina e cugino di Giordano. Giordano è cugino di Tindaro e cognato di Giulietta. Giulietta è cognata di Giordano e cugina d'Argentina. E voi sete padri, zii e suoceri di Giulietta, d'Argentina, di Giordano e di Tindaro. Ora dove è congiungimento, si stringa; dove non può essere, l'amore diventi carità. Spartitevi per ora gli abbracciamenti tra voi, e poi più per agio vi farete le belle parole.

Pil. Questa è una grande abbracciata; Marabeo, esci fuori, chè le cose si rappattumeranno anche per noi.

Mar. Ecci il Bargello?

Pil. Non v è, vien pur via.

Mar. Guardaci bene.

Proc. Oh, questi son quei ghiotti. — Voi, per far bella questa festa, avete a esser impiccati; e ora vo dal Governatore per farvi questo servizio.

Gior. Signore, per non travagliar me, che sono inte-

ressato in questo disordine, e per non interrompere una allegrezza come questa, vi domando, di grazia, che non ne parliate altramente.

PROC. Sì, ma fate pensiero che le forche ve li prestino.

PIL. No, no! Da qui innanzi volemo essere uomini dabbene.

PROC. Durerete una gran fatica.

MAR. Fatevi perdonare ancora a madonna Giulietta.

PROC. Orsù, che non si rivegga nissuna delle cose passate. Su!

MAR. Nè anco i miei conti s'hanno a rivedere? ne farei un bel guadagno, per dio?

PIL. Oibò, non hai guadagnato assai che il Padrone sia tornato?

MAR. Tu di' il vero? E per questa allegrezza non voglio che abbia più briga di conti. Padron, facciamo che siano saldi fra noi; e se m'avete a dar qualche cosa, di bel patto ve ne fo un presente.

PROC. Questo sì, che mi pare il tempo di Ciollo Abate!

GIOR. Voi vedete. Or sì, che ne sono contento anch'io. Su!

PROC. Già sête contenti tutti; e così siate sempre. Ordinate le nozze, e datevi buon tempo. — E voi, Spettatori, fate segno di allegrezza.

FINE DEGLI STRACCIONI.

COMMENTO

DI SER

AGRESTO DA FICARUOLO

SOPRA LA PRIMA FICATA

DEL

PADRE SICEO

Caro.

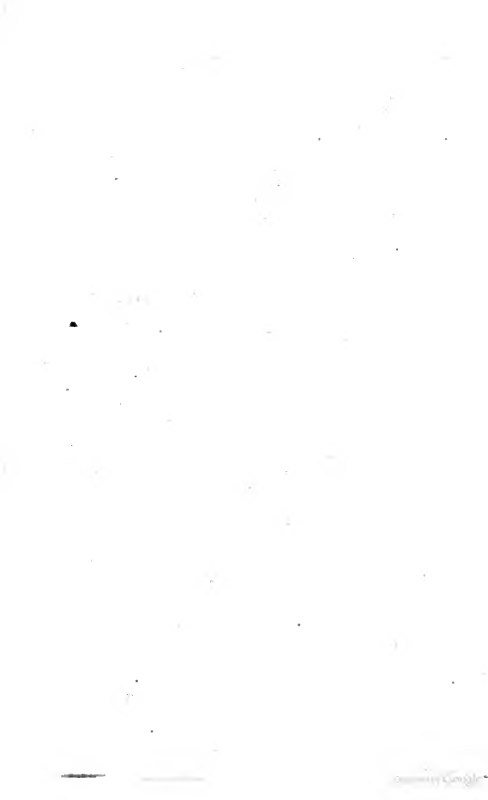
COMMENTO
SOPRA LA PRIMA FICATA.

AL SIGNOR MOLZA e M. ANNIBAL CARO

IL BARBAGRIGIA STAMPATORE.

I Capricci (come disse il Bernia) vogliono venire agli uomini a lor dispetto. Ed io ho inteso dire al Pazzacone, che fanno di mali scherzi altrui a tenerli in corpo per forza: chè siccome essi nascono prima di Frinfri, e di Citri, e di Griccioli rattenuti; così da essi, se non isvaporano, si vengono facendo di mano in mano Coccole, Fregole, Struggimenti, e cotali altre voglie spasimate, le quali, impregnandosi di Ghiribizzi e d' Arzigogoli, partoriscono poi Capogiroli, Castelli in aria, Frenesie, Arcolai, Girelle, Girandole, e simili, e più altre spezie di furori. E se queste ancora si trattengono, tutti insieme abbottinandosi per uscire a ogni modo, vanno tanto ruzzolando, disguazzando, e sgominando il cervello, la fantasia, la memoria e tutte quelle camerelle, che costoro dicono che noi abbiamo sotto la berretta, che ci guastano tutto il capo; perciocchè rimescolandolo, come udite, lo ritornano in Caos, e lo danno a saccomanno all' umore, il quale poi s' assomiglia con la pazzia, che è quasi la materia prima della nostra zucca. E da questi due nascono quelli tanti, e di tante sorte, stravolti, furiosi, e sciocchi concetti, che ci fanno correre tutto

il mondo per nostro. Onde che per non dar nel pazzo, venuti che sono i capricci, non solamente bisogna lasciargli svampare, ma perchè son certe bestiuole boriosuzze ed isventate, è forza che a nostro dispetto li scriviamo, li recitiamo, ed ultimamente che li stampiamo. Stampati che sono, e mandati attorno in cima d' una Canna (chè questo è quel supremo trionfo, a che essi possono giungere nella cittadinanza degli altri pensieri) pongono termine all' ambizion loro; e si contentano di tornare cittadini privati, lasciando liberamente il governo del capo al Padre Senno, il quale, stando bene con esso loro, siede poi senz' altro contrasto Gonfaloniere a vita. Ora, Sig. Molza, *questi Capricci sono venuti a voi di fare la* Ficheide, *e a voi* Compar Caro, *di commentarla, come vengono agli altri delle altre cose. E siccome non potevate riparare, che non vi venissero, così non potete tenere, che non facciano ora il restante del corso loro. Voi gli avete scritti, e recitati, e avete fatto un gran bene per salvezza del vostro capo. Che poi vi siate impuntati a non istamparli, non mandarli a processione, a voler tor loro la preminenza della Canna oltre che non fate sanamente, non vi dovete maravigliare se a vostro dispetto sono sbucati fuora, e se per tutto vanno dicendo d' essere usciti di capo a voi, e d' esser vostri figliuoli, come sono. Perciò che gli hanno per male, non tanto che voi gli impediate, quanto che li diserediate, e vi vergognate di loro, e che sendo nati di sì generosi Padri, gli abbiate voluti battezzare per del* Padre Siceo, *e di non so chi* Ser Agresto. *O son lascivi, e scorretti; e sì siano! Basta assai, che non sono sporchi, nè vituperosi. Benchè quanto alle scorrezioni ci si è rimediato; chè 'l mio Prete ed io siamo stati lor correttori alla stampa, tanto che ora non manca loro nè un punto, nè una jota. Quanto alla lascivia, sebbene io non m' intendo d' altra lingua che del Gergo, Messer Lodovico Fabbro da Fano, che m' è Turcimanno di queste lingue, e consiglier dell' opere che io stampo, mi dice, che gli hanno pur tanto di*

gentilezza, e di modestia, che dove quelli degli altri in questo genere, tanto de' Greci, quanto de' Latini, e dei Volgari, vanno la più parte ignudi e senza brache, essi vanno tutti vestiti, e con le mutande. E quello, che più importa, è, che eglino non vi stanno più in corpo; chè così, oltre al pericolo detto di sopra di farvi impazzare, potrebbono almeno far divenir lascivi e scorretti voi, quali essi sono: sendo quasi forza, che quello, che non si dice, si faccia. La cosa è qua. Essi svolazzano per tutto; si sa che sono vostri. Mi sono venuti a dire, che io gli stampi; se non che andranno a trovare altri stampatori, con chi hanno di già maneggi a Vinegia ed altrove: i quali mi sono avveduto, che sono quei medesimi Busbacconi, vituperio dell'arte nostra, che a vostro dispetto, Sig. Molza, e a lor perpetua infamia hanno avuto ardire di stampare, anzi di stroppiare l'altre vostre composizioni. Ma che vostre? chè sono una cianfrusaglia di più cose di più persone, scorrette da loro, battezzate a rovescio, masticate, peste, e concie in modo, che non ne mangerebbero i Cani. Tanto che per compassione di quelli, e per paura che questi poverelli non capitino alle mani dei medesimi (perche sendo vostri figliuoli, ed io Grimo e babbo come da voi son tenuto, li reputo per miei nipotini) ho voluto essere il primo a dar lor ricapito. E gli ho spesati, e vestiti del mio, perchè compariscano orrevoli. E come da voi sono usciti, così a voi li rimando, pregandovi, che per questa volta perdoniate loro, e non v' adiriate meco, perchè io gli ho stampati per onor vostro, e per amor ch'io porto loro; e a dirvi il vero, perchè mi guadagnino qualche Cucchio. E chi di voi l' ha per male, se lo scinga. E se pure vi volete vendicare, fatemi un' opera contra, ed io la stamperò di bando. Smaltitevi per ora questa collera, e state sani.

PROEMIO DEL COMMENTATORE

Poichè questi Padri virtuosi mi sforzano, che ancor io dirompa sopra alle madri Fiche, ecco, che mi sono sbracato a darvi dentro. Ed alla bella prima verrò con esse alle strette. Perchè se volessi aspettare le fregagioni, e disporre, e spianare, e dividere, e infilzare l'una parte dietro l'altra, secondo la legge, e i colpi maestri degli altri Commentatori più pratici ch' io non sono, terrei troppo a disagio la fantasia, che io ho già dritta a compir presto questo lavoro. Il titolo dell'opera è la *Ficheida*, o *Ficheide*, perchè Prisciano non facci ceffo. Il soggetto sono i Fichi, o le Fiche; chè nell'un modo e nell' altro sono chiamati dall' Autore, con tutto che i Toscani se ne scandalizzano, perchè vorrebbono i Fichi sempre nel genere del maschio. La qual cosa (in questo luogo massimamente) non mi dà briga, nè anco presto lor gran fede; sapendo che s' intendono piuttosto dell'altre frutte, che di questa. Oltre che, potrei io mostrar loro, che si trovano Fichi maschi, e Fiche femmine; ed allegherei da un canto le Fiche lesse, le Fiche pazze, dall' altro i Fichi Atteroni, i Fichi delle Tribadi, il Fico di Modena, di che altra volta abbiamo disputato nella Diceria di santa Nafissa: ed addurrei mille altre ragioni, che muovono l' Autore a così chia-

marle; le quali mi passerò per non intricarmi fuor di proposito nella questione del Valla, che, per dichiarare i generi e le variazioni dei Fichi, fece anch'egli una ficata, ed uno scompiglio di grammatica, che non lo intenderebbe Vaquatù. Bastivi per ora di sapere che il Poeta, non senza misterio, li battezza Ermafroditi, e che per tutta l'opera troverete, che hanno confusamente due sessi, e due sensi; e di questi uno è secondo la lettera, l'altro secondo il misterio, come di sotto vedrete. Le lodi dell'Autore andranno insieme col nome, che in battaglia è *Padre Siceo.* Il rimanente dirà la fama: chè se io togliessi a celebrarlo, sarebbe come dire, che Messer Domenedio fosse un uomo dabbene, ed un far fede per me solo di quel che sa tutto il Mondo. Oltre che in presenza di lui non posso lodarlo senza offesa della sua modestia. Ma per mostrare, quanto sia competente Giudice in questa causa, come dicono i Legisti, mi par solamente da dirvi, che egli oltre all'esser gran Poeta e grandissimo Filosofo naturale, ha speso più tempo a investigare i segreti della natura Ficale, che Endimione a speculare i moti della Luna. E se quelli ne fu tenuto dalla Luna per innamorato, questi ne è stato chiamato dal Mondo per padre; come se ognuno gli fosse figliuolo. E come Alberto fu detto Magno per avere scoperti i segreti delle donne; esso è cognominato *Divino* e *Perfetto* per aver rivelati i segreti de' Fichi. E con tutto che di sotto confessi di non averne tocco ancor fondo, si vede pure che s'è disteso più a dentro, che nessun altro; ed io non potendogli andar di pari, nè passare innanzi, mi dimenerò quanto potrò per andar dietro, circoscrivendo destramente di fuora via, o quanto più posso disnocciolando dal canto mio quel che egli andrà dal suo profondamente trattando. E quanto alla lingua io vi protesto, che non voglio esser tenuto d'usare nè la Bocaccevole, nè la Petrarchevole, ma solamente la pura, e pretta toscana d'oggidì, e della co-

mune quella parte, che ancora da essi Toscani è ricevuta: sì perchè tengo, secondo l'antico precetto, che, in queste materie massimamente, si debbano spender sempre quelle monete che corrono (sendo però di buona lega e di buon conio), sì ancora, perchè dicendo il Petrarca, *mal si conosce il Fico*, vo pensando se a quel tempo n'avevano poca notizia, che io in questo caso mi posso ora molto poco valere e dello stile e della dottrina loro. Ma per non perder più tempo, veniamo al Testo.

DELLA FICHEIDE

DEL PADRE SICEO

FICATA

> Di lodare il Mellone avea pensato;
> Quando Febo sorrise, e non fia vero,
> Che 'l Fico, disse, resti abbandonato.

COMMENTO DI SER AGRESTO.

Per dichiarazione di questo primo terzetto è da sapere che il Poeta si trovava con Apollo, e con le Muse, come è solito; perciocchè sono sempre insieme, come le chiavi e 'l materozzolo. Passavano davanti al giardino della Madre Pomona, quando Priapo, sentendoli al suon della Lira e pel cantar che facevano, come quello che si dilettò sempre di Poesia, li chiamò dentro a spasso. E sapendo, che il Poeta aveva quella tanta cognizione, che di sopra si è detta, per averlo amico, e perchè gli facesse un Epigramma nella Priapea, o un Capitolo in nome del suo Orto, che allora portava a concorrenza di quello del Padre Binuzio, fece che Pomona gli desse larghissima licenza: ed egli gli concesse una somma potestà di Verga sopra tutte le frutte, ancora che non si sia mai curato di usarla, se non co' Fichi. Erano a caso nel giardino Ganimede, ed Hila, e certi altri Garzonetti, che guardavano le mele per Giove, le cotogne per Ercole, le pesche, le grisomele, ed altre simili frutta

per altri Dei, fra li quali era Giacinto, che faceva incetta di melloni per Apollo; perciocchè sopra quelli studia ogni mattina l'appamondo, avanti che esca a fare il suo viaggio. Ora dicono che costui mise innanzi al Poeta un bel Mellone; e certi affermano, che gliene dette una fetta, e che egli, gustata la dolcezza del pomo mise mano alla penna per dirompere sopra al Mellone. *Quando Febo sorrise.* Sotto questo riso intendete, che volle dire: Addio, Padre Siceo; ancora a te sa buono il buono. Ma *non fia vero che 'l Fico*, cioè quella tua frutta favorita, e sopra che tu hai tanto filosofato, *resti abbandonato*, cioè, che tu lo lasci per un'altra frutta. E nota qui, che Apollo dette cartaccia, perchè non voleva, che si manomettessero i Melloni, i quali, secondo il Fanfaluca, sono l'Ambrosia, che ministravano que'garzonetti alla mensa di Giove, e degli altri Dei. E dice, che anticamente non se ne trovavano, perchè, mentre gli Dei gli usarono per cibo, non fu lecito agli Uomini d'averne. Ma poichè quella lor Deità mancò, cominciarono a trovarsi, e ad essere concessi a'mortali. Ma ora, con tutto che Apollo fosse ancor fuoruscito del Cielo, per mantener i Melloni in quella prima riputazione, non voleva che si manomettessero. Onde che per divertire il Poeta dall'impresa fece subito comparir le Muse con certi panieri di Fiche fresche, e di quelle fecero tutte insieme una buona corpacciata. Poscia cantando di concerto: *La Vecchia sta in su 'l Fico*, s'inviarono verso il Ficaio. Così distolto il Poeta dal Mellone, Apollo di nuovo messo in corda lo stromento, e preso l'archetto in mano, disse alle Muse che gli facessero contrappunto, ed al Poeta, che era già con la sua penna in ordine, comandò che copiasse tutta questa lor serenata. Intanto le signore Fiche, a chi la facevano, aperte le finestre, stettero con grandissimo piacere a riceverla. Dice il Grullone in quella parola *Sorrise*, che Apollo si portò da compagno col Poeta ad ammonirlo solamente col riso; dove quando

ammonì Virgilio, mostrò d'essergli maestro, perchè gli tirò l'orecchio, e trattollo da fanciullo.

> Però se di segnir brami il sentiero
> Che 'l Bernia corse col cantar suo pria,
> Drizzar quivi l' ingegno or fia mestiero.

Segue Apollo dicendo: Non essendo dunque ragionevole, che tu abbandoni il tuo Fico, e volendo poetare secondo la via del Bernia, ti conviene operare il tuo stile a questa materia delle Fiche. Fu il Bernia un certo uomo di messer Domenedio, il quale, con tutto che volesse essere Poeta rabbuffato dalle Muse, che non s' adattasse a scrivere, secondo che gli dettavano, s'abbottinò da loro, e disse tanto male d'esse, e de'Poeti, e della Poesia, che ebbe bando di Parnaso. Ma tosto che si avvide, chè senza questa pratica era tenuto piuttosto per Giornea che per Bernia, si deliberò di rappattumarsi con esso loro. Ed appostando un giorno, che stavano nel medesimo giardino, fece tante moine intorno alle Berte, che son fantesche delle Muse, che si fece metter dentro per la siepe, e come quello ch'era il più dolce zugo del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse ve lo lasciarono stare. Dipoi s' ingegnò tanto, che rubò la chiave del cancello alla Madre Poesia lor Portinara; e misevi dentro una schiera d'altri Poeti baioni, che, ruzzando per l'orto, lo sgominarono tutto, e secondo che andarono loro a gusto, così colsero, e celebrarono, chi le Pesche, chi le Fave, chi i Citriuoli, chi i Carciofi, e chi d'altre sorti frutte. Fecero poi sei altre cose da ridere; tolsero le Calze al vignaiuolo; fecero il Forno, la Ricotta, le Salsiccie; piansero la morte della Civetta; e sì belle tresche trovarono, che le Muse, per ricompensarli di tante piacevolezze, dettero loro la copia di tutto il registro delle Chiacchiere. E perchè di tutte queste cose fu cagione

il buon Bernia, il Poeta meritevolmente lo nomina per lo primo, che corresse l'aringo della burlesca poesia. Il *Padre Siceo* non entrò egli per questa via del Bernia, perciocchè s'era concio prima con Apollo per iscrivano delle faccende del Mastro di casa, e si stava in su la gravità con le Muse, perchè s'arrecavano in contegno con esso lui. Ma poichè vennero questi buoni compagni, e s'avvide che le Muse ancor elle volevano il giambo, si mise in frotta con loro a fare ancor esso delle baie. E così scrisse dell'Insalata; scomunicò le Scomuniche, e voleva dir del Mellone, come avete udito; se non che Apollo gli disse, che attendesse ad altro, perciocchè gli bisognava drizzare l'ingegno alle Fiche. E nota, che Apollo disse *Drizzare*, perchè secondo lo Sdrucciolino, ogni poco che avesse chinata la fantasia dal Fico per la vicinanza delle frutte, avrebbe potuto dare, verbi grazia, nelle Mele. Ma il Grimaldello vuole, che drizzar l'ingegno sia metafora presa dai chiavari, che quando la toppa non riscontra bene con la chiave, drizzano gli ingegni per aprire; e che sia vero, guardate, dice che appresso segue, *T'aprirò.*

> 3 Io sarò teco, e t'aprirò la via,
> Per la qual venghi a sì lodata impresa,
> Senza pur mescolarvi una bugia.

Dove gli altri, dice Apollo, hanno per iscorta le Berte, e lodano le cose come sofisti, io che sono lo Dio della verità, sarò tua scorta a dir le vere lodi del Fico, senza fare argomenti a rovescio. Il Forca gli dà un senso più recondito e dice così: Perchè tu non hai sì penetrativo ingegno, come si converrebbe a una sì profonda materia, io, che fo le mie cose con fondamento, ti farò la via innanzi, e mostrerotti tutti i colpi maestri senza uscir mai del suo dritto; e vuole, che in questo loco le *Bugie* siano, come dire, punte false. Ma il Giuccari,

leggendo questa gran liberalità d' Apollo, cominciò a ridere, e disse: In verità, che gli faceva un gran servigio a volergli aprire la via del Fico, come se non fosse pur troppo larga. Io gli replicai, che aprir la via era metafora. O metter fuora, o metter dentro, disse egli, non bisognava che pigliasse questo disagio, perchè il Poeta era tanto pratico, che sapeva andar da sè. Io soggiunsi: Intendi sanamente, Giuccari. Aprir la via vuol dire far lume. Oh! tu sei un balordo, rispose. Non sai tu, che vi si entra a chius'occhi? Ora intendetela come voi volete, ch'io non vo'combattere col Giuccari.

4 Io, che la penna in mano avea già presa:
Per me, dissi, non resti; chè la mente
Tutta mi sento a darvi dentro accesa.

Se il Poeta avesse avuto a trar la penna del pennaiuolo, e temprarla a gittare, sarebbe stata sì lunga manifattura, che portava pericolo che Apollo, il quale ha un cervello balzano, non gli avesse volta la schiena, e che le Muse, e le Fiche non se l'avessero levato dinanzi; e però egli, che conosceva il furor loro, era stato presto a cacciar mano alla penna, e mostrarsi co' suoi ferri a ordine, e con la mente volonterosa di scrivere. Ed avvertite che il Caraffulla grammatico dice sopra questa parola *mente*, che l' Autore per non far contrabbando ai Toscani ha diminuito il suo diminutivo quanto alla lettera, ed ha ingrandita la cosa quanto al significato cioè che ha scorcio *mentola* d'una sillaba, ed accresciuto a quel che vuol dire, misura per ogni verso.

5 Nè fia, che con tal Duca io mi sgomente:
Dettami pur tu, che i segreti vedi;
E questo rivo, e quello, ed ogni gente.

Diavol è, dice pure il Giuccari, che egli non aveva a temere di non dar dentro; se un giovinastro capitano,

come Apollo con quel suo arco teso, gli si offeriva di investir prima. Perchè doveva ben pensare, che era per fare un aprir di schiere ed una spianata di sorte, che agevolmente avrebbe potuto seguitare ancor esso. Perchè dietro a un capitano può bene entrare a largo un fantaccino. *Dettami pur.* Questa è l'invocazione, come dire, *Musa, mihi causas memora. Tu che i segreti vedi*, idest, che sai dove può essere l'imboscata. *E questo rivo, e quello*, cioè sei pratico per lo paese; chè, avendolo fatto capitano, bisognava dargli di queste notizie, che son necessarie a'condottieri. E dice il vero, che Apollo vede i segreti; per ciò che è un Forabosco, che entra per tutto. Vedete, che esso fu quello, che scoperse l'agguato di Marte e di Venere; e che abbia notizia del paese, si sa che ogni giorno fa una scorribanda per tutto il Mondo.

6 Con le man sforzerommi, e con li piedi
Di porvi dentro tutto il naturale,
E farò forse più, che tu non credi.

Il Giuccari pur ride, e dice: in fatti questo cristiano avea una gran paura di non poter entrare in questa materia; vuol menar le mani, vuol appuntar i piedi al muro; par che vi si voglia mettere, come si dice, con l'arco dell'osso. Io credo che si dia ad intendere, che ci bisognino le forze d'Ercole a questa faccenda: che Dio gliene perdoni. O non sa egli, che dalla natura al naturale non è proporzione, e che v'entrerebbe con un capo grosso quanto un appamondo, non che con quel suo ingegno sottile, e dilicato? Ma il Giuccari, a dire il vero, non la intende; perchè la forza, che vuol fare il Poeta, non è perchè dubiti non potervi entrare, ma perchè desidera, entrato che vi sarà, di penetrare nel midollo della casa. Che se guarda bene, egli si rammarica più tosto dell'ampiezza del soggetto, che della

strettezza. Dunque il vero senso è questo. Ancorchè la materia sia profondissima, e il mio natural sia poco, mi sforzerò con quel poco andare assai dentro. E che sia vero, che avesse animo di entrare, vedi, che brava di sentirsi così ben disposto, che farebbe più che Apollo non credeva: chè questo vuol dire, che si stenderebbe assai dentro. Benchè trovo una chiosa, che vuole, che quel *più* sia quantità discreta, non quantità continuata; cioè che significhi più volte, e non più oltre.

> 7 Perchè non ho di quello un pezzo tale,
> Che far bastasse ad ogni fica onore,
> A me pregio divino, ed immortale?

Notate in questa affettuosa esclamazione tre cose. La modestia del Poeta; la sua affezione verso i Fichi; e il frutto, che si spera da loro. La modestia nel primo verso, dove par che diffidi del suo naturale, ancorchè sia grande; l'affezione nel secondo, dove parendogli di non averne abbastanza, ne desidera un maggior pezzo, per aver lo stile eguale al soggetto; il frutto d'essi nel terzo, dove dice, che spererebbe da loro pregio divino, ed immortale. Vedete ricompense, che danno i Fichi ai loro benefattori! E qui bisogna, ch'io vi dichiari, perchè *pregio divino*. Perchè salire in un fico, e gustar di quello è un andar verso il Paradiso. E che sia vero domandatene il Sonaglion da Ferrara che conta la storia di Tognino dall'oche, la quale è questa. Che Tognino pigliando moglie, ebbe per dote un campicello con un bel piè di fico, e la prima volta che vi salì su per gustarne, sentì tanta dolcezza, che parendogli di veder la gloria de' Santi, avanti che sbasisse, chiamò il suo barba, e con gli occhi stralunati, e con certi mugoli spasimosi, gli disse: — Mi barba, vi raccomand li oche, cha mi vo a vit eterna — Ma lasciamo star Tognino, che era un sempliciotto di quelli che vanno

in Paradiso per non poter fare altro. Il Petrarca per lo suo Lauro, qual dice, che e'gli era scala al fattore, d'un ramo in un altro, e d'una in altra sembianza, non si levava all'alta cagion prima? Or che avrebbe egli detto, se fosse salito per un Fico, che è da più che il Lauro, come si dirà appresso? Ed *immortale* puossi intendere, quanto alla vita naturale, e quanto alla fama, che è la vita seconda. Perciocchè molti uomini, e molti luoghi hanno avuto da' Fichi nome immortale: come Sicilia, che trovo nella Ficologia esser detta da' Fichi; e così le Sicelide verrebbono à esser le Muse Ficarole; la qual cosa non credo, che sapesse il padre Virgilio, perchè le avrebbe invocate piuttosto nella Priapea, che nella Bucolica. Siceo, Sicarba, Sicinio, tutti quelli hanno fama di grand' uomini, perchè hanno avuto nome da' Fichi. In Toscana Fighine, Monte Ficale; nel Pesarese Monte Sicardo; nella Marca Castel Figardo; nel Ferrarese Figaruolo: in su le Chiane Ficulle; in Fiorenza la Taverna del Fico, tutti questi sono nominati, ed immortalati dalle Fiche; e in questo senso pare che voglia dire il Poeta che se avesse maggior Naturale, che non ha, spererebbe, che le madri Fiche, per li suoi buoni portamenti, gli dessero quel nome di Siceo, che gli hanno poi dato, e così lo facessero immortale. Ma se la vogliamo intendere quanto alla vita naturale, dice Fra Stoppino, che il Poeta ha preso un granchio; perchè non vede, come si possa sperare dal Fico immortalità, se per la disubbidienza de'primi Parenti fu cagione di farne mortali. Ma l'Abate Bruocolo risponde a questo, che il Poeta dice benissimo, perchè sebbene il Fico ne fece mortali, quanto all'eternità dell'individuo, ne fa immortali quanto all' eternità della specie. A questa risposta Fra Stoppino alzò le ciglia ed andò più là. Ma perchè in questo testo è qualche punto degno d'avvertenza, farò ancora un poco d'Ascensio. Perchè dunque non ho di *quello*, di quella

cosa, di quella faccenda, del cotale, che per questi nomi assoluti s' intende per eccellenza sempre il Naturale, come a dire il Filosofo, il Poeta, s' intendono sempre Aristotele, e Omero, o Virgilio. *Un pezzo;* un fusto, un catollo, una quantità, che non intendessi pezzo per una parte, e credessi. che 'l Poeta non volesse tutto il Naturale intero. *Tale*, sta qui per tale e per tanto, perchè significa tanto lungo e tanto grande, in vece di tanto: e per sè stesso vuol dire si animoso, si elevato, si ben disposto. *Che bastasse*, idest, fosse tanto grande, che soddisfacesse in parte; perchè esser maggiore o eguale è impossibile. *Ad ogni fica*, vuol dire per grande che si fosse. *Onore*, alzandole col suo stile in alto. Benchè Messer Biagio Ceremoniere dice, che il modo d'onorar le Fiche è il medesimo che onorar le persone; salvo che non si deve inchinare, ma del resto si sta lor dritto innanzi, si scappella, si va in qua e in là, in su e in giù, secondo che lor grandezza comanda.

8. Pur dirò, scorto omai dal tuo favore,
Che d'assai vince il Fico ogn'altra fronde,
Perdonimi il tuo Lauro, o mio Signore.

Con tutto ch'io diffidi del mio Naturale, dice il Padre Siceo, poichè Apollo mi favorisce col suo Naturalone, non dubiterò di entrare in questo Ficaio. Notate, che quest' opera del Fico non si poteva compire senza la fava; il qual Misterio vien dichiarato di sotto, e però dice: Scorto dal Favor d'Apollo; perchè favore, secondo il Dabudà, vien da fava. E immaginatevi in questo luogo, che Apollo fosse come uno di quei Signori nei loro consigli, che per favorir questa impresa mettesse la sua fava nel bossolo; perchè quando una cosa va a partito, quanto ha più fave, più è favorita. Questi capocchi vanno cercando, che voglia dir donna di partito.

Vuol dire una, alla quale ognuno, per farle favore, mette la fava nel bossolo. Il Capassone è di parere, che quel *Favore* avesse a dir *Favone*, ma che il Poeta fosse forzato dalla rima. Questi Grammatici sono troppo spigolistri; a me basta che il favore gli venisse dalla fava, ed isgrammatichi poi chi vuole. *Che d' assai.* Qui comincia la narrazione. *Ogn' altra fronde.* Figura della parte per lo tutto, che mette le foglie per le piante; ed avvertite che il Poeta, nella prima mossa, l'accocca ad Apollo, ed al suo Lauro, e per riverenza gliene chiede perdono, non già che gli paia d' errare, perchè dice il vero, e dicelo a un proposito, che bisogna che Apollo, avendo stomaco, se la passi, perchè Dafne si converte in quell' arbore per suo dispetto; e solamente per non dargli un fico.

> 9. Cinto di Fichi il crin già su le sponde
> Del Gange trionfò pur tuo Fratello:
> Tu 'l sai, al cui veder nulla s'asconde.

Poteva Apollo a confusion del Poeta dar nella lira, e cantar del suo Lauro

> **Arbor vittoriosa trionfale**
> **Onor d'Imperadori, e di Poeti**

E però innanzi si mette a dire, che il Fico anch'egli fu trionfale, e prima che il Lauro; e che Bacco trionfò nell' Iudia Pastinaca coronato di fichi. E forse ch' egli allega uno strano? Dice, che 'l trionfale fu suo *Fratello*, e che *'l sa* egli stesso, che vede ogni cosa. Qui potrei io mostrare d' esser dotto in quatroque, a dir dove, quando e per chi, e qual Bacco trionfò; a dir del *Gange*, dell' India, di questa lor fratellanza, e sei altre cose; ma perchè son cruscate, di che ogni cosa è piena,

ve ne rimetterò agli scartafacci del Dottrinaio. Basta solo, che voi sappiate, che il Fico non solamente è trionfale, ma il nome del Trionfo è venuto da lui se cercate la sua etimologia. E solo notate questo, che io trovo nelle Cronache di Sileno suo maestro, che il più bello trionfar di Fichi che facesse Bacco, fu nell' isola di Nasso, dove fu menato dalle Menadi al Fico, sopra che Teseo avea trionfato del Minotàuro, quando ruppe le cento camerelle del suo Labirinto. Chè per questo Fico se n' andarono in cielo, egli inficato da Arianna, e Arianna infavata da lui; chè di fave e di ghiande vuole che fosse prima ornata quella sua corona, che ora è di stelle; e però dice, che in quell' Isola s' adora Bacco Sicite, che vuòl dir Ficaio; e che in memoria gli si fanno statue di Viti, e di Fico.

> Altro fregio fu questo, e vie più bello
> Di quel che 'l Doge di Vinegia adorna
> Allor, ch'al Bucentoro apre il portello.

Forse che loda il Poeta questa corona di Fichi sopra quella di Gramigne, o di Quercia, o di Mirto, o dell' altre, che usarono quei poveracci Romani? Dice, che era più bella che la berretta del Doge di Vinegia, e non di quella della notte, ma del Berrettone, con che siede in Bucentoro, cioè nel primo trono delle sue Maestà, dove è suso un pieno Oriente di gioie le più preziose, che si trovino. *Bucentoro* è un barcone in sul mare, che secondo certi fu copiato dall' Arca di Noè e secondo certi altri è l' Arca medesima. A questi non cred'io, perchè l'Arca dopo il Diluvio rimase in secco. Alcuni vogliono, che sia Argo nave di Giasone; nè manco a questi presto fede, perchè quella fu riposta in Cielo. Altri sono di parere, che sia la barca, che condusse Antenore in quel paese; e questa opinione ha del verisimile, e quasi l' affermerei; se non che il nome

di Bucentoro mi fa credere, che sia quella nave d'Enea che era capitanata da Sergesto, della quale fa menzione Virgilio, quando dice:

Centauro invehitur magna.

Perchè trovo, che B U in composizione significa grande; come *Bulimia* gran fame, *Buthisia* gran sacrificj; e così mezzo alla greca e mezzo all' Italiana (secondo che essi Viniziani sono ancora mescolati), Bucentoro vuol dire il medesimo, che il gran Centauro di Sergesto. E cercando come possa essere capitato nel Golfo di Vinegia, trovo in una Storia smarrita, che quando fu l' incendio dell' altre navi troiane, questa era stata mandata da Enea a Padova ad Antenore per sussidj, e munizioni contro i Latini, e così scampata dall' arsione, dopo finita la guerra fu rimandata con le medesime genti che condusse, e quivi si rimase. A questa guisa si trova oggi nell' Arsenale; e serve per residenza de' Magnifici solamente per quando sposano il mare, o rare altre volte, quando fanno qualche gran pompa. Ed allora il Serenissimo a uso di Nettuno con quei suoi vecchi marini intorno si reca quivi dentro tutto dritto, come nella maggior sua gloria, con quel Berrettone in testa, che si dice Corno, come quello del Papa Regno.

41. Tutti Brogiotti fur, che fra le corna
Del vincitor degli Indi fiammeggiaro
A guisa di piropi in vista adorna.

Dice, che se nel corno del Doge sono tutte gioie finissime, fra le corna di Bacco erano tutti Fichi Brogiotti, che sono Fichi preziosissimi. Qui cred 'io che il Padre Sicco fosse rapito da una bella meditazion poetica, e dalla bellezza di Bacco a far sì bei versi, come son questi. E mi par vedere, che s' immaginasse

quelle belle foglione di Fichi, come smeraldi, con quei Brogiotti fini, come piropi, con le loro lagrimette rilucenti, come cristalli, fiammeggiare fra quelle cornicine di Bacco, come d' agata; tra que' cerroni lucignolati, come d' oro; in quella testona bella, come di Dio, allegra, come di vincitore, colorita, come di bevitore; con quelle guance di rose, con quelle labbra di sciamitini, con quegli occhi pieni di spirito di buon vino; e che con questa immaginazione in capo partorisse questo terzetto. Oh! e così lo vedesse una volta il Padre Rontanon credete voi, che spirasse altramente che dell' Antinoo, o dell' Apollo di Belvedere? Il Padre Gaio vorrebbe sapere perchè il Poeta nón adornò la corona di Bacco d' altri Fichi, che *Brogiotti*, invece di piropi; avvegnachè vi sarebbon campeggiati bene i Fichi albi, per diamanti; i Bitontoni, per smeraldi; i Castagnuoli per giacinti; i Piattoli per zaffiri; e i Lardelli per topazj; e così altri Fichi d' altre sorta, per altre sorta di gioie; che così l' avrebbe fatta di più prezzo per la valuta delle pietra, e di più vaghezza per la diversità dei colori. Gli rispondo secondo il Mirabao, che il dotto Poeta sapeva bene, che in quel paese dell' India tutte le Fiche sono nere, e che tra le nere non ci poteva mettere le più preziose, che i Brogiotti: perchè, come le gioie sono più stimate, che sono più dure, più unite, e di meglio colore; così sono i Fichi più cari, che sono più sodi, più lisci, e più coloriti; e di questa sorte sono i Brogiotti, ancora che siano maturi; dove gli altri appena cominciano a maturare che sono vizzi e grinzi, e sbiàncidi. E quanto al colore somigliano i Brogiotti ai Piropi, perchè sono di una nerezza mischiata di rosso con un cangiante, che dà nella fiamma. E però dice *Fiammeggiaro* toccando destramente quel *Flammas imitante Pyropo*. Io so in questa terra un piè di Fico di quelli d' India, che di già vi ho fatto un nesto e trovolo una saporita cosa. Ma perchè se certi lecconi

sen' avvedessero, non ne resterebbe per me, non mi curo che si sappia per altri.

> 12. Non so como quest' uso poi lasciaro
> Quei che venner di dietro; ed in lor vece
> Il Lauro assai più, che le Fiche amaro.

Io mi sono ingegnato d' intendere questa cagione, che fece dismetter l' usanza di trionfar col fico, e domandandone a questo Ser Mirandola, come quello, che trionfò già in Banchi degli spiriti folletti; mi rispose, che Libicocco gli aveva detto, che per questo le Fiche non si usavan più ne' trionfi, perchè già avanti al Diluvio di Deucalione, parendo a Giove che gli uomini fossero maligni ed ambiziosi troppo, disegnò di soffocarli tutti, e riempire il mondo di nuove genti, che vivessero come usavano prima al tempo del Padre, comunemente, liberamente, e senza conoscimento d'onore, e di vergogna: *Venti contrari alla vita serena.* E per questo fare, serbando solamente in sul monte Parnaso due sempliciacci, che furono Deucalione e Pirra, mandò il Diluvio, che soffocasse tutto il rimanente della generazione umana, insieme con tutte le altre cose del mondo, acciocchè quelli che venissero poi, non avendo occasione di desiderj nè di rispetti, non curassero d' altro, che delle cose necessarie. Cessate l'acque, per mezzo dell'oracolo di Temi ammonì quelli due, che si gittassero sassi dietro alle spalle, e così riempirebbono il mondo, l'uno d' uomini e l' altra di femmine. E volle sassi, perchè quelli che nascevano fossero rozzi, e puri; volle che se li gettassero dietro le spalle, volendo dire, che non li guardassero, e non insegnassero loro le usanze, nè i costumi davanti al Diluvio. Nati che furono, Giove si pensava, che non trovando nè vesti, nè brache, nè delicatezze, nè maggioranze, dovessero da quindi innanzi andare sbracati, e vivere alla liberalona, senza curare nè d' onori,

nè d' ornamenti: ma essi salendo il monte, tosto che videro un piè di Fico, che solo dal diluvio era scampato, subito (come la natura dettò loro) gli si dettero intorno, e delle sue foglie, che a quel tempo erano sempre verdi, si fecero chi ghirlande, e chi brache, secondo che naturalmente o rispettosi o ambiziosi si trovarono; e di qui si trae, che di Fico furono le prime corone, e le prime brache che si usassero; benchè delle brache, per un' altra via si tocca con mano, che le prime furono di Fichi; ma non istà bene a dirlo in questo luogo. Giove, che questo vide, fu chiaro della natura umana e da indi innanzi lasciò che gli uomini si governassero ad arbitrio degli appetiti loro, e solamente s' adirò col Fico, parendogli, ch' esso solo fosse stato cagione, che il suo pensiero restasse vano. E dove i Fichi prima non invecchiavano, e stavano sempre verdi, volle che a tempo imbiancassero, e cadessero loro le foglie; e questa è l' una cagione, perchè non si trionfa più con essi. Ma perchè s' è detto, che col Fico trionfò poi il Padre Bacco, per accordar questa contraddizione è da sapere che le Fiche dell' India sono d' un' altra fatta, che queste dell' Europa. E leggendo Turpino trovo, che fa menzione come Astolfo d' Inghilterra tornando dal Paradiso terrestre gli aveva fatto fede d' aver veduto il Fico d' Eva, il quale era ancor verde. E che Enoch gli aveva detto d' averne dato gran tempo innanzi un rampollo a certi Ginnosofisti suoi amici, che abitavano alle radici de' Monti di Luna, e che da loro n'erano stati trasportati degli altri per tutta l'India; sicchè di questi fu quello, di che trionfò Bacco. E Libicocco dovette dire solamente de' nostri Fichi di qua, che perdono le foglie. L'altra cagione, perchè non si trionfa co' Fichi, è che quel lor latte è arsivo e appiccaticcio, e dove tocca, o incrosta, o scortica, o pela; e per questo dicono, che Apollo non ne trionfasse. Perciocchè morto Pitone, volendo trionfar del Fico di Dafne, ella, che

conosceva d'esser nel tempo, che il latte gli avrebbe pelata quella bella zazzera d'oro, gli voltò le spalle, ed egli le corse dietro; ma poi riconosciuta la sua discrezione, volle, che 'l suo Fico diventasse Lauro, e che sempre fosse verde, perchè altri non portasse pericolo a trionfarne d'ogni tempo. Da indi innanzi e gli Imperadori, ed i Poeti, per amor d'Apollo e per paura della pelatina, abbandonati i Fichi, si dettero dietro al Lauro. Quei che venner di *dietro*, cioè che si son dilettati delle frutte moderne, come delle Pesche, delle Grisomele, delle Melangole, e simili, che sono stati i Prelati, e i Poeti. Ma perchè l'autore non è di questi, però soggiunge:

> A me Bacco nel ver pur soddisfece;
> E se l'amata figlia di Peneo
> In Lauro Giove trasformar già fece;
> Porfirio, Efialte, e 'l buon Siceo
> Trasformò in Fiche, e tutti gli altri insieme
> Orgogliosi fratei di Briareo.

Comunque si venisse questo costume di trionfar col Lauro, e comechè si piaccia altrui, a me, dice il Poeta, soddisfece molto l'usanza di Bacco, di trionfar coi Fichi. *Nel vero.* Quasi volendo dire, che sendo Poeta non si dovrebbe credere; oppure è così. *E se l'amata Figlia ec.*, se la cagione, perchè si trionfa col Lauro, fosse per avventura, perchè ebbe l'origine da una bella Donna, del Fico si dovrebbe trionfare, perchè ebbe origine da grandi uomini, per ciò che venne da Giganti; e Siceo fu quello, che trasformato da Giove in questo albero, gli dette il nome: ancorchè poeticamente faccia, che vi si trasformassero degli altri Giganti. Il Ruspa Vignaruolo dice, che il Poeta, per questi quattro principali nomi di Giganti, volle significare quattro principali sorti di Fichi; e crede, che *Porfirio* accenni il Fico Rossello,

perchè egli, secondo il nome, fu di pel rosso: *Efialte*, il Fico di San Piero, perchè, come quello crescendo sì smisuratamente, si faceva di persona per due volte Gigante; così questo sendo maggior degli altri, e facendo due volte l'anno, serve per due volte Fico: *Siceo*, ancora che desse il nome a tutti i Fichi, tiene, che particolarmente sia il *Ficalbo*, il quale è grandone, e biancone, come fu egli; e che gli desse l'epiteto di *buono*, perchè si convertì nel miglior Fico di tutti, con riverenza del Padre Brogiotto. E che miglior sia, dice, che si guardi, che tutti i Ficalbi son beccati dagli uccelli. *Briareo*, vuol che significhi esso *Brogiotto*, perciocchè è rigoglioso, e duro a guisa di lui; e che prima si dicesse dal suo nome Briarotto, e poi per corrotto vocabolo *Brogiotto*. Degli altri Giganti, e degli altri Ficami di bassa mano non si fa menzione. Il Pintasso mi ha detto, che si trovò a queste sere a un trebbio, dove si ragionava di questa trasfigurazione di Giganti in Fiche; e che cadendo il ragionamento fra le donne, la Pippa disse: Non è dunque meraviglia, se le Fiche sono grandi, poichè furono prima Giganti. Rispose la Ciampottina: Uh! quei Giganti, io ho inteso dire, ch'erano molto grandi; e le Fiche, se sono come il mio Ficolino, sono molto piccole. Imperò mi meraviglio, come vi si potessero rimpiattare sì sperticati fusti, com'erano quelli; e disselo con una boccuccia piccina piccina. E tu Mona Ficalessa, rispose la Fanfalona, perchè non ti meravigli tu piuttosto, che i Giganti vi stiano dentro, e che siano ancor vuote? Certamente, disse l'Argaliffa, che va, e va la cosa, e le Fiche non potevano esser meglio empiute, che da Giganti, nè i Giganti potevano capire altrove, che nelle Fiche. Soggiunse la Paragraffa: Questi Giganti non vid'io mai che empissero le Fiche, e vorrei pure, che a questi tempi se ne trovasse uno per riempire il mio Fico di bel nuovo; ma per molto ch'io n'abbi cerco, non n'ho mai trovato veruno. E quando ben se

ne trovasse, disse la Geva, io non credo, che fosse sì gran Gigante in sul mio Fico, che non paresse un Zaccheo in sul Sicomoro. In somma, conchiuse l'Ardelia, questa conversione de' Giganti in Fiche è uno di quei latini falsi, che fece Giove in quel tempo, che dispensò le cose, che mise le polpe delle gambe dietro, che dovevano star dinanzi per piumacciuoli degli stinchi. Così i Giganti si dovevano trasformare in Baccelli: si amano grossi, e lunghi, e paffuti; e non in Fiche, che si desiderano smilze, e nane, e raccolte.

E tal vi pose di dolcezza seme,
Che sarà sempre il gaudio d'ogni mensa,
Per compensare il duol, ond'ancor freme.
E siccome all'altare altri l'incensa,
Così un tempo vi volse ancora il Fico
In testimon della vittoria immensa.

Erano prima i Giganti certi animalacci superbi, come sapete; e quando vollero pigliare il Cielo, misero tanta cacafretta a tutti gli Dei, che convertiti per paura in certe bestiole di varie sorte, così scamuffati se ne fuggirono in Egitto per non capitare alle mani loro. Questa guerra fece tanto sudare le tempie a Giove, che quando gli ebbe fulminati, perchè mai più non s'avesse a temer de'casi loro, non volle trasformarli in cosa che tenesse punto della loro ferocità. Di Sicèo dunque furono fatti i Fichi, che sono tutto il rovescio di quegli animali; perciocchè, dove i Giganti erano alteri, violenti, spaventevoli, imperiosi, questi sono una cosa mansueta, trattabile, soave, che ognuno la desidera, e da ognuno è facilmente sottomessa. E per ricompensar l'affanno della guerra col piacer della vittoria, ordinò che per memoria di quel fatto ogni giorno gli fosse presentato il Fico a mensa, come lo incenso all'altare; la quale usanza trovo, che fu nel tempo, che Ebe era scudiera, e fu dismessa, perchè una mattina la

scimunita, portandogliene innanzi coperto, cadette, e rovesciò il piatto, e mostrò il Fico; di che Giove irato tolse l'ufficio a lei, e sostitui Ganimede, che in quello scambio gli mettesse innanzi le Mele. Dette dunque Giove al Fico il *seme*, il principio, l'origine, il fonte della dolcezza. *Tale*, idest, talmente composto, e di tante maniere e cose, che sarà sempre il *Gaudio d'ogni mensa.* Perchè tutti gli uomini, di tutti i gusti, d'ogni etade, e d'ogni stagione n'avranno sempre dilettazione, ed abbondanza. E qui dice il *Ghiribizzatore* nell'Aquila volante, che il Fico, è quel medesimo che era la Manna nel Deserto, la quale, a tutti che ne mangiavano, rendeva sapore di quel cibo, che più desideravano. Perciocchè nel Fico si trovano tutti i più importanti alimenti alla vita degli uomini, come Grano, Vino, Carne, Olio e Latte; e non solamente il vitto, ma il vestito. Guardate, dice, che quei granelli duretti dentro al Fico, non sono altro che grano; quelle uvette succose, che facciano i granelli, fanno vino; la polpa, a che stanno appiccate, è carne; il liquore, che stilla dal fiore è olio; e quello che esce per lo picciuolo, è latte. Il vestito è quella buccia di sopra alla carne, che si chiama la camicia; e sopra la camicia, la gonnella, che è quell'ultimo cuoio di fuora. E per questo, che vi son tante cose dentro, non per la cagione, che racconta *l'Arsiccio*, dice lo *Squitti*, che il Fico è stato chiamato *Natura:* ed hammi insegnato quel secreto, che forse toccherà il Poeta in altra Ficata, cioè, che quelli abbigliamenti che pendono dalla gorgiera della dea Natura, che costor pensavano, che fossero poppe, sono tutti Fichi: che con questi, dove son tante cose dentro, vollero gli antichi significare la fertilità della Natura, non con le poppe, dove non è che latte solo. In somma Fico, e Natura sono una cosa medesima. Benchè vi sono di quelli che vogliono, che Fico e Poppa sieno pur tuttuno; come il Ciacco Compoppista, e Leccardo Grufoloni, che non

sanno mangiar fichi, che non li poppino. Ma questi bricconi, se io potessi, gl'impiccherei tutti per lo naso ad un fico fradicio, pieno di formiconi, e vorrei, che la Ficarda desse loro tante ficate nel ceffo che gli sgrugnasse tutti. Ora lasciamo andar questi gaglioffacci, e torniamo a dire, che il Fico si dice Natura, perchè vi si trova dentro ogni cosa da fare, e da mantenere gli uomini; a che non erano bastanti le ghiande sole, l'uso delle quali fu dismesso, perchè cominciandosi a gustar delle Fiche, e trovandovisi dentro una tanta abbondanza e larghezza di Natura, quei capocchi, che usavano solamente le ghiande, come furono gli Arcadi, non si poterono contenere a quelle sole; ma prima le mescolarono, verbigrazia, una ghianda con un mezzo fico; dipoi dando nelle Fiche a tutto pasto, riposero in tutto le ghiande, sicchè le Fiche furono quelle, che dettero lor la pinta, ed introdussero i baccelli, co'quali fecero una lega perpetua, che ancor dura, e durerà sempre. Potrei ancor dire, oltre allo sbandimento delle ghiande, come tolsero ai Tirinzii le Achirade, agli Indiani i Calami, ai Carmani i Palmizj, ai Meoti il Miglio, ai Sauromati ed ai Persiani il Cardamo e il Terminto, delle quali cose si cibavano questi popoli, prima che le madri Fiche fossero in uso; ma perchè non mi torna a proposito del loco, passerò via. Il Bisunto filosofo dice, che lo Squitti, per dar al Fico la fertilità degli alimenti sopraddetti, prova solamente, che il Fico sia la Terra, e che per provare che sia la Natura, bisognava dargli tutti quattro gli Elementi. Onde, che della Terra rimettendosi alla ragione detta da lui, per provar che vi sia l'Acqua, allega i guazzi, le pioggie, e i gocciolamenti, che vi sono, ed in somma, che v'è da pescar per ognuno. Dell'Aria dice, che basta a sapere, che è vacuo. Del Fuoco, che dentro ve n'è sempre, e che fuora svapora una volta il mese, perciocchè ancor egli ha le sue caverne, e i suoi zolfi, e in somma vuole, che sia

un altro Pozzuolo, e che di qui sia nato quel proverbio, che si dice dar fuoco al cencio. E di più dice che si avvertisca, che nutrisce animali di più fatte, de' quali il Poeta farà menzione altrove. Ora torniamo a dire, che Giove pose nelle Fiche tutta quella dolcezza che si può gustare, per compensare il *duolo*, il dispiacere, che n' avea avuto, quando crano Giganti. *Onde ancor freme*. Dante disse questo concetto in questi versi:

> **Gli orribili Giganti, cui minaccia**
> **Giove dal cielo ancora quando tuona.**

> Che 'l folgor non lo tocchi, non vi dico,
> Perchè mi penso, che lo sappia ognuno,
> Che voglia pure un poco essergli amico.

Segue di far parallelo del Fico col Lauro. E già si è detto, che se 'l Lauro è trionfale, il Fico fu trionfale, e dette nome al trionfo. Se 'l Lauro ebbe origine da bella Donna, il Fico l'ebbe da grand'uomo. Se 'l Lauro sta sempre verde, ci son Fichi, che hanno sempre le foglie. Ora dice, che se il Lauro non è fulminato, il Fico non è manco tocco dal folgore, e perchè è scritto da altri, se ne passa di leggieri, pres'ipponendola per cosa nota agli affezionati del Fico. Dicono questi Fisici, che la cagione, che il folgore non tocca il Fico, è l' amarezza del legno; perchè tutti i legni amari sono così privilegiati. Ma io vi dirò il vero. Questi Plinj, e questi Teofrasti, non mi par che entrino per la via a disputare sopra i Fichi, come sopra l'altre cose; imperò non mi fido molto di quel che si dicano, e credo al mio Tanfura in questo luogo, il quale fondando la sua opinione sopra quel verso

> Psoleon ille vocat, quod nos Psoloenta Ceraunon

dice, che il folgore è quel cotale terribile di Giove, con che fracassò ogni cosa a quella poveretta di Semèle, perchè gli domandò, che andasse a lei a non so che mal modo. E vuole che il senso del Poeta sia tale. Quando Giove drizza questo folgore così bestiale alla volta del Fico, non lo tocca, cioè non aggiunge con esso a percuoterlo in modo che lo dirami, o lo scoscenda, come a Semele, ma passa via da largo. Dice poi sopra quel verbo, *Toccare*, mille belle cosette, e conchiude, che sebben toccare è proprio delle frutte dure, come di mele e simili, che il Poeta in questo luogo, se si considera bene, ha usato questo verbo improprio molto propriamente.

Ma quanto qui di lor scrivo ed aduno,
È nulla a paragon di quel suo latte,
Che non sarò di lodar mai digiuno.

Tutte quelle lodi, dice il Poeta, che io *scrivo*, cioè ora, e tutte quelle che io *aduno* per iscrivere poi delle Fiche, son nulla a petto alle lodi, e alle virtù, che si posson dire del lattificio di esse, delle quali, perchè sarebbe un barbaglio a raccontarle, leggete quello scioperone di Plinio, che non dovette aver da far altro, quando le raccolse, e vedretevi dentro tutte le operazioni d'una spezieria. Ma perchè di sopra s'è detto di questo latte, come pela, e facesse altri cattivi effetti, per li quali non pare che meriti quelle lodi, di che il Poeta lo giudica degno; mi par di dirvi, che dovete avvertire, che quantunque sia vero, che faccia di quei nocumenti, e de' maggiori, per infino a metter la rabbia ne' cani; nondimeno questo avviene d'un certo tempo, che i fichi, per esser guazzosi, non s'hanno a toccare. E per questo, che allora aveva la guazza, Dafne non volle, come s'è detto, che Febo toccasse il suo Fico; ma per l'ordinario questo latte è la miglior cosa del

mondo. E oltre alle virtù racconte da altri, trovo, che serve a far le donne belle; a rappigliar l'altro latte, che si mischia seco, d'onde viene la generazione del cacio. È buono a rimarginar ferite; a far tempra per *Pittori* perfetta, tanto che, temperando questo con sugo di baccelli, s'è trovato che si fanno le figure vive. In somma è salutifero, generativo, e molto necessario alla vita umana. Il Pilucca insegna di che tempo il latte è migliore nel fico, ancora quando non è guazza. E crucciasi, bestialmente, con quelli indiscreti, che guastano le Ficoline novelle, avanti che il latte abbi la sua perfezione; e con quegli ingordi, che lo spremono dalle Fiche secche, dove il latte ha già fatto gromma. E dà per regola, che la Fica vuol essere, nè mongara; nè seccaticcia, ma in quel mezzo, che è camporeccia; che secondo me, vuol dire, che sia matura, ma non acerba, nè passa; chè mi par difficile appostarle tutte così stagionate; se già non si facesse a uso del corbo, che mi contò a queste sere a vegghia quel favolaio d'Ovidio. E per raccontare questa favola ancora a voi; dice, che s'era un tratto un certo Corbacchione, che stava in quel tempo alle spese di Messer Febo. Fu mandato da lui per dell'acqua alla fontana per sagrificare. Era presso alla fontana un bel piè di Fico, che si riserbava per la sua poetaggine. Il goloso, veggendolo, vi fece su disegno, e non essendo maturo, non curandosi di piantar Febo, stette quivi tanto, che si maturasse, e beccatolo se ne tornò con una sua scusa magra d'un certo serpente tutto infaccendato. Febo, che era forche bene, s'avvide del tratto, e perchè mai più ne beccasse, che buon gli sapesse, gli forò la gola con una freccia, il qual foro apparisce ancora ogni anno a tutti i corbi, e dura loro tanto, che i Fichi siano scorci. E di qui vuole il *Lencio*, che venisse il proverbio, d'aspettare il corbo, ma non dall'Arca di Noè. Non voglio mancar di dirvi di mente d'Aristotele, che il

latte ulivigno è di miglior sostanza, che il troppo bianco. E che per questo le Fiche biancastre sono sottosopra più scipite, che l'altre. Il Girigoro dice, che nel suo paese s'usa d'ingrossar le fave, con questo lattificio, e volevami insegnar la ricetta. Ma perchè si dice, che chi non sa fare guasta l'arte, voglio seminar la mia fava piuttosto così piccina, che metterla a rischio, che mi diventi qualche strana cosa.

19 / Non son le Fiche, come molti matte,
Che fondin sopra i fior le lor speranze,
Che possono in un punto esser disfatte.

20 / E perchè il pregio lor sempre s'avanze
Crescon col latte, che 'l pedal comparte
Senza mandarsi altri trombetti innanze.

Morali, ed artifiziosi terzetti son questi, dove il Poeta dà un cavallo a Plinio ed agli altri letterati, che vogliono, che il Moro sia il più prudente arboro di tutti, perchè dubitando del freddo è l'ultimo a fiorire. Se fiorisce, dunque è pazzo come gli altri, secondo il Poeta; sendo che tutti che fondano le speranze ne' fiori son pazzi. E così si trae di qui, che il Moro, non solamente è pazzo, ma poltrone, e che il Fico è savio, ed animoso. Savio, perchè dove l'altre frutte si fondano in su i fiori, che per minimo temporale, che gli incontrino, non tengono; esso fa il suo fondamento in sè stesso, ed in su i grossi, che sono in grammatica quelle cose, che in vece di fiori le Fiche mettono innanzi; e pone la sua speranza nel latte del suo pedale. Animoso, perchè non si tiene a dietro, ma quando è il tempo che le frutte sono in succhio, si spingono avanti tanto arditamente, che bisogna bene intoppo d'un gran temporale a farlo ritirare. *Pedale* è quel tronco, per onde va nelle Fiche quel latte, che le fa generare.

Senza mandarsi altri trombetti innanze. Sono i fiori alle frutte, come i trombetti alle genti d' arme. E siccome un valente capitano preparando una fazione importante non manda trombetti, che sono gente debole, così il Fico a rincontro de' temporali non mette i fiori, ma si presenta esso medesimo. Volete vedere, dice Ser Adatta, se il Fico è savio, e animoso? Guardate alla sua figura, e vedrete che è tutto capo e tutto core. Dall' altro canto ponete mente a quel capolino bitorzoluto del Moro, e quel solo vi dirà che è un civettino. Fra i pronostici de' villani è un motto, che mi fa credere, che il Fico non solamente sia savio, ma profeta, e che antivegga le cose avvenire; perciocchè predice la carestia, e con restare in su l' albero ancora dopo cadute le foglie, apre la bocca, e grida a ciascuno, che si fornisca, perchè il caro ne viene. Donde s' è fatto il motto, che dice: *Quando il Fico serba il Fico, Buon Villan serba il Panico.* Trovo in oltre, che il Fico è astrologo, e potetelo veder manifestamente da questo, che fa tutte le sue operazioni a punto di Luna; ed è stato di tanta autorità nelle cose del tempo, che gli si ponno dare tra noi quelle lodi, che hanno dato gli Egizj, gli Ebrei, i Greci, i Latini, i Cristiani e gli altri a Eudosso, a Ipparco, a Talete, a Metone, a Noè, a Romolo, ed agli altri, che hanno dato ordine agli Anni, a'Jubilei, all' Olimpiadi, ai Secoli, ai Lustri, ai Calendarj, e simili distinzioni di tempi. Conciossiachè ancor egli ha dato il nome a certi anni della vita nostra. Per ciò che quando uno è giunto alli XXXVI, si dice esser giunto alle Verdecchie, che sono Fiche, che hanno dato il nome a questo numero d' anni, perchè tante di loro si danno per un quattrino. Ma il Tentenna muove un dubbio, perchè se la Fica è sì savia zucca, la scrittura la chiama fatua, cioè pazza. A questo trovo un espositore, che vuole *Ficus fatua* sia traduzione in latino di *Sicomorus* greco, che una medesima cosa signifi-

cano; e così, che la scrittura intendesse del Sicomoro, e non del nostro Fico savio. Se il Sicomoro è Fico, perchè dunque pazzo? Perchè, secondo il Girellaio, un giorno che Apollo e Branco vennero dove egli era prima Fico savio a sfrondar Mori per far l'arte della Seta, (perciocchè Apollo un tempo fu setaiuolo) egli desiderò d'esser Moro, per esser parte dell'arte con esso loro. E di più volle da Branco il Mellone, che portava sotto per Apollo, e dare in quel cambio Fichi a lui. Onde Apollo considerata l'invidia, e la presunzion sua, volle, che avesse il nome di Moro, acciocchè da ognuno fosse chiamato per pazzo. E fece che quel desiderio, che aveva del Mellone, gli si indurò in corpo. E vedete che i suoi frutti hanno una buccia fuora di Fico, e dentro certi Melloncini d'osso, di che i Frati, e le Monache fanno corone da Paternostri. E così il povero Sicomoro per voler esser savio contro tempo è tenuto per pazzo, e credendo d'infilzare è infilzato. Ma il Tentenna mi stringe i panni addosso per un altro verso, e dice: Son contento che la Scrittura intenda, che *Ficus fatua* sia il Sicomoro; ma nel mio paese dove son certe Fiche, che si chiamano pazze, e non sono Sicomori, ma di queste, che tu di che son savie, per qual cagione si dicono elleno pazze? Gli rispondo, o che son pazzi quelli del suo paese, o sì veramente le chiamano così per vezzi, come quando diciamo a uno, pazzerello, ghiotterello. E lo Sciarra mi dice, che Fiche pazze son quelle, con che si fa delle piacevolezze. Perciocchè egli ne fa palla, ne fa trottola, ne fa il gioco di dentro, e fuora, e le più belle pazziuole del mondo.

21 Questo basta a mostrar in ogni parte
La vera sua legittima natura
Senza virtù di privilegi, o carte.

Sogliono talvolta le donne per gabbar certi scempi,

che hanno una gran voglia di far razza, finger di partorire, e mettendo un bambino posticcio, lo danno a credere per fatto da loro; come io so, che fece una buona femmina, che s' andò di mano in mano impregnando di cenci, e di fasciatoi, e in capo di nòve mesi i cenci diventarono un Signorino. Donde io credo, che sia venuto quel proverbio, che si dice, far gli uomini di pezze. Platone, che stette col capo a bottega, solamente s' avvide dell' inganno, ma insegnò di scoprirlo in questo modo: che se in quel tempo si trova che la madre abbia latte, il bambino è suo; se non si trova, è posticcio. Ora dice il dotto Poeta questa cosa, che il Fico venga col latte della madre, basta a provare, che non è posticcio, nè bastardo, ma vero e legittimo figliuolo, senza bisognar *scritture* a provare che sia legittimo, o *privilegj* a mostrare che sia bastardo legittimato. Donde pare che voglia inferire, che le mele, le pesche, e simili non siano frutte legittime, perchè non vengono col latte. Ma il dottor Pataracchia mi mette il cervello a partito con certi suoi schiarimenti di leggi, e dice, che le Fiche hanno il legittimo (come afferma l' autore) dal canto della madre; ma che da canto del padre hanno il naturale, e che il padre del Fico è marito, e padre della madre di esso Fico: e di qui vuole, che si dica che la madre vuole il padre. L' altre frutte dice, che tutte hanno padre, ma non madre come le Fiche, e che da esso padre hanno tutto il naturale; e quel legittimo, che non hanno, per non aver madre, è legittimato dal padre. Perciocchè dice, che il padre ha latte ancor egli, che mi pare strana cosa. In somma egli fa di latte, di padre, di madre, di legittimo e di naturale un certo suo miscuglio, che mi par bene a non volerlo intendere. Perchè questi Dottori trovano il pelo su l' uovo; e metterebbonci in compromesso questa sentenza, che abbiamo già avuta dal Poeta. Poi bisognerebbe assottigliar l' ingegno, e pas-

sar per Filera a voler entrare in quelle cose, che dice. Ed io vorrei piuttosto aver l'ingegno più grosso, che non ho, e poter pescare nelle materie a largo.

12- Quinci gli Antichi ebber mirabil cura
D'intagliare i Priapi sol nel legno
Del Fico, e fecer lor giusta misura.

13- Ogn'altro a tanto onor era men degno,
Per la ragion, ch'infino a qui v'ho detto,
E che dirvi di nuovo ancor m'ingegno.

Per esser dunque il Fico trionfale privilegiato da Giove, savio, lattoso, legittimo con tutte l'altre virtù, che son dette, e si diranno poi; e in somma per essere essa natura, per questo gli antichi *ebber mirabil cura*, prudentissimamente s'avvisarono, e misteriosamente trovarono d'*intagliare i Priapi sol nel Fico*. Avvertite, che io trovo, che alcuni degli antichi hanno intagliato, e oggi de' moderni, che intagliano il pesco, il melo, e simili; ma questi sono stati, e sono certi Noddi scarpellinacci ignoranti, o trascurati della vera arte di far figure. Chè i veri scultori e studiosi di scolpir di vivo, o antichi, o all'antica, che si lavorino, hanno usato ed usano sempre il Fico; e la ragione è in pronto. Perchè il pesco, il melo, e cotai legnami sono tutti materia stiantativa, nodorosa, e fastidiosa, dove quella del Fico è pastosa, liscia, e facilissima a lavorare. L'Aringa grammatico dice, che quello intagliare Priapi nel Fico è una figura, che val tanto come intagliar il Fico coi Priapi. E veramente, che l'Aringa ancorchè nell'altre sue cose sia troppo secco, in questa ha qualche sugo. *E fecer lor giusta misura;* cioè li fecero assai grandi; ed è ragionevole che i Priapi del Fico sieno maggiori che degli altri; perchè nel Fico è materia da allargarsi, e farli grandi, o tutto, o parte, che se ne metta

in opra. *Ogn' altro a tanto onore* ecc. Per le ragioni dette, e per quelle che ho da dire, tutti gli altri legnami erano meno atti e men degni *a tanto onore*, di ricevere la figura di un tanto Dio. Perciocchè tanto mistero non poteva stare, se non dentro al suo profondissimo segreto. Ora se volete intendere che misterio sia questo, aprite bocca, cornacchioni, chè questa non è imbeccata da passerotti. Dico a voi, filosofi, che v'andate lambiccando il cervello per trovare, che cosa sia materia prima; e vi sognate certi vostri atomi, certe entelechie, certe idee, certi numeri, che non si veggono, non s'intendono, e peggio, che non sono; e quelle, che sono, che si veggono, e si palpano, vi sono oscure, e lontane, e come nonnulla. La materia prima, capocchi, non è altro che il Fico, e la Fava, di che è piena ogni cosa; e Fico e Natura, come si è detto, è una cosa medesima; e la Fava, e 'l Naturale, e Dio Priapo son pur tuttuno. Che il Fico e la Fava, o la Natura e il Naturale insieme facciano poi ogni cosa, non è dubbio. Quelli che vogliono, che il medesimo facciano la Fava e le Mele, s'ingannano per una certa similitudine d'operazione, che vi trovano dalla parte della Fava. Ma le Mele non concorrono già alla composizione della materia prima con la medesima operazione, che il Fico; perciocchè delle due cose che v'intravvengono, che sono la generazione e la corruzione, il Fico con la Fava le ha tutte due; dove la Fava con le Mele non ha che la corruzione sola. Chi sia poi il maestro d'accozzar queste due cose insieme, lo dichiara il Burchiello, quando dice

Amore è un trastullo
Che mette in campo fesso fava rossa,
E cava il dolce mel delle dur'ossa.

Questo filosofico misterio volle scrivere un altro Poeta

naturale mio amico, sotto il medesimo velame, dicendo:

Se tu vuoi, Cencia mia, questa mia Fava,
Dammi il tuo Fico fiore;
Ma fa che sia maturo, e che di fuore
Gocci di pianto, e scoppi delle risa,
E ch' abbi la gonnella alla divisa.
Ed io della mia Fava
Ti farò gran derrata.
Vuoi del Baccello, o vuoi della Sfavata
Asciutta, e molle, e 'n concia:
E se la vuoi menata,
Meneremo; io la Rilla, e tu la Cioncia.
Ma quando il Fico tuo non sia maturo,
Ti darò fava soda.
Mettiam duro con duro,
E chi ha buon denti roda.
Facciamo un tratto questa merendnola,
Fave in Corazza, e Fiche in Camiciuola.

Questo è quel gran punto, che comprende tutta la filosofia; e questo è quello, che l' altissimo nostro Poeta ha voluto dire sotto il velame di questo antico misterio; cioè che i Priapi s' intagliavano nel legname di Fico. Perciocchè fatta una cosa della Natura e del Naturale, si componeva la materia prima. E non guardate, che dica componeva, che par contra la Filosofia, che vuole, che la materia prima sia semplicissima, e senza composizione; perchè avete veduto, che i Filosofi in queste materie s' avvolpacchiano. Basta solo, che voi afferriate il punto, che le Fave e le Fiche sono il principio della generazione. E che sia vero notate, che dovunque troverete il Fico e la Fava insieme, o tal volta spartiti (perchè ciascuno comprende il compagno, come a dir Castore vi s' intende sempre Polluce), quivi

sempre sarà il principio di qualche cosa. Vedete, che il Priapo, e il Fico si metteva dagli antichi negli orti, dove nascono tutte le erbe, e tutti i frutti. Il Fico, e il serpe fu posto da Moisè nella generazione del Mondo. Il Fico ruminale, significa il principio della città di Roma. Il Fico, e 'l Baccello fu operato da Prometeo nella creazione del suo primo Uomo. Percioccbè la ferola accesa al Carro del Sole non era altro, secondo l'Alcorano, che 'l Baccello appressato al caldo del Fico. E Ficcare, che viene da Ficare, aggiuntavi una lettera, che vuol dir altro, che attendere alla generazione? Ma che più? Guardate il Fico alla sua figura, la quale (benchè dica Ser Adatta di sopra che sia capo e core) il Bientina dice, che piuttosto Capo e Culo insieme; e che non vuol significare altro, se non che egli è principio, e fine d'ogni cosa.

Cortese è di natura; e dà ricetto
Ad ogni frutto: e chi nel Fico innesta,
Non perde tempo, e vedesi l'effetto.

Qual miglior lode potea dare il poeta al Fico di questa? E quale è maggior virtù, che più giovi altrui, che più soddisfaccia a sè medesimo, che sia più simile a essa Natura della Cortesia? E qual cosa è più cortese, più larga, più amorevole del Fico? Qual uomo è quello per grande, per minimo, per mezzano, o di stato, o di persona, o d'etate, che sia, che non resti (non voglio dir soddisfatto) ma ripieno, sazio, ristucco della sua liberalità? Egli non pur chiedendo ti si dà, ma per sè stesso t'invita, ti si offerisce, ti si porge, ti si apre, ti mette dentro in corpo. E non tanto, che ti mandi poi via volentieri, si cruccia, che tu te ne vada, e che non ti stii seco in perpetuo. E forse, che fa questo qualche volta, o con qualcheduno, o che dà qualche parte di sè? Egli si dà tutto a ognuno, e d'ogni tempo. Or

pensate, se Natan fosse, non che altri, fosse buon fattorino al nostro Fico? E perchè chi lo volesse biasimare, potrebbe dire, che questa tanta larghezza è fuora della definizione della liberalità, ed è prodigalità strabocchevole; rispondo, che questo sarebbe, quando la roba sua avesse fine, o fondo, e che scemasse, o mancasse affatto. Ma ella è infinita, o quanto più dà, più ha: e per dirlo in grammatica.

Det licet assidue, nil tamen inde perit.

E per questo, avvegnachè sia più che liberale, non può essere mai prodigo. Ed è così di *Natura,* dice il Poeta, cioè che non lo fa per boria, o per altro effetto, perchè gode per sè medesimo a darsi, e nel dar riceve sempre, perchè chi riceve da lui, si dà ancor egli volontieri. E questo piacere dell'uno, e dell'altro con tanta liberalità, e con tanta amorevolezza fu, secondo il Panchera, quella bella virtù, che fece già gran tempo il mondo d'oro. E *dà ricetto ad ogni frutto.* E non è meraviglia, che s'innestino facilmente col Fico certe frutte proporzionate a lui; nè manco, che ci faccino bene le Ghiande, i Maroni, le Fave, i Citriuoli, i Porri, le Radici, le Carote, o che in corpo li s'innestino, o che appresso li si piantino: ma mi meraviglio bene, che vi si appiglino certe altre cose stravaganti, come la Zucca che v'innestò Mona Concoccia, il Pestello che v'insitò la Bettaccia, il Passatempo di vetro che vi mise su la Bia; che tutti intendo v'hanno fatta buona pruova: ma la ragione è questa, che il Fico è d'ogni tempo in succhio, e sempre, ed ogni cosa, che vi si metta, vi si appicca. Tuttavolta innesti per questo non si debbono fare a caso, perchè certi frutti a certe stagioni, e messi a certi modi, e da certi più pratici fanno miglior pruova. E quando la Puga, o la Marza è più giovine, più li-

scia, più dritta, più rigogliosa, e più grossa, meglio si fa. Pur nondimeno dice, che non vi si *perde tempo*; perchè alla fine ogni insitatore con ogni marza, e quando che sia, o bene, o male, che si faccia, fa pur i fatti suoi, e non s'affatica indarno, perchè a capo di nove mesi in dieci e tal volta di più, e tal volta di meno se ne vede il frutto.

> Questa pianta a raccorre è sempre presta;
> E perch' è di materia un po' fungosa
> Ciò che vi poni, prestamente arresta.

Èssi detto, che il Fico si dà per sè stesso volentieri, ed assegnatosi per ragione la sua natura. Èssi detto ancora, che riceve volentieri ogni frutto. Ora il poeta, che non vuol parlare a caso, rende ragione di questo ricevere; dicendo, che il Fico è di *materia fungosa*, cioè porosa, soffice, spugnosa, cavernosa, rimbrenciolosa, con molte camerelle, e con molti magazzini dentro, perciocchè sendovi del grano, del vino, della carne, dell'olio, e del latte in abbondanza, come avete udito, è necessario, che vi siano granai, cantine, carnai, fattoi, e precuoi, li quali votandosi tutti per la sua immensa liberalità, è chiaro, che vi resterebbono molti luoghi vani, se non si riempiessero. La qual cosa sarebbe contro la legge d'essa natura, che non patisce in sè vacuo. E questa è la cagione, perchè ella è tanto capace a tenere, e tanto presta a ricevere.

> Avanza di dolcezza ogn' altra cosa,
> Zucchero, Marzapan, Confetti, e Miele,
> Ed utile è più assai che non pomposa.

Perchè mi pareva, che questa sì gran lode del Fico, che sia dolce sopra ogni dolcezza, avesse un poco d'as-

sentazione, o di troppa affezione del Poeta verso di lui; oggi, standomi fra certi Lombardozzi manuali alla Fabbrica, cominciai a domandare, che cosa paresse loro più dolce del Zucchero; risposemi subito Petrazzo; la Rava maidè. E del Marzapane, diss'io? Rispose lo Sciacchilò, il Pan unto. E più del Miele? Il Bituro, disse Giannin. E più della Rapa, del Pan unto, del Bituro, e d'ogni cosa? Risposero tutti insieme: la Figa maidè! La qual risposta mi fece cominciar a credere al Poeta. Poi discorrendo da me medesimo sopra tutte l'altre dolcezze, mi risolvei affatto che così fosse. Perciocchè le Zuccherose, e le Melacchine sono tutte sdilinquite, stucchevoli, senza grazia, e senza capestreria veruna, e fanno un cotale smalto appiastricciato per bocca, che non si stende più, che per lo palato: dove quella del Fico è mischiata di più sorti soavità naturali, che quando t'ungono, quando ti pungono, quando ti baciano, quando ti mordono; perciocchè quando morbide, quando frizzanti, or ti riempono d'una soverchia dilettazione, or ti danno certi lacchezzini appetitosi, che di nuovo t'eccitano. E con questo variare ti vanno ricercando tutta la vita, per infino all'ultime midolle con tanto piacere, che ti rapiscono a te stesso, e ti fanno spasimare, e morire d'una compita dolcitudine. *Ed utile più assai, che non pomposa.* Sono i Fichi una cosa rimessa, ed umile; e senza pompa badano a'casi loro: e non mostrano fuora quello, che son dentro; ma stuzzicandoli, e gustandone, vi si trova dentro quella dolcezza, che s'è detta, la quale, di che utilità sia, sallo il mondo, che senza essi sarebbe nulla. Ser Pizzicata dice, che sebbene il Poeta vuole, che il Fico sia più utile, che pomposo, non è però, che non abbia anch'egli la sua pompa. E non guardate, dice, che il Fico vada con la camiciuola rotta, chè quella spezzatura è un'arte di mostrar la disposizione. E soggiunge, non è ella una pomposa mostra un

apparecchio di Fichi freschi, rugiadosi, con certi fioretti suoi, con quei labbrettini vermigli un poco rovesciati, non aperti affatto, con quel lor guarnelletto in certi luoghi sdruscito, non già troppo stracciato, perchè quelli, che non vogliono, che mostrino le carni, e quelli che le amano troppo cenciose, non se n'intendono! Lo Sguazza è di parere, che il Poeta dicendo, che sono più utili che pompose, voglia inferire, che vi si spende poco, e se ne gode assai; perchè dovunque vai col tuo grossetto, ne fai una corpacciata, che ne stai bene una settimana. E però la intese quei de'Martini a Firenze, il quale sentendo, che un suo fratello liberale aveva speso una sera cinquecento scudi in un banchetto, disse al servitore; tien qui due Bianchi; vattene in Mercato Vecchio, e comprami una stiacciatina, e parecchi Fichi Brogiotti, chè voglio sguazzare ancor io. Vedete come uno per sordido che fosse, mercè dell'abbondanza de'Fichi, fece con due Bianchi quel medesimo scialacquío, che quell'altro con cinquecento scudi.

> Non trovo con ragion chi si querele
> Di lei, se non qualcun c'ha torto il gusto
> Dietro alle pesche, ovver dietro alle mele.
>
> Non è costui di ciò giudice giusto,
> Perchè l'affezion troppo l'inganna,
> E calzar troppo si diletta angusto.

Così come un uomo non può mai esser tanto dabbene che non si trovi talvolta chi lo riprenda; così una cosa non può esser tanto perfetta, che non abbia alcuna volta chi gli apponga qualche difetto. E però il Poeta, poichè gli ha gran pezzo lodati i Fichi, dà contra a chi li biasima, che sarà qualche sofista di quelli, che si dilettano di fare argomenti sempre in contrario alla vera via della natura. Dice dunque, ch'egli non trova

chi ragionevolmente si quereli del Fico; volendo dire, che chi se ne querela, non ha ragione; e secondo lui s'inganna per tre cagioni. Perchè non ha buon gusto; perchè ha troppa affezione all'altre frutte; e perchè si diletta di calzare stretto. Buon gusto non ha, perchè non l'ha diritto, dondechè assaporandolo non ne può sentir pienamente tutta quella dolcezza, che v'è dentro; perchè i gusti voglion essere proporzionati al cibo, e sopra tutto dritti, e vogliosi. E questo filosofastro, perchè non l'ha di questa sorte, non potendo comparir con onor suo dinanzi al Fico, lo mette così torto, e così svogliato dietro alle pesche, o dietro alle mele. E nota che dice propriamente *dietro*, perchè queste frutte non hanno il buco dinanzi, come il Fico. L'altra cagione perchè si gabba, è la troppo *affezione*. Sopra questa parola, oltre al suo senso piano, ne trovo uno dell'Imbroglia molto stiracchiato, il qual vuole, che affezione venga da affettare, e che sia il medesimo, che far la fetta; e dice, che per questo le mele e le pesche sanno meglio a questo tale, perchè si mangiano a fette, ed a spicchi, la qual cosa torna bene a chi ha il gusto piccino, e sdilinquito. Dove i Fichi, perchè sono un boccon solo, e grande, e sdrucciolativo, bisognando ingoiarlo tutto in una volta, non fa per quelli, che mangiano a miccino. L'ultima è perchè si diletta di calzar troppo *angusto*. E per intender questa parte, immaginatevi così grossamente, che il Fico sia come uno stival largo, la mela e la pesca un borzacchinetto attilato, e il gusto di questo tale sia un cotal piede piccino. Dice dunque, che perciò non piace il Fico a costui, perchè è troppo gran stivale al suo pedino. Ed a questo parrebbe, che il filosofastro avesse qualche ragione, se il Poeta non dicesse *troppo*, quasi volendo inferire, che non desidera la strettezza per ragionevole comodità, ma per soverchia attillatura; di modo che per la troppa strettezza gli stivaletti il più delle volte si sdruciono, o si stiantano.

29 Qualche Ficaccia forse d'una spanna,
Allorchè dalla pioggia è sgangherata,
L'avrà svogliato, ond'ei tanto s'affanna.

Dette le cagioni, che possono muovere quei tali a seguire le mele, e le pesche, s'immagina ora quella, che lo può avere indotto a fuggire i Fichi, che è questa. I Fichi, o che sia pioggia, o che sia guazza, sono non solamente, come s'è detto, nocivi, ma troppo grandi, e troppo stomacosi. Dice adunque, che costui ne avrà per avventura gustato di quel tempo, e che non è maraviglia, se l'hanno svogliato, perchè non sono allora più Fiche, ma Ficaccie, *Et omnia in accia*, secondo Maestro Guazzalletto, *sunt mala praeter primitiva*, come Laccia, Vernaccia ecc. *D'una spanna*, cioè per lunghezza; che se non fosse più per gli altri versi, non se n'avrebbe a dolere, perchè sono quasi tutte così, dico per l'ordinario. Ma il male è, che quella sgangheritudine della pioggia, che dice il Poeta, serve almeno per un sommesso di più per la medesima lunghezza; perchè scialacquandola, li fa ciondolar giù le bucciacchere, li rimbrencioli, e ciò che v'è dentro. Poi per larghezza si spalanca più d'altrettanto; perchè la furia della piena rompe tutti gli argini, e quella, che trova intoppo, raggirandosi in dentro, fa certi profondi, e certi catrafossi, che la matematica vi si smarrisce dentro con tutte le misure. Sicchè per questi sgangheramenti, e per li nocumenti, che si son detti, che fanno i Fichi in questo tempo, non si hanno a toccare; e chi ne tocca, come pare, che voglia dire il Poeta, non si dee lamentare de' Fichi, che per loro stessi sono buoni, ma della sua, o sciocchezza, o ingordigia, che non gli lascia conoscere, o aspettare il tempo, che sono migliori.

30 A tutte una misura non è data,
Ma come de' Baccelli ancora avviene,
Qual è molta, e qual poca alcuna fiata.

34 Per una che ti spiaccia, non sta bene
Biasimar l'altre così tutte affatto;
Quel che a te nuoce, ad altri si conviene.

Le Fiche, poteva dir questo tale, sono sempre grandi, ancorchè non abbiano nè pioggia, nè guazza. Ed a questo risponde il Poeta, che tutte non sono d'una misura, e che ancora i Baccelli sono quando grandi, quando piccioli; e che se tu ne trovi una, che ti paia troppo grande, non per questo si debbono biasimar tutte l'altre, perchè quella, che non piace, o non istà bene a te, piacerà, o sarà buona a un altro. Volendo dir per questo, che si deve fare, come quando si va al calzolaio; che se un paio di scarpette sono troppo larghe, te ne provi un altro, ed un altro, tanto che trovi la scarpa secondo il piede. Ma questi Tattamellini, che sputano in tondo, le vogliono tanto strette, che se non sentono nicchiare i punti, quando menano la calzatoia, non par loro di calzare attillato. E questo è assai peggio, che calzar troppo largo. Perchè a questo modo c'è sempre l'agio del piede, e la salvezza della scarpa, dove a quello le più volte si guasta la scarpa, ed ammaccasi il piede. Lo Scaccafava, che è uno di quelli, che credono, che le Fiche sieno sempre troppo grandi, si cruccia in questo luogo col Poeta, che dica, che siano talvolta grandi, e talvolta piccole. E dice, che o veramente egli abbaca, o veramente si trova sì sconcio naturale, che qualche Fica per grande che sia gli par piccina: e giura, ch'egli, che si trova pur un buon naturalone, non s'abbatte mai a veruna, che non gli paresse troppo grande. Nè manco crede, che se ne possa trovar per altri, da che fu quella terribile sconfitta, che racconta l'Arsiccio, dove le Fiche piccine, e i Baccelli grossi furono tanto malmenati dai Baccelli piccoli, e dalle Fiche grandi, che tutti furono

o morti, a mandati in perpetuo esilio. E da quello innanzi non si è veduto mai più nè Fica piccola, nè Baccello grande, salvo a questi giorni, che c'è comparso un certo Giannino con un sì sterminato Baccello, che si crede, che sia uno di quelli, che furon confinati. E non so come si sia arrischiato a portar lo contrabbando in questi paesi. E Dio voglia non ci capiti male, ancorachè vi stii sotto salvocondotto del Commissario dell' Abbondanza, e sopra a certe vedove, che gli hanno dato franchigia. In somma questo Scaccafava tiene, che tutte le Fiche siano sempre troppo grandi. Ma quando ben questo sia, il Poeta se lo lieva dinanzi insieme col Filosofastro così dicendo,

℞ Chi danna l'abbondanza a me par matto;
Il buono a mio parer fu sempre poco,
Potessi io saziarmi per un tratto.

Costoro scoppiavano, se il Poeta non dava loro del matto per il capo. O che domine di brigate sono queste, che desiderano la carestia, e massimamente delle cose buone, che a quelli che hanno stocco, non paiono mai tante, che bastino? Non l' intendeva già così Falalbacchio, che era savio, il quale diceva, che per diventar Filosofo avrebbe voluto, che una Fica fosse stata maggior d' un Palazzo per entrarvi tutto dentro, ed andarvi a spasso, veggendo, e contemplando le cose della natura; perchè gli ci parevano altre meraviglie, che non vide Luciano dentro al suo pesce. Se stesse a me, io farei Gonfaloniere a vita un cittadino Fiorentino, che sentendo certi disputar sopra le Fiche, e dir certe lor opinioni sciocche di volerle, chi picciole, chi strette, chi nocchiose, e cotali, disse loro: O bestie, che voi siete, che non sapete che cosa siano Fiche. Io ne vorrei una, che vi potessi entrar dentro in mantello, e 'n cappuccio. Che benedetto sia egli, che ben è degno

di quel cappuccio, e bene ha il capo fatto a ciò, secondo il bisticcio del Carafulla. Questi sono i cervelli da governar le Repubbliche, che hanno sì grand'animo, e vogliono mantenere il grado della civiltà dovunque vanno; e non certi cacastecchi, che s'avviliscono nelle grandezze, e non le sanno usare. *Potess'io ecc.* Vedete il poeta, che è di questi magnifici ancor egli, nemici della grettitudine. E vuol dir qui, che non tanto gli pare il Fico troppo grande, ma gli pare di non potersene pure isfamare una volta. E nota in queste parole un *Pathos* maggiore di quei del *Burchiano*, quando disse:

> **O foss'io Papa per un mese appunto**
> **Per saziarmi un tratto del Pan unto.**

> Non posso far, Trifon, che in questo loco
> Non ti scriva di ciò, che pur l'altr'ieri
> Su le scale m'avvenne di San Roco.
>
> Una Femina v'era, che panieri
> Vendea di Fiche tutte elette, e buone,
> Ond'io là corsi pien d'altri pensieri.
>
> Il vedervi d'intorno assai persone
> Fece che, ratto quivi mi traesse,
> Per mirar, che di ciò fosse cagione.
>
> Visto ch'anch'io v'avea qualche interesse,
> Ne scelsi di mia man, siccome io soglio,
> Parecchie, e d'una stampa tutte impresse.

Appena il Poeta s'è distrigato dal Filosofastro, che gli viene addosso un Pedante maledetto, che gli darà tanto da fare sopra al Fico, che bisognerà bene, che meni a levarlosi d'intorno. E perchè egli si risente contra lui non solamente come filosofo, ma come bravo, vi dirò in un tempo il tema, che si disputa, e la querela che si combatte. Una femmina vende Fichi, il padre Siceo mercatando le dimanda: qual è la più dolce cosa, che si trovi; pensando che gli rispondesse il Fico, e

che per provarlo fossero venuti insieme agli argomenti, che questo era l'intento dell'Autore; quando il pedante gli sfodera dalla Bibbia, *Nil dulcius Melle*, e con questo detto dal canto di dietro gli dà una stoccata. Ora, e co'libri e con l'armi in mano bisogna provare a questo Castrone, che ne mente, ed è un traditore, ed un ignorante. Scrive questo caso a Trifone, perchè volendo consiglio, ed aiuto non poteva trovare nè il maggior Filosofo naturale, nè il più valente Padrino a condursi in campo con questo pedante. È Trifone un uomo perfetto, amico del nostro Poeta, e parente di S. Francesco da Scesi; e però pizzica tanto, e nell'andare, e nel vestire di quella sua filosofia apostolica, e con tuttochè egli non sia Frate, porta sempre sotto il Cordone dell' Ordine Maggiore. A tempo di Marziale fu Bibliopola, e benchè allora guadagnasse assai, secondo che si ritrae da quel medesimo, che disse:

Et faciet lucrum Bibliopola Triphon;

ora non si trova però il più agiato uomo del mondo. Ma per la molta pratica, che ebbe in quel tempo dei libri, s'è fatto Poeta, ed ha scritto la processione dei Magnifici, quando vanno in Bucentoro. Tenne una volta la chiave dei segreti del mondo, quando fu sagristano Ser Cecco, quel battezzato da Papa Clemente dottore in cifare, e grande arcifanfano de' segretarj, del quale io ho paura solamente a ricordarlo; perchè mi dette una volta certe staffilate, per cagione che non avevo servato il decoro in un soprascritto a dire a un Prelato Monsignor Messere; e con tutto che io allegassi l'uso, e l'autorità del Padre Bembo, non potei mai far tanto, che non mi mandasse giù le calze. Acquistossi Trifone quel nome delizioso, perchè solamente a vederlo direste, che fosse il passerotto delle Dame, il colombino di Venere, e l'attillatura delle Muse. Della grandezza

del suo stile leggerete le gran parole, che 'l Poeta ne dirà forse in altra Ficata; e vedrete, che non fu mai poeta, che avesse la più onnipotente vena di lui. E questo basti a mostrare, ch' egli è sufficiente Padrino in quanto alla parte delle lettere. Quanto a quella dell' arme si sa, che la sua lancia è la più franca, che portasse mai Cavalier Ficaio. Pensate, che avendo letto, che i Francesi vennero a combattere di qua per le nostre Fiche, egli ha voluto passar di là a combattere per le Fiche di Francia; dove intendo, che ha fatto prove stupende, benchè ultimamente ci abbi lasciato del pelo. Per questo dunque, ch'egli è gran Filosofo naturale, e perchè è gran Cavaliero Errante, il Poeta se ne vuole servir per Padrino a rimpetto di Salomone, che è Padrino dell'avversario. Il restante del testo, perchè tutto piano, lascio che Ascensio, bisognando in qualche luogo, se lo ripassi; e solamente avvertite a quello, *D' una stampa impresse*, che il Grimo delle Breviose dice, che la stampa de' Fichi sono le Fave, e che si maraviglia come il Poeta tanto intelligente de' Fichi scegliesse di quelli, che erano stampati, sendo li non stampati migliori. Ma lasciatelo pure abbacare, *che d' una stampa* non vuol dire, che *avessero* tutti il suggello della Fava, ma che erano tutti simili l'un l'altro. Perciocchè questa Mona Smeria aveva parecchie piante novelle di Fiche giovani, che erano tutte figliuole del suo Fico, e per questo erano tutte d'una medesima sorta.

E perchè spesso pur la baia voglio,
  Donna, diss'io, che mi parete esperta,
  E s'io discerno ben, vota d'orgoglio;
Vorrei saper, che cosa è che più merta
  D'ogni altra il vanto di dolcezza avere,
  E che mi deste una sentenza certa.
Ella, che meco forse d'un parero
  Sarebbe stata, tosto fu interrotta
  Da un Capocchio, a cui par molto sapere.

> 40 Lo qual, senz'esser chiesto, disse allotta.
> *Nil Melle*, nella Bibbia trovo scritto;
> Sì 'n quella, rispos'io, ch'è nella botta.

Io non mi posso tenere, che con due pennellate non vi faccia qui un po' di ritratto del nostro Poeta. Quanto al corpo voi vedete quella grazia, quella gravità, quella maestà di quel suo viso, e di quel suo abito, di quel suo andare, che vi rappresenta un Marone, un Platone, un di quelli omaccioni da Testamento Vecchio. Quanto all'animo immaginatevi, che il suo pensiero sia tutto prudenza e sapere, le sue opere tutta cortesia e bontà, le sue parole tutti precetti e piacevolezze. Pensate poi che quando non è in consertò con le Muse, in astratto con le intelligenze, in consiglio col Signore, in ufficio con gli amici, che tutto il restante del tempo voglia stare in su le berte e in sui gioliti, e che dovunque si trova, si dia bando alla melanconia; e secondo i tempi, e secondo le persone, o esso dia spasso altrui, o altri lo diano a lui. Non vi maravigliate dunque, se vuole ora la baia di questa Mona Smeria dalle Fiche. *Donna.* Disopra ha detto, che era una Femmina, ed ora parlandole la chiama Donna, per cattar benevolenza. *Esperta,* per facilitar la domanda; perchè se non avesse avuto notizia di quel ch'egli chiedea, la richiesta era vana, e la disdetta scusata. *Vota d'orgoglio;* buona compagna; chè se non fosse stata piacevole, non sarebbe stato a proposito richiederla di dolcitudine. *Vorrei sapere ecc.* Forse, che le domanda la quadratura del circolo, o il modo di salvar le apparenze, o di queste cose rematiche? Vuol sapere da lei, che cosa è la più dolce, che sia. *E che mi desse una sentenza certa.* Questo le disse, perchè non s' andasse aggirando con zucchero, e con queste novelle, e venisse a prima col Fico innanzi, perchè sendo pratica dovea sapere, che quella era la vera dolcezza, e sarebbe stata meco: *D'un parere*; *idest* saremmo stati d' accordo, dice il Poeta;

perciocchè se ne veniva a dirittura della mia fantasia: se non che si mise in mezzo, quasi un muro tra la spiga e la mano, *Un Capocchio*, un capo grosso, una testa d'asino. *A cui par di saper molto*. Non poteva meglio esprimere un compito ignorante, che facendolo appunto il rovescio d'un gran savio. Socrate sapeva ogni cosa e gli pareva di non saper nulla. Costui non sapea nulla, e parevagli di saper ogni cosa. E questa è la propria natura d'un pedante, che com'è giunto a, *Si Deus est animus, et Rectis as, es, a;* e che può far latinare il Discepolo per li passivi, entrerebbe come Aristotile in circolo. Rispose dunque, *Senza esser chiesto* per richiesto. Vedete come questa sua ignoranza era ben confettata da una fina presunzione. *Allotta*, senza metter tempo in mezzo a considerar la risposta, perchè chi poco considera, presto parla. *Nil Melle*, disselo in grammatica per parer letterato, e citò la *Bibbia*, per mostrar d'aver studiato in libris. Mi par di vedere questa pecora margolla, che quando vide il Padre Siceo cominciasse a rugumar cuiussi, e che dicesse, qui bisogna, che io mostri quanto vaglio. E vennegli ben fatto, che lo scorse nella prima giunta per ubbriaco. E però gli rispose che credeva, che l'avesse trovato nella Bibbia, non già quella di Mosè, ma in quello della Botta, perciocchè Bibbia significa ancora il fondime del vino.

M'aveva costui già tanto trafitto
Con questa sua risposta maledetta,
Ch'io pensai fargli vento d'un mandritto.

Ma poi veggendo ch'era una civetta
In parole, ed in atti un gran pedante,
Di pigliar men guardai altra vendetta.

Non pareva al Poeta d'essersi riscosso interamente dall'ingiuria ricevuta dal Pedante solamente con le parole, che disegnava valersene coi fatti. Ma poi av-

vedutosi, che avendo a fare con una bestiuola, vi metteva dell' onore, come generoso se ne rattenne. *Trafitto.* Da qui si cava, che il colpo del Pedante (o stoccata o imbroccata, che si fosse) fu di punta, la qual ribattuta dal valente Poeta (perciocchè la medesima percossa della Bibbia rivolse subito contro di lui) s' apparecchiava nel medesimo tempo andar sopra di esso con un *mandritto.* Chi s'intende dell' arte della spada, conoscerà qui quanto maestrevolmente, e da buon schermitore con un medesimo colpo procurasse il riparo della stoccata, e l' offesa del mandritto. Ma poi considerato, ch' era una *civetta*, un gufo, un allocco, un barbagiani, idest un soggetto uccellabile. *In Parole* avendolo sentito a parlare per *bus*, e per *bas. Ed in atti*, gli atti d' un Pedante sono, parlando prosar le parole, disputando alzar le dita, andando dimenarsi, spurgarsi tondo guardar se è mirato, compiacersi di quel che dice; e quando gli viene allegato un' autorità di Cantalizio, colleppolarsi tutto d' allegrezza. A questi atti scorse il Poeta la pedantaggine sua, e l' abito lo dovette poi chiarire affatto. Per ciò che me l' ha poi mostro in Ponte, che a vederlo solamente avresti detto, che fosse l' idea della Pedagogheria. Lasciamo stare, ch' egli sia più secco, che quella sua grammatica: porta in testa un cappelletto con una banda intorno di velluto di trippa: quale intendo, che esso chiama Pétaso. Veste una gabbanella di raso cotonato, con un batolo di castrone intorno al collo, che per essere un poco gretta dinanzi mostra un paio di cosciali di cuoio, con una brachetta in modo sgonfia e sfardellata, che da una banda gli ciondola un pellicin di camicia ricamata, come di zafferano, e dall' altra un pezzo di brachiero. Dal ginocchio in giù ha in gamba un paio di usatti ricotti a due suola con buone fibbie, ed in piedi sopr' essi un paio di pantofole a scaccafava. La cioppa disopra è di paonazzo sbiadato, con certe belle mostre

dinanzi di raso chermesl smaltate di sopra di sudiciume tanè. Avea allora una mano scalza e l'altra con un guanto a mezze dita, a uso di potatore, e con questo abito andava oltre in contegno dichiarando la *Ianua* a un suo Pacchierotto; il quale gli domandò poi, chi fosse in Roma che sapesse della lettera assai. Ed egli gli rispose, che dopo lui non conosceva il più valentuomo del Probo. Or vedete se il Poeta avea ragione a sdegnarsi di pigliarne vendetta. *Altra*, idest altramente che con parole, come avea fatto. *Fargli vento* è parola da bravi, perchè un colpo, quando esce di mano d' un bravazzo, con l'impeto travaglia l'aria, e fa vento e rumore.

43 Qual Tristan, qual Galasso, od altro errante
Fu mai sì pronto colla spada in mano
A far gran prove alla sua Donna innante;

44 Com' io in quel punto a dir di quello insano
Che si pensò vituperar le Fiche
E far l' Idolo mio dispetto, e vano?

Deliberatosi di non procedere contro il Pedante coi fatti, pensò di sopraffarlo di parole, e portossi, dice, tanto valorosamente, che nè Tristano, nè Galasso, nè verun altro Cavalier errante si mostrò mai tanto pronto a far con la spada in favor delle lor Donne, quanto esso a dir con la lingua contro il Pedante. Fu Tristano gran Cavaliero errante; ed ancor che fosse nella Tavola rotonda, fece gran cose per le Fiche, e' n sul Fico d' Isotta si morì. Galasso, dicon che fu Cavalier santo, e che non s' impacciò mai nè di Fichi, nè di Donne. E però maravigliandomi, che il Poeta lo metta per Cavalier Ficaio, ho riveduto questo luogo meglio, e trovo, che il testo antico a penna non dice Galasso, ma Gradasso. Quello che si facesse poi per le Fiche, cercatelo da voi, che io non ho ora il capo a' romanzi. E dice *innante* alle lor Donne, perchè se si fossero messi lor

dietro, non avrebbon elle potuto vedere i fatti loro; e poi quel recarsi dietro non è da valentuomo. *A dire* a ingiuriare, e bravare, perchè è verbo di mezzo, e si può intendere in buona ed in mala parte. *Di quello insano* E bene era egli pazzo a voler vituperar le cose buone, e lodate da ognuno, e massimamente le *Fiche* bisogna pronunciarle con meraviglia, e con riverenza; come dire quel frutto tanto dolce, tanto abbondante, tanto prezioso, tanto necessario, tanto lodato, tanto desiderato da ognuno; *e l' Idol mio*, cioè tanto adorato da me; in mia presenza *far despetto*, cioè disprezzare, e mettere in dispregio altrui. E perchè, quando non è prezzato non è custodito, nè coltivato, però dice *Vano*, cioè sterile, perchè se imboschisce diventa Caprifico, e non fa più frutto, che venga a perfezione.

> Sempre a' Pedanti furon poco amiche,
> Che vanno in zoccol per l' asciutto spesso,
> E 'l frutto perdon delle lor fatiche.

Non solamente non s' ha da stare al Pedante di questa sentenza, perchè è ubbriaco, perchè è ignorante, perchè è pazzo, come ha detto di sopra, ma perchè è sospetto per la nimicizia, che hanno tutti i Pedanti con le Fiche; e la cagione è questa, che hanno letto in Plinio di quella pioggia, che si dice di sopra, che immollando i piedi fa sì gran male, e le fuggono sempre, ancorchè non piova. E se pur s' arrischiano d' appressarsi loro, con tutto che sia rasciutto, vi vanno in zoccoli, e ne colgono dalla banda del sole, dove sanno che non è guazza. E per questo più volentieri innestano le mele, e le pesche, le quali per non esser così in succhio come le Fiche, non possono avviar l' umor naturale della marza. E però dice, che i lor nesti sono vani, perdono il frutto delle lor fatiche. Dicono ancora un' altra cagione di questa inimicizia de' Pedanti co' Fichi: perchè un pedante fu quello, che toccò di quelle tante Fiche

affrittellate nel viso dai Palafrenieri di un cotal Papa, per esser venuto imbasciadore della sua Comunità a presentare a Sua Santità un pien sacco di Fiche acconcio con la pula galantemente, perchè non s'ammaccassero. Il resto dovete sapere, che disse: lodato Dio, che non furon pesche, come volevan i Massari; e che avendogli detto il Papa del presente, mille grates, riferì, che il Papa voleva mille graticci per seccarle; ma la vera cagione è la prima, e seguitiamo più oltre.

> E se da Salomone il Mel fu messo
> Innanzi al Fico, non si dee per questo
> Aver ciò per decreto così espresso.
> Ma bisogna vedere in fonte il Testo,
> E ritrovare il ver fino a un puntino,
> E non dar la sentenza così presto.

Fermo e sbattuto questo *Cuium pecus* del pedante, col sopravvento delle parole, non può con suo onore non rispondere con la ragione al detto di Salomone, che gli era Padrino, non potendolo rifiutare con dir che non fosse suo pari. E risponde così: che sebben Salomone fu tanto savio, non è per questo, che non si possa appellar dalla sua sentenza, avendo proceduto per via di contraddette in contumacia della parte. E in verità credo, che gli sia fatto torto, la qual cosa mi fa credere un certo Iambografo Greco, il quale sapendo, che io era sollecitatore del Poeta in questa causa, sendo lui valente Procuratore, mi venne a trovare, e la prima cosa mi sfoderò addosso: Sica tu Chrisu Chresto. Io gli risposi di no, pensando che volesse dire, se Cato crese in Cristo, idest credette: ma poi svolgarezzandomelo disse, che voleva dire, che le Fiche erano migliori che l'oro, non tanto che fossero più dolci che il mele: e che egli voleva pigliar sopra di sè questa lite contra Salomone, e fare il piato a sue spese. Sentendosi dunque il Poeta gravato, offerisce di

rifar le spese, e domanda d' esser restituito in integro, perchè intende provare il contrario, ed esaminar due testimoni in favor suo, chè l' uno è Omero, e l' altro Mastro Simone; tanto più che egli ha un altro giudice, che sente tutto il contrario di Salomone, e questo è Aristofane. E se l' uno dice: *Nil dulcius Melle;* l'altro dice: *Nil dulcius Ficubus.* E l' uno si tiene per Baldo, e l'altro si reputa per Bartolo: sicchè qui bisogna cacciar mano a paragrafi; e poichè le autorità sono di pari, attendere alle ragioni. E venendo ai meriti della causa dice, che bisogna vedere il *Testo in fonte*, cioè ricominciare il registro da capo. Benchè il Verzelli dice, che sarebbe stato meglio a procedere in questa causa per via di Notomia, che di Legge, per venire alla prova della vera dolcezza del Fico; e vuole, che il Poeta intenda, che il Testo di esso Fico sia quel vaso, e quel suo cassero, dove son dentro tante cose, e tanti bugigattoli, come si è detto, che bisognerebbe mettervi dentro un buono anotomista, che ricercasse tutti quei luoghi, che vi sono per ritrovare tutta quella dolcezza, che v'è riposta. Ma il Verrazzano la intende per via di geografia, e tiene che 'l Poeta dicendo, *vedere in fonte*, voglia inferire, che il Fico sia come il Nilo, del quale non s' è mai trovato il Fonte, ancorchè per alcuni si creda, che sia ne' Monti di Luna. Interpreta dunque, che bisogna andare al fonte del Fico, cioè dentro via, per fin donde comincia, se tant' oltre si può arrivare. E ritrovare il *vero*, la vera dolcezza sua *Fino a un puntino.* Perciocchè bisogna ricercar per ogni banda tutti quei ridotti, e tutte quelle grotte, d' onde sorgono gli zampilli, e le polle della dolcitudine ficale. E qui pare, che voglia conchiudere, che se Salomone non andò tanto a dentro, che arrivasse al fonte, come non c' è arrivato mai veruno, non ha potuto aver perfetto giudizio della compita dolcezza del Fico. E però non aveva a dar la sentenza così *presto*, perchè in una

cosa tanto profonda non si dee procedere per via sommaria, ma *in puncto juris*, e metter tempo in mezzo, provando e riprovando, voltando e rivoltando più volte le carte di sotto e di sopra, avanti che si scocchi la sentenza diffinitiva.

> 41 Che sì che questo non dirà 'l divino
> Omero, che cantò di Troia l'armi
> Con chiara voce più che Orfeo, e Lino.
>
> 44 Il Fico dolce chiama ne' suoi Carmi;
> Il Mel non mai, ma fresco e verde sempre:
> E saper la cagion di ciò ancor parmi.

Magnis testibus ista res agetur. Perciocchè Omero, che produce prima, è uno di quei testimoni, che a Vinegia si chiamano di Velluo; e domandalo *Divino* per mostrar, che è degno di fede; domandalo scrittor dell'*armi di Troia* per mostrar, che era informato; avendo scritto le cose seguite per la dolcezza del Fico d'Elena, di quel di Briseide, e di quel di Nausica. Oltre che egli n'aveva gustate pur assai, che non basterebbe, che deponesse d'udita, se non deponesse ancora di gusto, e di tatto, perchè di vista, non era egli legittima prova. Che se chi ha un occhio solo, non può esser testimonio, tanto meno poteva esser esso, che era cieco affatto secondo quelli, che vogliono, che la sua cecità stesse negli occhi, e non nel nome. *Più che Orfeo, e Lino*: fallo più autentico testimone di loro, perchè non venga voglia al giudice di esaminarli; dubitando non gli deponessero contra per la nimicizia, che ebbero coi Fichi. Perchè Orfeo fu lapidato, e bastonato a colpi di Fichi, e Lino fu mangiato da cani, perchè per natura poetica gli aveva a noia. *Il Fico dolce chiama ne' suoi Carmi.* La deposizione d'Omero è, che il Fico sia dolce, e 'l Mele sia clorido, cioè, come l'Autore interpreta, fresco, e verde, chè questi epiteti dà loro sempre nelle sue opere per propri a ciascuno d'essi. Ora, che

il Mele non sia dolce, oltre all'autorità d'Omero, lo vuol mostrare con la testimonianza, e con la ragione di Mastro Simone, il quale è il secondo testimone, ch'egli produce; e l'esamina sua è questa.

> 61 Il mel, par che mangiato altrui distempre,
> E 'n collera si volti, a cui l'amaro,
> Danno costor, che san tutte le tempre.
>
> 62 Questo segreto così degno e raro,
> Mastro Simon studiando il Porco grasso
> Scoperse a Bruno, che gli fu sì caro.
>
> 63 Or fa tu l'argomento, Babbuasso,
> E di', se 'l mel in collera si volta,
> Segn' è che d'amarezza non è casso.

Il Mele si volta in collera; la collera è amara; dunque il Mele non è più dolce del Fico, che non partecipa in parte alcuna d'amarezza. La maggiore, e la minore si provano insieme per la testimonianza di Mastro Simone da Villa dottor di medicine; del quale fate motto col Boccaccio, che vi ragguaglierà, quanto fosse più savio di Salomone. La conseguenza non si può negare, che di sopra s'è provato, che il Fico è tutta dolcezza; oltrechè non solamente è dolce per sè, ma addolcisce l'amarezza delle altre cose, come si dice della ruta, che standogli appresso diventa più dolce, e di miglior nutrimento. E perchè non crediate, che Mastro Simone si movesse senza fondamento, dice, che l'aveva studiato in sul *Porco grasso*; e Porco grasso, e Vino a cena sono quei due gran satrapi, che fanno venire il canchero alle medicine: e perchè è un segreto d'importanza, perciò dice, che lo scoperse a *Bruno* dipintore, suo grande amico; chè altramente non l'avrebbe detto. E trovo, che gliene disse, per ricompensa dell'orinale, che gli dipinse sopra la porta; e perchè strascinasse le parole con Buffalmacco del mogliazzo della Contessa di Civillari, e di farlo Cavalier bagnato.

Conchiuso dunque, e provato, che questa proposizione di Salomone è una vanità delle vanità sue; si rivolge al Pedante, e chiamalo Babbuasso, cioè Scimione: perchè Babbuino è tanto come Scimiotto: e così lo chiama perchè come le Scimie fanno quel che veggono fare, così il Pedante dicea quello, che sentia dire. E quasi volendo inferire, che allegando il detto Salomone, senza considerare, che facesse a proposito, parlava per bocca d'altri, come gli spiritati; e per questo gli ordina un argomento secondo la ricetta di Mastro Simone; e voleva, che se lo facesse da sè medesimo: se non che Trifone come Padrino ne volle l'onor esso, e caccio-gliene su di sua mano. L'argomento è stemperato in Barocco, e la ricetta è questa. « Recipe il mele è collerico; la collera è amara; ergo tu es asinus. » A questa ultima schizzata, cominciando l'argomento a fare operazione, il Pedante a brache calate se ne va a gesto; e il Poeta corre il campo Ficale per vincitore.

> Ma ora è di senar tempo a raccolta,
> E lasciare il Pedante in sua malora
> In questa opinïon sì vana, e stolta.
>
> Chè 'l nuovo giorno recherà l' Aurora,
> Anzi che al mezzo delle lodi arrivi
> Di lor, che tanto la mia penna onora.

Avendo conteso col Pedante sopra al Fico, e come soldato, e come dottore, dà a ciascuna impresa la sua fine. Onde *sonare a raccolta*, dice quanto al duello; e lasciar l'avversario nella sua *opinione*, quanto alla disputa. E recando la metafora campale al nostro proposito, sonar a raccolta vuol dir tacere; perchè secondo il nostro Vico, chi parla semina e chi tace raccoglie. Ma secondo il Burla, sonare a raccolta, vuol dire ritirarsi a salvamento. Perchè è ito avvertendo, che il Poeta si mise a questa impresa, prima come cavaliere, cioè arditamente, e con orgoglio; dipoi come dottore,

coi libri in mano a guisa di Messer Ricciardo da Chinzica col Calendario, cioè posatamente, e piuttosto con ragione, che con appetito. Ora perchè il Poeta al terzo affronto portava pericolo di non mettervisi da erbolaro, cioè a colpi fitti in terra; dice, che non volendosi più cimentare, per aver già per due riprese compito all' onor suo, si delibera di ritirarsi; e che il Pedante poi, che ha quell' argomento in corpo, facci della sua fantasia a suo modo. *Che 'l nuovo giorno recherà l' Aurora;* idest si farà prima giorno, perciocchè egli era a vegghia, quando dava in su queste Fiche. E sentendosi avere assai combattuto sopra di esse, dubitava, che al terzo affronto ce l' avrebbe prima colto il giorno, che avesse compito a mezzo di fare il dovere alle Fiche. *Che tanto la mia penna onora.* Il Petrarca avrebbe detto, *che col mio stile incarno.*

> 55 Infelici color, che ne son privi;
> Perocchè dove Fica non si trova,
> Non vi posson durar gli uomini vivi.

Comechè il Poeta abbia detto di volersi ritirar dalle Fiche, non si sentendo ancor la vena sgonfia, nè la fantasia sborrata affatto, vi dà su di nuovo. E parmi, che abbi fatto come quello spagnuolo, che quando si fu confessato di tutti i suoi peccati, ritornò al confessore a dire, che s'era dimenticato d' uno peccadiglio, e questo era di non credere in Dio. Perciocchè dopo un tanto catalogo delle lodi del Fico, quando pensavamo, che non avesse più che dire, e che egli dice di volersi ritrarre, ce ne scocca in un terzetto due, che a petto loro tutte l' altre son nulla; cioè, che le Fiche sono la felicità degli uomini, e la vita di essi. Egli dice, che quelli, che ne sono privi, sono infelici. Dunque quelli, che non ne son privi, son felici. Le Fiche dunque sono la nostra felicità. Or vadansi a riporre tutti i beni del corpo, dell' animo, della fortuna, quelle

indolenze, e quelle tante cacherie, che questi nebbioni Filosofi si vanno sognando, poichè il sommo bene è tutto dentro nelle Fiche. Che siano la nostra vita, provalo per questo, che dove non son Fiche, non sono uomini, e non vi durano *vivi*, cioè che si muoiono, e non vi rinascono degli altri. E per questo il Padre Erodoto volendo mostrare, che un paese era molto deserto, disse, che non v' eran Fiche; come quello, che voleva dire, che dove non son Fiche, non vi possono esser uomini, e che dove sono uomini, è necessario che sianvi Fiche. Il medesimo dice il Fatappio delle Fave; e vuole, che di necessità, dove sono uomini, vi siano Fiche, e Fave. E così per lo contrario. Aggiungendo, che quelle bestie delle Amazzoni furon tutte per capitar male una volta, che sbandiron le Fave, se non s' avvedevano presto di metter a sacco quelle de' vicini. Fa poi una questione, quali siano più necessarie, e quali fossero prima, o le Fiche, o le Fave, la quale è stata poi risoluta dal Babbione con quella dell' uovo e della gallina, e dell' incudine, e del martello.

56 L' udir vi parrà forse cosa nuova,
Una sua certa qualità stupenda
Ma pure è vera, e vedesi per prova.

57 Quando la carne è dura sì che renda
Fastidio altrui, acciocchè intenerisca,
Fate, che al Fico tosto altri l' appenda.

58 Però se 'l tuo padron (nota Licisca)
Mena talor qualcuno all' improvviso
A cenar seco, fa che tu avvertisca.

59 Un pollo, che sia allora allora ucciso,
Perchè infrollisca, correr ti bisogna
All' arbor, che ne tolse il Paradiso.

Qui tocca un segreto del Fico con un punto della gola, che quel balordo d' Apicio non fu da tanto a trovarlo. Che se la carne dura, o alida s' appende al

Fico, diventa subito frolla, o trita, come dicono i Toscani; poichè ci hanno messa la muserola in bocca, e che non possiamo parlare, se non a lor modo. Il Codaritta leggendo questo luogo disse ridendo: alla mia carne non avvien già così; chè solamente che vegga il Fico, mi s'intirizza, e mi si rassoda più che mai. Avverti, gli risposi io, che il Poeta non dice, quando si mostra la carne al Fico, ma quando vi s'appicca suso. Io per me, soggiunse, ho provato d'appiccarvela tre volte, una dietro l'altra, e alla fine me l'ho trovata pur dura. Seccaggine Codaritta, questa tua carne, diss'io, debb'esser qualche nervo di miccio; chè se la fosse ordinaria, almeno alla seconda volta si dovrebbe un poco rammorbidare. In somma io potei ben dire, ch'egli alzò sempre il capo, e stette con la sua fantasia più sodo che mai. Io per intender il colato di questa cosa n'ho poi domandata la Palomba ostessa, la quale, come pratica, m'ha fatto un bel discorso di tutte le sorte carni, e di tutte le sorte gusti, dicendomi, che eravi differenza dalla carne del capretto a quella del bue; dal pelato alla selvaticina; da quella con osso a quella senz'osso; dalla magra alla grassa; e dall'alida alla trita; e secondo queste distinzioni dichiarò, qual carne si macerasse piuttosto e quante volte bisognava appiccare al Fico ciascuna d'esse. O come, diss'io, che il Codaritta n'ha fatta l'esperienza, e non trova, che il Fico possa domare la durezza della sua! Se il Codaritta, rispos'ella, l'avesse appiccata al Fico mio, l'avrebbe macera pur troppo; chè pur ieri sera mi capitò un forestiero a casa, che si portò sotto un lombo sodo, riquadrato, costoluto, nervoso, tanto zotico, che fu un fastidio a rammorbidarlo; e con tutto ciò alla quinta appiccatura si ravvincidì pur un poco, ed alla sesta fu frollo affatto. Ma questi, diss'ella, sono certi bocconi strangolati da ingordi, che bisogna appuntare i piedi al muro, e biasciare un gran pezzo per ingoiarli.

La buona carne vuol essere d'un buon pollastrone giovine, pelato, bianco, liscio, grosso, che abbia più tenerume, che osso; e questo sebben per esser fresco e duro, in sul Fico diventa pastoso, ed arrendevole, e se ne può fare non solamente arrosto, ma lesso, tocchetti, guazzetti, intingoli, pastingoli, nanzi pasto, dietro a pasto, e tutto pasto; e così conchiuse, secondo lei, che questo è il miglior boccone, che si mangi. Avrei a dire del modo o de' modi, con che s'appende la Carne al Fico, che sono assai, e la più bella taccola del mondo; ma bisognerebbe mettergli in atto; a che non ho tempo, nè comodità. Imperò ve ne rimetto a quel libro d'altro che Sonetti; e quando pur volete, menatemi ad un Fico giovine, e lasciate far a me. *Licisca* intendete che sia la Gigia di Messere. *Il Padrone* Messer suo. *Un Pollo.* Di qui si trae, che vuol esser giovine, chè altramente direbbe un Gallo. *Allora ucciso.* Credo che 'l dica, perchè se fosse stantio, sarebbe pur troppo frollo da sè, e non bisognerebbe appiccarlo al Fico. *All' arbor che ne tolle il Paradiso.* Or qui bisogna spogliarsi in giubberello a difendere il Poeta, perchè lo Schizzinoso dice, ch'egli ha fatto come una volta il Celatone, quando volle lodare un soldato, che dopo racconte molte sue prodezze disse, che era stato il primo a entrare in una terra assediata, ma che s'era resa a patti. Il Poeta, dice egli, s'ha stillato il cervello a trovar le lodi del Fico, e poi in un tempo gli fa uno sberleffo nel viso, dicendo, che n'ha tolto il Paradiso. O fichemi qua di dietro dunque con tutte le tante lor preminenze, poichè ci tolgono il Paradiso. Ma l'autore, che s'avvide, che qualcuno sarebbe stato di questa fantasia dello Schizzinoso, soggiunse subito:

6. Non so se fatto gli averò vergogna
A rimembrar il nostro antico lutto;
E fu pur vero, o 'l gran Scrittor non sogna.

61 Ben credo, che da qual si voglia frutto
Meglio guardato si sarebbe Adamo,
Allor che dal Diavol fu sedutto.

62 Sono le Fiche, a dir il vero, un amo,
Per torci il Natural troppo gagliardo,
Sallo il Mondo, che un tempo ne fu gramo.

Appresso di me, e della verità, dice egli, quel che io ho detto non pregiudica all' onor del Fico; ma *non so se gli avrò fatto vergogna* appresso qualche plebeo, come questa bestia dello Schizzinoso. *A rimembrare il nostro antico lutto*; idest a ricordare i morti a tavola. Di che pare, che si voglia scusare con dire, che non poteva far di meno, sendo *vero*, quasi dicat, sapendosi per ognuno, e sendo scritto da si grande *Scrittore*, come fu *Mosè che non sogna*, che non iscrisse dormendo, perchè non se gli potesse dire — *Quandoque bonus dormitat Homerus* — donde si cava, che Mosè sta sempre in cervello, e Omero qualche volta arrocchia: e questo basta scusar lui d' averlo ricordato. Per iscusa poi del Fico, che fosse cagione della prevaricazione d'Adamo, io ho trovato nel Breviario di Guccio Imbratta, così un palmo intorno all' Avvento, che se Adamo peccò il peccato venne dall' incontinenza, e dalla disubbidienza sua, e dalla tentazione del Diavolaccio, non dal Fico. Che se le cose buone s' intendessero non buone, per esser male usate, la più parte delle buone, e delle belle cose, che Dio ha fatte, si potrebono dire, che fossero cattive, e mal fatte, perchè gli uomini le convertono in mal uso. Segue poi di molta ciarpa sopra questa materia; ma tutte le lettere non si ponno leggere, perchè l' untume le ha ricoverte. La somma di tutto è questa, che il Fico non ha colpa di questo peccato per esser buono, e bello; come neanche il vino ha colpa dell' ubbriachezza, per esser buona bevanda; ed io per me non tanto che ne voglia imputare il Fico, ma ne scuso quel poveretto d' Adamo, se vi si lasciò

sdrucciolare; e parmi una grandissima lode di esso Fico, che per lui volesse perdere tutto il Paradiso Terrestre. E credo insieme col Poeta, che da ogn' altro frutto *si sarebbe meglio guardato Adamo,* perchè nessun altro gli avrebbe così fatto tirar l' appetito, come questo; e la ragione è quella, che il Poeta segue dicendo. *Sono le Fiche un amo*: come i Pescatori tirano con l' amo i pesci al lido, così le Fiche tirano il nostro Naturale in alto, e l' uniscono con la Natura, che è esso Fico, e l' esca fu la speranza, che gli fu data dell' immortalità; che come s' è detto di sopra, non fu quella che si pensava, perchè sebbene si perpetuò nella spezie, mancò nell' individuo. E però dice, che per questo errore *il Mondo fu gramo*, perchè gli uomini ne perdettero l'eternità de'corpi, e la stanza del paradiso; *un tempo,* idest fino a tanto che venne, chi ne immortalò, e ne imparadisò le anime. Lo Spippola intende in questo luogo *Amo* per calamita, e dice che il Fico è quella calamita da tirar la carne, che intese il Petrarca, quando disse.

Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro.

Ed espone, che questo era quel Ficotto sodo di Madonna Laura, che era la calamita tiracarne di quel poveretto del Petrarca.

63 Però quando per dritto il tutto guardo
Del Fico Satanasso si fe' scudo
Sotto 'l qual si difende ogni codardo.

64 Perciocchè 'l colpo quanto vuoi sia crudo,
Il Fico lo ritiene in ogni verso;
Nè molto importa, se ti trovi ignudo.

Eccovi un' altra bella lode del Fico, che sia buono per iscudi, e per rotelle, per targhe, per palvesi, e per

simili ripari da ricever colpi, e la cagione si è detta di sopra. Perchè la sua materia è leggía, pastosa, soffice; che ad ogni botta acconsente, e se s'ammacca, ritorna, e però, non si rompe, non si scheggia, e non si stianta. Per questo dunque dice il Poeta, che la tentazione del Diavolaccio, andando alla volta d' Adamo, per poter securamente combattere contro la sua continenza, si fe' scudo del Fico. *Sotto il qual si difende ogni codardo.* Perchè ogni vil persona, avendo rotella di Fico, si rende sicuro da ogni assalto. Questa partita mi fa ricordar di Cuccù, che mi diceva di non conoscere la più sicura arme al mondo, che la Targa della moglie, e che egli s' era trovato di molte volte in pericolo, ed in necessità, e con quella aveva riparato a ogni cosa. Lo Scropolino Grammatico vorrebbe, che questo luogo s'intendesse per un'altra via, e dice, *codardo* significa uno, che ha gran coda, e trova certi suoi sensi traversi, che non entrano così ad ognuno. E però non vi voglio intricar la fantasia con essi, e tenete questo, che col riparo del Fico ogni vil persona si può tener sicura. Perciocchè sia il colpo quanto si vuol *crudo*, cioè meni uno bestialmente, furiosamente, e senza discrezione, quanto può, o di stocco, o di lancia, o di palo, che sia il colpo, che il Fico *lo ritiene in ogni verso*, lo riceve da ogni banda, perchè in più modi si tira, in più modi si mena, e da più canti si porge lo scudo. Benchè ci sia chi vuol dire, che quel *crudo* si dice dal Poeta per asciutto, non molle, rugginoso, ruvido, perchè vogliono, che l'arme, che sono unte, forbite, e lisce, facciano manco male; che non mi dispiace. Tuttavolta io credo, che i gran colpi siano quelli, che escono da un gran braccio, e da una forte stiena. Ma notate quel *ritiene*, che importa, perchè l'altre rotelle qualche volta schifano il colpo, o lo ribattono; queste di Fico lo ricevono, e lo fermano; e ficcavisi dentro il ferro talmente, che l'avversario non lo puote cavare così a sua posta. *Nè molto importa se ti trovi*

ignudo: anzi importa pure assai, dice il Baruffa; chè quando si combatte con la targa ignudo, si copre meglio', vi si rannicchia sotto più facilmente, e lo scudo si maneggia con più destrezza. Benchè vi si può combattere anche vestito. Io trovo nella Tavola di Cebete, che le Amazzoni fecero già con queste Targhe di Fichi molte gran cose, perchè non era si bestiale incontro d'un uomo, o di più insieme, che non ricevessero con esse. Queste dal Padre Virgilio son chiamate Pelte lunate, perciocchè erano in garbo d'una mezza luna: donde vuole il Pastricciano, che nel suo paese le Fiche si chiamassero Lune, siccome le Mele si dicono Soli. Di sopra erano coverte d'una pelle con di peli suoi. E per mostrarvi appunto, come le stavano, vi metterò la figura d'esse, che il Prete dell'Asino afferma averla ritratta da quella, con che Pentasilea fece sì gran prove nel Campo Troiano; che si trova oggi in potere d'una Paladina, che a Orvieto, a tempo del Sacco, fece con essa prodezze incredibili, sino a sostenere in una volta l'incontro di XXXII. E che di Pentasilea fosse, dà per segno quel fessò che è nel mezzo, che trova, che fu già della lancia d'Achille; e sta in questo modo.

Avvertendovi, che quel colpo non è già rottura, nè stiantatura (chè non credeste, ch' io non istessi in cervello), ma è una commessura del legname, che quando riceve il colpo, s' apre per acconsentire alla furia di chi mena, ed aprendosi non si rompe mai. Il medesimo dice, che il Gorgone di Minerva fu una rotella di Fico e che per esser Vergine la portava coperta. Il Frastaglia m' ha poi detto di molti belli significati di quel viso di Medusa; della trasfigurazione delle genti in marmo; e che voglian dire quelli suoi capelli di serpenti, e quel sangue venenoso, che fece i coralli; e quell' occhio, che si prestavano l' una e l' altra, e certi altri bellissimi misteri: ma ha voluto, che gli giuri di non dirli, se non a uno per volta.

65 Il Regno per un Fico fu disperso
Di Cartagine altera, che tant' anni
Il Capo fe' tremar dell' Universo.

66 Sicelides Musæ, paulo maiora canamus;
Non omnes arbusta juvant, humilesque
Myricæ.

Avendo il Poeta tanto innalzato lo stile a questi Fichi, e tanto rigonfio, come vedete; la mia bassa, e smunta fantasia non può arrivar dove egli si stende, nè supplire alla capacità di quella materia, se le Muse non me la drizzano, e non la spirano. E però con quel furor poetico, che m' hanno messo addosso la bravura di questi versi, mi ristringo con le Muse sopraddette, e già sento, che si portano bene, perchè l' adopero a quello, che son buone, e dove son pratiche; la qual cosa non fece Virgilio, come s' è detto. Da queste Muse Ficaruole dunque aiutato a sborrar la fantasia, che mi sento piena, ed elevata a spianare questo altissimo ed ampissimo soggetto, dico, che voi v' immaginate, che il Poeta vedesse qui la superbissima, e potentissima città di Cartagine, piena di tutti quelli suoi Amilcari, Anni-

bali, Asdrubali, Annoni, tutti valorosi, insolenti, sagaci, frodolenti, con quelle armate, e con quelli eserciti già tante volte vittoriosi, e tanto al Romano Impero naturalmente nimici. E dirimpetto a Cartagine gli si rappresentasse la gran città di Roma sua concorrente, ancorchè vincitrice, tutta pensosa della potenza di quella città; sospesa della sua fede, guardinga dalle sue frodi, gelosa del proprio impero, e quasi attonita della ricordanza di tante fatiche, di tante paure, di tante stragi, che già per due lunghissime, e mortalissime guerre, con tanto sangue, con tanto danno, con tanto spavento, avea per quella sofferto; e che stando in dubbio di romper la terza guerra con essa, comparisse nel Senato il Padre Catone, e con quella sua toga lunga, con quel viso santo, con quel capo sodo, con quell'andar grave, con quel suo parlar libero, salisse in bigoncia a mostrare a quelli omaccioni la necessità di quella guerra, la potenza e la infedeltà de' Cartaginesi e il pericolo della Repubblica Romana: la quale sua opinione avendo qualche controversia.

(Però che Scipiava Consiglione
Che si dovesse cartar Conservagine.)

Immaginatevi, che subito, ch'egli scoperse il Fico venuto da quelle parti in poche ore, per mostrar loro la vicinità de' nemici, per la bontà, e per la dignità di quel frutto, si accendessero quegli Scipioni, quei Fabi, quei Marcelli, e tutti quei Barbassori al conquisto delle Fiche Affricane, come già i Francesi delle Fiche d'Italia, e che unitamente acconsentissero al parere del vecchio Catone; la qual deliberazione fu la sicurezza, la gloria, e la grandezza della Città di Roma: e se fu lo sterminio di Cartagine, dovete sapere, ch'io trovo nelle Storie di Juba, che fra le Fiche, e i Cartaginesi erano occulte inimicizie, e che il Fico di Catone era

venuto per mare in poste Ambasciadore degli altri Fichi a far lega coi Romani. La qual lega trovo, che durò poi fino al tempo di Scatinio, il quale fece la legge contra a quelli, che cominciavano a tener pratica con le mele; e però il Fico in questo caso s' ha da scusare, se fu cagione della rovina di Cartagine, la quale gli era piuttosto nimica, che patria; e dall' altro canto si dee lodare, che facesse quell'opra, e fosse collegato alla Monarchia dell' impero Romano.

Troppa faccenda avrei, e troppi affanni
A narrar ciò, ch' io n' ho trovato altrove:
Nessun di quel ch' io passo mi condanni.

Ch' io saprei dirvi mille cose nuove;
Ma perchè penso, che sia detto assai,
Sarà ben che al parlar modo ritrove.

Io non credetti, quando dentro entrai,
Che dovesse l'istoria esser si lunga,
Onde senza biscotto m' imbarcai.

Di nuovo gli si rappresenta l'ampiezza, e la profondità di questo soggetto, ed immaginasi, che il Fico sia, verbigrazia, come il Mondo nuovo, che ognuno, che vi va, scopre nuovamente qualche cosa; nè per questo s' è ricerco ancor tutto. Dice dunque. Io avrei *troppa faccenda*, idest non compirei mai questo lavoro, se io volessi raccontare quel che n' *ho trovato altrove*, cioè quei paesi, che v' hanno scoperti, e quelle cose, che n' hanno detto Plinio, Teofrasto, Ateneo, e questi altri gran Piloti, che vi sono navigati; e però nessuno mi condanni di quel ch' io *passo*, cioè che non iscrivo detto da altri. *Che io*, cioè per quel che n' ho cerco da me stesso, ne saprei dir *mille cose nuove*, mille cose non avvertite da altri, che v' ho trovato dentro. Ma perchè mi pare d' aver detto, e cerco assai, e più mi resta da dire, e da ricercare, sendo questa una Provincia infinita, ed un mare ampissimo da navigare sarà

bene che mi ritorni a dietro, e verso quella parte, dove io posso sperare, ch'el mio legno tocchi terra, dove che sia; chè a questa navigazione non veggio d'accostarmi al lido da niuna banda, e sono sfornito di cose necessarie. Perchè, *quando dentro entrai*, idest quando presi a fare questa navigazione per iscoprire, e dar notizia di questo nuovo mondo, non pensando, che il viaggio fosse sì lungo, e i paesi tanto grandi, *m' imbarcai senza biscotto*, cioè non portai provvisione abbastanza; quasi volendo dire come quelli, che vanno a Frugnuolo, che gli era mancato l'olio per la strada. L'Arfasatto gli dà un altro senso, e dice, che i Naviganti per andar a lungo viaggio hanno a portar del biscotto, cioè del pan duro, che resti sodo per tutta la via; ed egli, pensandosi di non avere a fare tante miglia, avea portato del pane ordinario, il quale subito si muffa, e non resiste a lungo viaggio.

> Chi più ne vuol, Trifon, più ve n' aggiunga.
> Io lodo assai, che nascon senza spine,
> Sì ch' altri per toccarle non si punga.
>
> Un altro loderà le Damaschine,
> Perchè non sono dagli uccelli offese;
> Chi le Spartane, e chi le Tiburtine.
>
> A me piaccion le nostre del paese,
> Che danno a' Beccafichi da beccare;
> Perchè rendon poi conto delle spese.

Trovando il Poeta questo mare delle Fiche infinito e per questo tornandosene indietro, si rivolge a Trifone che era suo timoniero, e stava sopra alla Bussola, dicendogli quel proverbio: *Chi più n' ha, più ne metta;* che recandolo a suo proposito, pare che voglia dire: Io per me mi confondo a tanta larghezza di mare, perchè non ci trovo nè porto, nè spiaggia, nè scoglio dove approdare, e navigo come perduto. Se a te basta l'animo d'andar più oltre, va pur da te, ch'io voglio

tornare addietro. Il Forbotta dichiara questo luogo per un' altra via, e dice, che il Poeta salta subito dalla metafora del Navigante a quella del Coglitore, e che essendo alle mani con un gran piè di Fico, mostra averne colto quanto ha potuto aggiungere col suo uncino. Poi voltandosi a Trifone, che si trovava una gran pertica in mano, gli dice, ch' egli non può arrivar più oltre, ma che a volere scuotere questo Fico affatto, gli bisogna aggiungere all' uncino il suo perticone; e così fatto, di nuovo rimontano sul fico, e cominciano pure a ritoccarlo, così dicendo: *Io lodo assai, che nascon senza spine.* Se l'altre frutte son buone, son anche quali ronchiose, quali spinose, quali hanno nocciolo, quali hanno guscio; in somma, quali un difetto, e quali un altro. Ma le Fiche, dice egli, non hanno spine, che ti pungano, quando le tocchi, nè veruno di questi altri impedimenti, e tutto che siano pur vestite, sono in un tempo ignude, ed ancora con la buccia sono tanto morbidone, e tanto calzanti, che senza alcun ritegno t' entrano. Anzi Papa Giulio non voleva che si spogliassero, usando dire, che pelle che non si vende, non si scortica. È ben vero, che lo Scalandrone m' ha detto una cosa nuova contro queste parole del Poeta, che mi ha fatto maravigliare; e questa è, che pochi giorni sono ha trovato un Fico, che punge, e che salendovi suso si sentì appuntare al corpo non so che aguzzo, che pareva, che gliene forasse; sopra che studiando trovo, che le Tribadi in Lesbo erano di questa sorte; e Salvestro nostro afferma, che il Fico della Peperina è ancor' esso così fatto, e che a questi giorni bucò il corpo alla Sandra. Tuttavolta un fior non fa primavera, e basta che generalmente non hanno spine, e che se ne dice al giuoco di Tirimattare: toccale, son morbide; spogliale, son bianche; aprile, son rosse; mangiale, son dolci. L'e le apponti a quel che l'è. Un altro loderà le *Damaschine.* Queste Fiche non so di che sapor

si siano, perchè non ne ho mai provate. Benchè lo Stornello mi dice, che non si chiamano Damaschine, perchè siano di Damasco, ma perchè sono lavorate di commesso, e di traforo, come l' opere Damaschine; e perchè queste si trovano per ogni canto, vuole che ne abbi gustate ancor io. Ma dicendo il Poeta, che non sono *dagli uccelli offese*, questa sua opinione non mi piace, e vo pensando, che siano le medesime, che le Alessandrine, le quali avevano una buccia tanto dura, che se non si tagliava loro col ferro, non si maturavano, e per questo erano sicure dagli uccelli; ed è opinione del Bizzigorre, che queste tali Fiche siano quelle, che oggi si chiamano coverchiate, che s'usano di tagliare con una moneta d' argento, o d' oro, perchè si vengano a maturare: della qual sorte fu il Fico della mia Comar Cencia. Benchè ci sono di quelli, che vogliono, che queste Damaschine siano Fiche Pinzochere riservate dentro a grati di ferro, perchè gli uccellacci, che passano, non ne possono beccare: della qual sorte se ne trovano per li monasteri, e non se ne gusta per altri, che per certi corbacchioni fratacci che talor v' entrano per qualche maglia rotta. *Le Spartane.* Se queste son quelle Fiche di Sparta, in una delle quali volle quella Donna ricevere il suo Figliuolo, che tornava dalla guerra senza scudo, dubito, che non sieno troppo grandi. Ma costoro dicono, che sono come le altre Fiche Greche, quali non hanno manco provate. Ebbi voglia d'assaggiare di quello della Comar Marietta, ma per non morir con quella faccenda intirizzata, non me ne sono poi curato: ancorchè Fra Rinaldo mi prometteva d'assolvermene. *Le Tiburtine.* Di queste vi so io render conto, che sono una ghiotta cosa, se già non mi parvero buone per carestia dell'altre. Perciocchè ci trovammo una volta in Monte Cavallo in guardia di peste, da otto o dieci buon compagni, ed una Donna dabbene di quel Paese di Tivoli ci fece le spese a

tutti col suo buon Fico. E da quello cred'io, che venisse, che non ci appestammo: acciocchè non vi maravigliate, se il Poeta dirà poi, che le Fiche sono contra veneno; e se Mitridate le mise in quella sua composizione per antidoto di esso. *A me piaccion le nostre del Paese.* Sendo tante sorti di Fiche, e tante sorti di gusti, non può il Poeta dar sentenza delle migliori di tutte; ma dice bene, che a lui vanno più a gusto quelle del Paese, le quali sono intese da alcuni per nostrali, e casalinghe; e per esser a Roma, per romanesche, che sono molto saporite. Ma chi vede sottilmente, si risolverà, che voglia dire delle sue modenesi. Perciocchè il Fico di Modena è celebrato per tutto il mondo, ancorchè sia in proverbio: Fiche ferraresi; Mele bolognesi, e Fave mantovane. Ed Ogo Bagogo vuole, che per questo le rotelle modenesi siano così buone Fiche. Aristotile nel quarto della Posteriora dice, che il Fico da Modena è tanto prezzato, perchè è maschio, cioè duretto, raccolto, e rotondo. Perciocchè vuole, che le migliori Fiche siano le sode, come le Mele; e le migliori Mele siano le morbide, come le Fiche. *Che danno a' beccafichi da beccare.* Vuole, che queste Fiche modenesi abbiano una condizione, che non siano beccate dagli uccelli grandi, perchè sono tanto ingordi, ed hanno sì gran becchi, che le stracciano, e le cincischiano tutte; vuol bene di quelle, che sono cominciate a beccare, perchè è segno che sono mature, ma che sono beccate da uccelli piccoli, come Beccafichi, che hanno certi becchetti sottili, che appena forano la lor pelle; talchè il di dentro resta salvo. *Perchè rendan poi conto delle spese.* Dice così, perchè quando questi uccelletti beccano Fichi, son buoni ad esser beccati ancor essi; onde che i ghiotti d'oggidì tengono delle Fiche piuttosto per esca, e per zimbello di Beccafichi, che per essi stessi: che per questa via facendoli dar nella ragna, fanno scontar loro

le beccature de' Fichi. Perchè in verità si risolvono tutti, che il Beccafico sia il miglior uccello che si mangi alla barba del Padre Marziale, che vuol che sia meglio il Tordo; come anco de' quattro piedi, che la Lepre sia miglior del Capretto, che dai Dottori della gola non è accettato. Benchè quanto a' Beccafichi lo Commentator lo scusi con dire, che aveva troppo grande schedione in sì piccioli uccelli, e che all' infilzare li sferebrava tutti; e però commendava più i Tordi, che sono più appannatotti, e non sono così guasti dallo schedione. Ma a questo si trova rimedio; chè si possono infilzare con tanta maestria, che non si guastino. Così poteva far egli, se non fosse stato un balordo, che mi risolvo che fosse a ogni modo, quando considero, che si maravigliava, che le Ficedole fossero dette da Fichi, e non dall'uve; come quello, che giudicava, l' uve fossero da tanto, e da più che le Fiche. Ma tanto avesse egli fiato, quanto diceva il vero; e quanto s'intendeva de'Fichi, di questi che noi diciamo, cioè che de' Fichi di Ciciliano, e de' Ficosi, e delle Ficose, e di queste sporcherie, se n'intese, ed andò lor dietro pur troppo.

> Questo basta a chi vuol lor fama dare
> Ancor che al tempo antico già gli Atleti
> Usasser con le Fiche d' ingrassare.
> Però in Provenza in quei Paesi lieti
> Il giurar per ma Figa è un sagramento,
> Ch' usan le Donne, ond' ogni buon s' acqueti.

Hovvi già detto, che questa è una serenata alle Signore Fiche, e però interviene al Poeta il medesimo, che a uno innamorato, che canta alla finestra della sua Signora; che quando ha detto parecchi strambotti, ti spicca una partenza per andarsi con Dio; poi il Martello, che lo scanna, lo ferma, e ricomincia a cantare, e rifà l' altra partenza; e con tutto ciò ricanta, e chie-

dendo licenza non se ne va. Il Padre Siceo è già un pezzo, che volle sonare a raccolta, e cacciossi più innanzi che prima; poi domandò licenza, ch'era stracco, e come Anteo non prima toccò terra, che si rizzò più gagliardo, che mai. Ora dice, che basta quello, che ha detto, e pur si rappicca a ridire. In somma queste Fiche sono il suo amore. E finchè gli si dimena la fantasia, e le Signore Fiche non chiuggono le finestre, egli diromperà sempre a di lungo. Lo Strambottino, che dice ora, è, *che al tempo antico*, idest quando quelli uomaccioni andavano ignudi, e sbracati, usavano *d'ingrassar con le Fiche*. Della qual cosa il Cafaggèa molto si maraviglia, e dice, ch'egli ne è smagrato, non ingrassato. Ma non vi maravigliate già di lui, avendo uno stomacuzzo di taffetà, ed essendo bacato com'egli è. Il Poeta dice degli *Atleti*, che ne ingrassavano; che erano lottatori usati alla fatica, gagliardi, stienuti, membruti, nerboruti, e non canne vane, smilzi e dilombati come esso. Che li complessionati, come gli atleti, ancora a questi tempi ne ingrassano. Ed io ho un mio compare, che da che prese moglie, pare che sia stato in istia, e domandandogli come ha fatto a ingrassar tanto, m'ha detto, che la Comare l'ha impastato con le Fiche. *Però*, particella, che repiloga tutte le cose dette di sopra, e conchiude con una loda, che è premio di tutte le lode, e di tutte le sopraddette virtù delle Fiche. Che così come il guiderdone d'un uomo buono è diventar santo, così esse Fiche per i loro buoni portamenti sono state canonizzate per sante in Provenza, là tra quelle persone dabbene. Perciocchè le Donne in quel Paese, quando vogliono affermare una verità, giurano *per ma Figa*, idest per la Fica mia, come per cosa santificata; e quelle buone persone credono a questo giuro, come a sacramento infallibile, ed inviolabile.

75 Ma perchè gir più avanti mi sgomento,
Dico, che senza lor rose, e viole
È in questa vita nostra ogni contento:
E sognisi l'Ambrosia pur chi vuole.

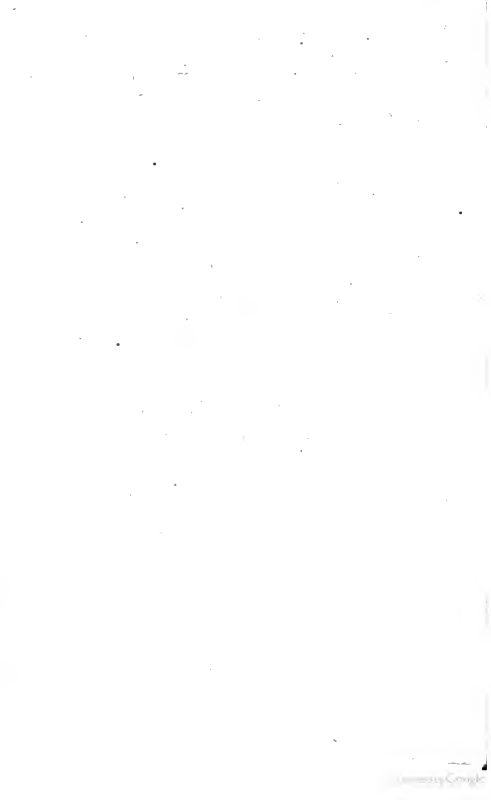
Santificate le Fiche, e condottele alla compita beatitudine, pare ancor a lui di aver compito per ora al suo desiderio, tanto più, che si sgomenta di poter gire più avanti, perchè la vena era sgonfia, e lo stromento era scordato. E perchè ancor io sono stracco insieme col Poeta, non vi maravigliate, se mi ritiro su le brache. Che se bene sopra le Madri Fiche c'è da dirompere in infinito, e a me ne resta ancora a dire di molta ciarpa, per infino da come si seminano; e seguendo per ordine come si piantano, come si potano, come, ed in quanti modi s'innestano; a che verso si volgono; come si fanno fruttare; come si fanno tenere; di quante guise se ne trovano; e delle moderne, e delle antiche, delle fresche, delle secche, delle primaticce, delle retrive, del colore, dell'odore, del sapore, dell'età, de' paesi, del modo di corle, d'insertarle, di mangiarle, e del Caprifico, e della Caprificazione, segreti, e misteri grandissimi: Voi m'avrete per iscuso, se per ora me li passo, sì perchè non posso più, si anche perchè l'uffizio del Commentatore non è il medesimo, che dello Scrittore. A me basta, che avendo preso d'andare con il Poeta dietro a questa Ficata, ho battuto tutti i suoi colpi, ed ho compito il mio lavoro, quando egli il suo. Gli altri Commentatori metteranno poi quest'altre cose che restano, ciascuna al suo luogo. Ora chi ha da far, faccia, chè la materia è tanto ampia, che ce ne sarà per ognuno. Finita la Serenata le Signore Fiche, chiuse le Finestre, si vanno a riposare; e il Poeta, riposta la penna, e Apollo l'archetto, licenziatisi dalle Muse, se n'escono dal Ficheto, facendo fede a noi altri, come quelli che l'avevano provate e riprovate, che tutti

i piaceri, e tutti i contenti del mondo sono *rose*, e *viole*, cioè fiori, e frascherie a petto alle Fiche. E perchè avendole già canonizzate per cosa santa, non può più il Poeta compararle a dolcezza terrena, come le ha già preposte al mele, al zucchero, per dire all'estremo ogni cosa, le prepone alla dolcezzà celeste, che è *l' Ambrosia*; e l' Ambrosia, secondo che disse di sopra il Fanfaluca, sono i Melloni: però il Poeta, che aveva proposto nel principio di lodarli, pensando che fossero migliori, per parere di stare in cervello, e per non lasciar le brigate con questo dubbio, come quello, che ha provate le Fiche, dice, che era in errore a pensare, che i Melloni fossero migliori d' esse. E conchiudendo questo, conchiude, che le Fiche siano una dolcezza sopra tutte le dolcezze. Dunque ognuno si sbrachi, come ho fatt' io; e diasi dentro in queste Fiche per non divise: e viva amore, e muoia soldo. Buon pro vi faccia, e gran mercè, Messere.

Fine della Ficheide.

LA NASEA

OVVERO

DICERIA DE' NASI.

IL BARBAGRIGIA

A' LETTORI.

Stampate le Madri Fiche, mi son venuti a trovare i Padri Nasi, dicendo, che eglino ancora sono figliuoli di Ser Agresto, e che vogliono andare in istampa ancor essi, crucciandosi con esso meco, che non gli abbi messi dinanzi alle Fiche, siccome debbono lor preceder per la dignità dell' imperio. A che le Fiche rispondendo, che sono tanto da più di loro, quanto la Natura è da più, che non sono i Re, e gli Imperadori, essi imperiosamente sbuffando hanno cominciato a grufolare per entrar loro innanzi; e queste altre a colpi di buone zaffatte ributtandoli, se li hanno pur cacciati dietro.

E perché so, che questa cosa pute loro, e che si azzufferanno dell' altre volte, per non pregiudicare a veruna delle parti, gli ho voluti appartare in modo, che possano sempre aver quel luogo, che appresso di voi si guadagneranno. Voi metteteli o di dietro, o dinanzi, come meglio vi pare. E vostro sono.

LA NASEA

E' mi pare, S. Maestà, che questo vostro gran Naso porgendosi questa sera a ciascuno per materia di ragionare, sia propriamente, come il Saracino di Piazza, che tenendo a tutti tavolaccio, invita a correre ognun che lo vede. E come che molti, e tutti valenti armeggiatori vi siano già corsi, non sarà gran fatto, che ancor io corra dietro a loro. Perciocchè egli è sì grande, che per mal ch'io porti mia lancia, vi dovrò far colpo anch' io; e se non lo colgo così in pieno, come gli altri, sarà perchè tutti insino a ora hanno corso sopra tutta la materia nasale; e a me per non fare i medesimi colpi che son fatti, convien por la mira lontano a parte non tocca da loro. Voglio dire per questo, che dove gli altri si sono stesi universalmente a dir di tutti i Nasi, io mi ristringerò solamente a ragionar de' Nasi imperiali, cioè dei grandi, e specialmente del vostro; il quale io tengo che sia il maggiore, il più orrevole, e il più segnalato di quanti io creda, che siano stati

o che siano, o che possano esser giammai. Ed in somma egli è quel Naso, che sendo veramente Re dei Nasi, v' ha degnamente fatto Re degli Uomini, come voi siete; e tanto maggior Re, quanto egli è maggior Naso e più magnifico, e più onnipotente degli altri. La qual cosa procedendo per via di ragione, si può per diversi modi provare. Ma primamente la proveremo per l' autorità de' Persi, i quali, dopo la morte di Ciro, che, secondo si scrive, si trovò un bel pezzo di Naso, giudicarono, che nessun uomo potesse esser nè bello, nè degno di regnare, che non si trovasse così nasuto, come fu egli. Nel Libro de' Re trovo una postilla del Mazzagattone con un tratto del Zucca; che Nabuccodonasor ebbe quel Regno, e quel nome, perchè ebbe gran Bocca, e gran Naso. Sopra che si fonda l' opinione d'un mio compagno, qual è, che Carlo V. sia oggi sì grande Imperadore, perchè si trova sì gran Bocca; e che Francesco Re di Francia sia sì gran Re, perchè ha sì gran Naso: e che se non fosse che il Naso del Re contrasta con la Bocca dell' Imperadore, e la Bocca dell' Imperadore col Naso del Re, ciascuno d' essi mercè di quella Bocca o di quel Naso, sarebbe Signor di tutto il Mondo. Dove per lo pari, o poco differente contrappeso, di pari, o poco differentemente contendono della somma dell' Imperio. E dicemi, che il Re, non per altro fu prigione sotto Pavia, se non perchè in quel tempo la Maestà del suo Naso si trovava impaniata da certi piastrelli per un certo male del suo Paese; e che la Bocca dell' Imperadore era sana, e senza impedimento. Nel passaggio poi di S. M. Cesarea in Provenza, che il Naso del Re era sano, e la Bocca dell' Imperadore per carestia di vettovaglie si trovò mal pasciuta, ognun sa come la bisogna andasse. Ma per tornare al Naso, io voglio dire alla Maestà vostra un gran segreto, che tutti i Pedanti lo cercano, e non l' hanno ancor trovato; che Ovidio Nasone non fu per

altro confinato, se non perchè Augusto dubitò, che quel suo gran Naso non gli togliesse l' Impero; e mandollo in esilio tra quelle nevi, e quei ghiacci della Moscovia, perchè gli si seccasse il Naso di freddo. L' Aquila, perchè credete voi, che sia Regina degli Uccelli, se non perchè si trova quel Naso così grifagno? L'Elefante, perchè è egli più ingegnoso degli altri animali, se non perchè ha quel grugno così lungo? il Rinoceronte, per qual cagione è tanto temuto da' viziosi, se non perchè l'ha così duro? In somma un Naso straordinario porta sempre seco straordinaria maggioranza; e non senza ragione. Imperciocchè io ho trovato, che il Naso è la sede della Maestà, e dell' Onore dell' Uomo: e per conseguenza chi maggior l' ha più onorato debb' essere. Donde si dice, tu mi dai nel Naso, idest tu mi tocchi nell' onore. E quel dire, ficcami il Naso dietro, è tanto come, io ho l' onor tuo nel forame. Così, tu non hai Naso: tu mi meni per lo Naso: tu metti il Naso per tutto; son tutti detti da disonorare altrui. E per contrario, dicendosi, non gli si può toccare il Naso: gli monta il moscherino al Naso: il Naso gli fuma; si vuol significare uno, che si risenta dell' onor suo. Vedete, che l' esser senza Naso è uno de' maggiori disonori, che possono cadere in Uomo. Ed oggi i Siciliani dicono, che perduto il Naso si perde l'onore. Dove i nostri Bravi portano il guanto di maglia, essi portano una spranga di ferro, che pendendo dalla celata, quanto è lungo il Naso, lo difende loro insieme col grifo dalle scirignate. Ma non solamente quelli, che l' hanno mozzo, ma quelli che l'hanno piccolo, o scontraffatto, appena possono comparir fra gli Uomini senza vergogna, e fra le Donne senza dispregio. Perciocchè dicono, che il Naso è correlativo di quell' altra parte, con che Diogene piantava gli Uomini; chè come non si può dir Padre, che non s' intenda Figliuolo, così non si vede mai gran Naso, che non abbi appresso un gran pian-

tatoio: e per questo si scrive, che Eliogabalo Imperadore volendo piantare il suo Pescaio, cercava de' Piantatori, che fossero ben Nasuti, e mandava per tutto Commissari a condur gran Nasi a Corte; dove trovandoli buon compagni, li riteneva tutti, usando con esso loro strettissimamente; tanto che partiva tutto il suo con essi, apriva loro tutti i suoi segreti con ampia concessione, che si servissero di tutte le sue cose per insino al Seggio Imperiale. Le donne, ognun sa quanto vaghe ne sono, e che quando ne veggono un ben fatto passar per la strada, se non ponno far altro, lo vagheggiano; e tirandosi dentro la gelosia se ne ghignano e dicono fra lor non so che proverbio di testa Baiardi, dimandandosi l'una all'altra, chi è costui da questo bel Naso? E dove sta egli a casa questo valentuomo? Dall'altro canto fate l'amore con una Signora avendo un Nasin grettò, o sgarbato, e menate a vostro modo, che vi avrà sempre per un Zugo. Ed io conosco in Roma un Gianni, che per trovarsi un Naso nel volto, che pare un barbacane in una facciata, una buona femmina gli ha posto il nome di Gianni d'oro, ancorchè abbia un viso, che non sia appena a lega di piombo. Da queste, e da molt'altre cose, che io lascio indietro, si può raccorre, che la M. V. debba saper grado al suo Naso, d'esser ubbidito dagli uomini, ed al suo corrispondente d'esser amato dalle Donne. Ora in lode del Naso, come Naso, non già come grande, si potrebbon dire infinite cose. E quanto alle operazioni, come sia ministro del polmone, sergente del cerebro, soprastante dell'odorato, riformatore dello starnuto, e purgator di tutto il capo. Quanto alla composizione, perchè sia così garbato, perchè così posto; a che serva quel suo tenerume, a che le narici, a che il moccolo, e l'altre sue parti. Poi quanto alla corrispondenza, che tiene con gli affetti dell'anima, come l'allegrezza si conosce nella sua spiegatura; la malin-

conia apparisce nelle sue grinze; la schifiltà si rappresenta nel suo niffolo; l'ira sbuffa per le sue froge; il biasimo va in compagnia de' suoi crocchi; e così molte altre sue eccellenze, per le quali mi meraviglio, che gli antichi facessero Dio quel briccone di Priapo; ed al Naso suo compagno, anzi da che egli acquistò la prima sua riputazione, non abbiano voluto dare altro di sacro, che lo starnuto. Ma queste cose non accaggiono a dire, sì perchè le sono in parte dette da altri, sì perchè sono comuni a tutti i Nasi; ed io parlo solamente de' Nasi grandi, ed Imperiali. Ed in lode di questi non so che più mi possa dire, avendo già detto che sono da Re, e da Imperadori. Ma perchè si trovano de' prosuntuosi, che per avere i Nasi grandi si vorrebbono per avventura usurpare il merito dell'Impero; io dico, che si fa differenza da grandi a grandi, e che sebbene tutti gl'Imperiali sono grandi, non è già per questo, che tutti i grandi siano Imperiali. Perciocchè si trovano certi Nasoni stiaccati alla Tartaresca; certi sfrogiati alla Corvatesca; certi sgrignuti a foggia di Montoni; certi bitorzoluti a guisa di Limoni; di quelli che hanno la pannocchia spugnosa, come quel di Sileno; di quelli, che hanno la punta rugginosa, come quel di Pane. Ve ne sono de' callosi, de' mocciosi, dei cancherosi, di quei che crocchiano, di quei che russano; sonvi de' fatti a tromba, a sella, a timone, a crocca; sonvi de' saturnini da scior balle, come disse il Burchiello: dei paonazzi a uso de' Petronciani, come quel di Messer Biagio da Cesena, e di Mastro Giovanni da Macerata; li quali tutti, io non dirò mai, che abbiano in loro nè bellezza, nè dignità. Tuttavolta perchè sono pur grandi, volendo a ogni modo regnare, e non sendo Re naturali, si gittano al Tiranno, e comandano per alterigia. Vedete, che quello di Messer Biagio ardisce di dar norma per insino al Papa, ed a' Cardinali, e con un sol cenno d'un porro, che è suo luogotenente

fa lor levare, e porre il Regno, o la Mitra, quando gli pare. Li fa sedere, e rizzare; parlare, e tacere a sua posta. Quello del Macerata, non potendo altro comanda le ricette agli speziali, e la dieta agli ammalati; ed hassi usurpata tanta autorità, che sebben comandante a rovescio, non ha replica, perchè avendosi preso il mero Impero sopra la vita degli uomini, se gli venisse per disgrazia morto qualcuno, non ha da starne a sindacato; e per questa via un gran Naso può avere ancor egli Impero, ancorchè non sia della stiatta de' Reali. Ma il Real vero vuol esser grande, ben fatto, liscio, aquilino, profilato, bianco, sonoro, appunto, come quello della M. V., il qual risiede nel suo volto con tanta maestà, che par proprio la idea de' Nasi Imperiali. E perchè ciascuno è tenuto non meno a dir le sue lodi, che a dargli il suo tributo; io ho preparato il mio dono ancor io, il quale penso gli dovrà esser tanto più grato, che gli altri, quanto mi par più necessario alla preservazione, ed ornamento di sì nobil membro, e convenevole alla riputazione, che debbe tenere. Perciocchè questo è un Naso, S. M., che si avrebbe a mostrare, come già le Pandette di Fiorenza, col partito della Signoria, ed a certe solennità principali, come dir le Pasque. Perchè, dove non è bene, che d'ogni tempo, ogni plebeo lo possa vedere; imperò ho pensato, che la M. V. lo tenga coperto come una reliquia, e questo dono, che io le fo, sarà il suo reliquiario; il qual vorrei, che vi si adattasse al Naso, come una Cataratta, o una Saracinesca, che solamente si mostrasse nelle maggiori necessità dell'Impero; verbigrazia, come i Romani solevano nelle guerre aprire il Tempio di Giano, la M. V. a guisa di ponte levatoio alzasse la Cataratta del suo Naso, e con un crocchio di quella a uso di Tavolaccio buffone, annunciasse guerra al Mondo; e vorrei, che ogni sua operazione si facesse con solennità; e con ordine di Messer Gian Francesco da Macerata nostro Ce-

rimoniere. Che volendo fiutare si accendessero torchj; volendosi spurgare gli andassero Paggi innanzi con nappi d'oro, e d'argento; che starnutando si sparassero artiglierie, e mostrandosi al popolo si sonassero le campane, e con esso si desse la benedizione alle donne, che non possono ingravidare. E tutto dico per accrescere la riputazione e la gloria del vostro Naso. Ora per ciò fare, io vi porto, S. M., questo Guardanaso bellissimo ed antichissimo, il quale fu già di Nabuccodonosorre, ed al suo naso fu fabbricato. Dopo la morte sua stette gran tempo nella guardaroba de' suoi successori. Vespasiano lo condusse nel trionfo di Gerusalemme a Roma. Belisario lo riportò in Oriente. Poi per diverse mani, in diversi tempi venne in podestà di Ussuncassano Re della Persia, che secondo l'usanza di Ciro l'usava in battaglia, come per istiniero del suo Naso. Ismael suo successore, nel conflitto che fece con Selim Sultam, se non era questo, restava senza Naso, per una scimitarrata, che gli trasse un Giannizzero: pur cadendogli lo perdè, e fu portato in Costantinopoli, dove a questi tempi era capitato in mano d'Abraim Bassà. Dopo la morte di questo, un Rabi sapendo che era di Nabucco, fece d'averlo, e mandollo alla Sinagoga degli Iachodim di Roma, dove lo tenevano insieme con la frombola di David, e col teschio dell'Asino di Balaam. Ed ultimamente Maestro Vital Medico, quando si trasmutò in Paolo, abbottinandosi dal soldo di Moisè, lo rubò loro, perchè non gli fosse ammaccato il Naso dagli Scribi, e Farisei della legge, che gli avevano fatto congiura addosso. Ma perchè nel calzarselo gli riuscì un poco stretto e corto, perchè gli ha un certo Naso spalancato, ed un lambicco, che gli stilla tuttavia in bocca, è stato

forzato a venderlo, ed io l'ho compro da lui per donarlo alla M. V.

Questo dunque, Signor, nasuto ceffo,
Ponti al Naso, de' Nasi il Barbassoro,
Perchè mai nè sgrugnata, nè sberleffo
Guasti sì bello e sì gentil lavoro.
Nè sia, chi per ingiuria, o per caleffo
Tocchi la maestà del suo decoro,
Ch' al tuo Naso real si può ben porre,
Poi che fu di Nabuccodonosorre.

Fine della Nasea.

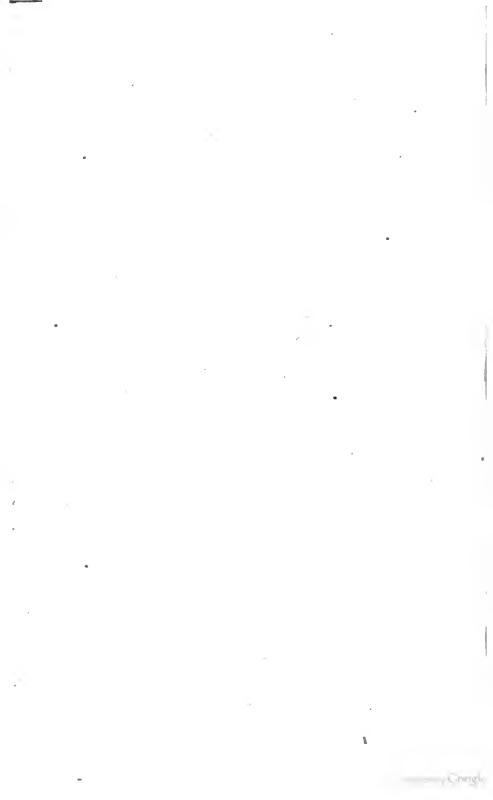
LETTERA

A

GIOVANFRANCESCO LEONI

IN FRANCIA

LETTERA

A

GIOVANFRANCESCO LEONI.

Nasutissimo Messer Giovan Francesco. Dicesi, che s'era un tratto un certo Tempione, che si trovava un paio di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch'egli si schermisse, nè per lontano che l'avversario gli tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non l'investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quel ch'io vi potessi scrivere, e in somma mi vien pur dato nel vostro Naso: perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue, e nelle penne di ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro; e scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che siete stato Re; e di che sorte Re, di Fava forse, o di Befana: Re del Regno delle Virtù, talchè non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato che nelle vostre mani, nè seggio meglio empiuto che dalle vostre mele, ancorchè il Re cucculato si trovi più badial culo del vostro. Lasciamo stare che non fu mai il più virtuoso Re di Voi. Sannolo quelli, che v'hanno veduto recitare fino a un punto il

contenuto di parecchie carte, senz' altramente leggerle. Ma queste cose sono un nulla a petto a quel Naso, che vi dà quella maggioranza, che avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli Uomini vassalli; per questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la meraviglia, e la consolazione di chiunque vi mira. Ognuno strabilia, che lo vede, ognuno stupisce, che lo sente. A tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano; tutti i Prosatori ne scrivono; tutti coloro, che hanno favella, ne ragionano: e non sarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzassero; che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti lo intagliassero; e che Michelagnolo nell'un modo e nell'altro l'immortalasse. Qui, da poi che voi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro Naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio, che prepara il gran Turco; tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur ieri mi fu detto, che c'era una nuova Nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però, che il vosro Naso non sia il bersaglio dell'arco, o dell'archetto della lira d'Apollo, o come un flauto, o una cornetta delle Muse; poichè tutti i Poeti vi mettono bocca; ed ecci opinione, che quest'anno Pasquino non voglia altra metamorfosi, che del vostro Naso. E farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperare quel credito che s'ha già perduto con le Muse, perchè non credo, che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse, presentare al vostro Naso: Naso perfetto, Naso principale, Naso divino, Naso che benedetto sia sopra tutti i Nasi; e benedetta sia quella mamma, che vi fece così nasuto; e benedette tutte quelle cose, che voi annasate. Prego Iddio, che metta in cuore al Britonio, che vi faccia una Naseide più grande che quella sua rotonda; e che ogni libro, che si compone, sia Nasea in onore della Nasale Maestà Vostra; e che non sia sì forbito Nasino, nè sì

stringato Nasetto, nè sì rigoglioso Nasorre, nè sì sperticato Nasaccio, che non sia vassallo, e tributario della Nasevolissima Nasaggine del Nasutissimo Nason vostro. Ora, per la riverenza che io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco, che faccia a gloria, ed a mantenimento di esso. Sappiate dunque, che queste sue gran lodi, che vanno attorno, hanno desta un' invidia a certi altri gran Nasi, che quantunque a petto al vostro siano da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi piuttosto che da Re, per la grandezza loro si tengono degni di participare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che, se state lungo tempo assente, mi dubito, non vi troviate corsa questa preminenza Nasale. E questo è il pericolo, che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite alle Nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi Naseca, che non voglia fare a taccio col vostro Nasone. Chè certo questo affronto sarà come un' opposizione di due gran Luminari, dove bisogna, o che voi facciate eclisse al suo, o che egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provvisto, e valetevi dell'armatura, ch'io vi detti; o sì veramente incallitevi, o rigonfiatevi il Naso con que' vostri calabroni; chè se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del Naso. Il Regno della virtù è in declinazione; e la Primera, se non si rimette gli darà scaccomatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirar le calze; or'è sana, di corpo cioè, che del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di Corte; e resto servidore del vostro Naso.

Alli 10 d'aprile 1531.

Fine della Lettera a Gian Francesco Leoni.

LA

STATUA DELLA FOIA

OVVERO

DI SANTA NAFISSA

DICERIA

AL SESTO RE DELLE VIRTU'

Serenissimo Re.

Quando, pochi giorni sono, la Maestà Vostra non aveva di questo Regno ancora altro che il merito, io venni con alcuni altri a capitare per avventura nella sua stanza privata, e mi parve da principio d'esser entrato in una bottega di vettine: tanti e sì gran vasi antichi vi vidi raccolti, fra i quali il suo Mess. Ferrante mi mostrò la brocca, con che Egeria andava per l'acqua alla fontana; la tinozza, con la quale Lucrezia romana faceva il bucato, e un barattolo, dove Marzia di Catone teneva le noci conce. Dall'altro canto, vedendo un gran monte di teste mozze, di gambe fracassate, di braccia rotte, e d'altri membri e arnesi squarciati, smorsecchiati e cincischiati tutti, mi si rappresentò davanti la spelonca di Polifemo, la notomia del Vecelli, e la Sconfitta di Roncisvalle. Ma ravvedendomi, ch'era di pietra, giudicai, che la M. V. fusse un galantuomo, e che si dilettasse d'anticaglie e d'altre cose rare, sì come intesi poi; e perchè ella mi donò nel partire un certo suo Nicchio fantastico, quale ho messo fra l'altre mie ricchezze di mare; a rincontro di

quello (poichè la conosco vaga di cose antiche) ho pensato di presentarle questa sera, per conveniente tributo, una mia Statuetta di marmo: cosa degna, come a me pare, della M. V. per essere, com'ella vedrà, d'arte, di prezzo e di misterio molto notabile.

Questa figura alle poppe, alle fattezze ed all'abito donnesco, senza dubbio è di una donna; e non di meno ha d'uomo uno bischero ardito, intirizzato e appannato assai bene, e con ambe le mani alzandosi i panni dinanzi per insino al bellico, lo mostra al popolo con un paio di granelli sodi e raccolti: in somma è una bizzarra cosa, e ho domandati di bizzari cervelli per sapere quel ch' ella sia, e quel che significhi; i quali tutti trovo diversi. Il Binuzio istorico dice, che 'l suo Orto vuole, ch' e' sia il suo Iddio, il che non mi piace, perchè quel ribaldone era un cotale legnaccio, abbozzato di mano di Noddo, dal mezzo in giù e dal mezzo in su un satiraccio, come quel berlingozzo, ch'egli ha fatto dipingere in testa del suo viale; dove questa è interamente umana, e di mano di perfettissimo maestro, secondo Fra Bastiano, il quale dice, ch' e' pizzica del letto di Policleto. Michelagnolo la voleva ritrarre per servirsene in Cappella, e io non ho voluto. Il Maroniano, il Corvino e 'l Gandolfo, i tre chiarissimi Modanesi sono tutti d'una opinione, e con molte efficaci ragioni vogliono provare, ch' è sia il loro Potta da Modana, il quale, benchè fusse donna, fu chiamato col nome maschio, perchè fu una viragine, cioè una donna maschia di costumi, la quale, per quel nome Potta, vollero che si sapesse, che fu femmina di sesso, e per quello articolo di maschio, che ne'fatti si portasse da uomo. E che di queste donne si trovino, allegalo Salvestro Battiloro, autore delle calze solate, il quale fa menzione d'una donna, che faceva quelle tristizie a' fanciulli; e tutte le donne di quella sorte domanda Atterrone, perchè atterrano gli uomini; delle quali il Potta fu una; per questo

vogliono che gli sia attribuito il segno dell' uomo. Ma una cosa mi fa credere, ch' e' non sia quello che dicono, perchè il Potta non ha di maschio se non l'articolo, e questo si trova un articolo di maschio, che mi pare altro che *hic*, *et haec*, *et hoc*. Claudio Polistore afferma, ch'ella sia una di quelle fiche belle, che furono confinate e distrutte dalle brutte, e dai baccelli piccoli: e vuole, che quel rilievo, che le va su per lo corpo, non sia il baccello, come pare, ma quel poggetto della cioncia, che aveano le belle, il quale non era, com'è oggi, quella scarsellaccia delle brutte, ma ritondetto e duro a uso di pincio, come si vede in questa; e facendoli io istanza, che se ciò fusse, i granelli non vi sarebbero, egli cita l'Arsiccio, il qual vuole, che certe donne gli abbino, e le maschili specialmenle: e dice, che trova in Turpino, che Marfisa e Bradamante gli ebbono grossi come palle lesine, e che l'Ancroia gli ebbe ancor ella: il che non s'accorda con la Trebisonda, la quale dice, che fu Paladina, perch'ebbe una spanna di cioncia più che l'altre donne. Ma questa opinione non mi calza ancora affatto, perchè è alquanto diversa di quella dell'Arsiccio. Il Padre Cucullato dice, che questa è la Dea Natura, la quale, essendo universale e creando maschi e femmine e femmine e maschi insieme, è ragionevole, che abbia la Natura insieme col Naturale, e' l Naturale nella Natura; il quale è un parere molto naturalone, e piacerebbemi, se non che non ci veggo se non il Naturale dell'uomo, dove vi doverebbe esser ancora dell'altre bestie, poichè tanto è natura per gli uomini, quanto per loro: e poi si vede nell' antico che la Natura si formava con quelle tante poppe intorno e non come questa. Il Galletto ricciuto vuole, che questa sia la statua di Venere maschia, la quale ebbe il tempio nel Campidoglio; e che la maschia vi fosse lo prova quello emistichio: *pollentemque Deum Venerem*; ed è d'opinione, che ancor ella fusse Atterrona,

e per questo che ella abbia così il bischero. Questa sua fantasia dà quasi nel buco; ma c'è ancor meglio. Balamio Frugi dice, ch'e' potrebbe essere l'Androgino di Platone perchè quella bozza, che le sta dietro e se 'l mastro l'avesse fornita, sarebbe un'altra persona attaccata con essa; ma non può essere, perchè quello aveva tante gambe e tante braccia, dove questo non n'ha pur due intere. Di questi altri, i più dicono, ch' è l'Ermafrodito, e abbacano, perchè gli Ermafroditi che si veggono per Roma sono d'un' altra fatta. L' opinione di maestro Giuseppe Medico è, ch' ella sia la Dea della Peste, e che quella maladizione, che tiene fra le coscie, non sieno i granelli nè il manico, ma un gavocciolo di qua, e l'altro di là e che quel rilievo di mezzo è un carboncello; e perchè ha due gavoccioli, ci tiene tuttedue le mani, dove san Rocco non ce ne tiene se non una, perchè aveva un gavocciolo solo. E peravventura se gli crederebbe da qualcuno, se non che gli è Tedesco, e mostra d'avere poca notizia de' Taliani, poichè e'non conosce il Taliano, dal gavocciolo, che non hanno altro da far insieme, se non che sono vicini. Ma da questa vicinanza si potrebbe ancora provare, che un Tedesco fussi una medesima cosa che un barile, e 'l barile che il Tedesco, perchè stanno volentieri l'uno a canto dell' altro.

La opinione mia si conforma con quella del nostro Leoncidalgo, il quale tiene per fermo, che sia l' imagine delle Dea Tetigine, la quale egli toscanamente chiama Foia. Questa io trovo, che a' tempi di quel vecchione di Saturno non era ancora dea, perciocchè andando gli uomini e le donne ignudi per tutto; e i fichi, le mele e i baccegli a discrezione di tutt' uomo, non si trovando massimamente nè gonne lunghe, nè questa ribalderia di calze, di brache, e di brachieri; l'Abbondanza, la quale era sua mortal nemica, la teneva sotto. Cominciarono poi le buone robe a coprirsi, e stare rinchiuse; donde che Giove, quando aveva mar-

tello di Danae, che stava serrata in una torre, venne una volta tanto in succhio, che gli nacque del filo della schiena questa ribaldella, come gli nacque Pallade del capo, e Bacco della coscia; e tanto lo stuzzicò, che a suo dispetto lo fece corrompere in pioggia d'oro, donde che irato Giove con esso lei, ancora che fusse sua figlia, la dette per fantesca a Venere; ma ella non molto vi fu stata, che le volle essere compagna e sorella, e per vendicarsi di certi dispetti, ch'ella le faceva, entrò una volta addosso a un certo Greco, innamorato d'una sua statua nella città di Gnido, e fecelo vituperare; e perchè ogn'uno lo risapesse, volle che le restasse una certa macchia fra le mele, che vi durò di continuo, e da ivi innanzi sempre andò a par di lei, e volle ancor ella i sacrifizj e le statue, delle quali statue questa è una, e fassi con due sessi, perchè a tutti due i sessi signoreggia. Partecipa più della donna, perchè le donne partecipano più di lei; la fanno vestita, perchè ogn'uno cerca di celarla; la fanno, che si alzi i panni, perchè non si può poi tenere coperta; non ha occhi, perchè ella non guarda nè a qualità, nè a tempo, nè a sesso di persona; non ha piedi, perchè dove si ficca, quivi si sta volentieri. Ella di certo è gran dea, e nell'imperio di Venere è ministra di tutto, e nulla faccenda si reca a compimento senza di lei.

Ora, per quanto io giudico che sia il bisogno di questo regno, e' mi parrebbe, SACRA MAESTA', che questa dovesse essere la nostra avvocata, nel maneggio però delle signore: chè non voglio che tocchiamo le cose della sagrestia in questi affari. Propongo dunque alla M. V., e a tutti i suoi baroni, che ella si metta a partito, ed esorto ogn'uno si rechi la sua fava in mano, poi, vinta che sarà, mettasi in uno tabernacolo e quando ne avremo di bisogno ce le raccomanderemo. E perchè e' si potrebbe dire, che questa fosse cosa da Inquisitori, e che saremo forse imputati d'Idolatria, io vi voglio dire

un segreto: che questa è una Santa di quelle che sono state canonizzate da' nostri frati; ed è quella medesima che domandano Santa Nafissa: perciocchè questa dea, conosciuto il bisogno di certi Conventi di frati suoi divoti, per salute di quelli entrò in Nafissa monaca santissima, la quale per carità li sovvenne tutti, e senza risparmio si lasciò fare quella piacevolezza da tutti per l'amor di Dio; e così in santa Nafissa fu convertita e da' frati canonizzata. Parmi dunque, che ella si riceva per nostra Madre, e che Santa Nafissa si chiami; e voi, SAGRA CORONA, siate la prima a inchinarvele, e baciatela; poi di mano in mano la mandaremo a questi vostri baroni, che faccino il medesimo: e queste donne e questi giovanetti, che ci sono, vadano con i loro bossoli attorno; e noi ci metteremo le nostre fave in onore di questa Santa, vincendola per dignissimo partito.

Baciate Santa Nafissa, ecc.

Fine del volume.

INDICE

DEGLI SCRITTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

Avvertenza degli Stampatori . . . . . . Pag. VII

Gli Straccioni, commedia . . . . » 1

Atto primo. . . . . » 9

Atto secondo . . . . » 27

Atto terzo . . . . » 42

Atto quarto. . . . . » 52

Atto quinto. . . . . » 64

Commento di Ser AGRESTO DA FICARUOLO *sopra la prima Ficata del padre* SICEO . . *Pag.* 82
Al Sig. MOLZA *e* M. ANNIBAL CARO, *il* BARBAGRIGIA, *stampatore* . . . . . „ 83
Proemio del Commentatore . . . . . „ 87
Della Ficheide del Padre SICEO, *Ficata* „ 91
La Nasea, ovvero Diceria dei Nasi . . . . „ 163
Lettera a GIANFRANCESCO LEONI *in Francia.* „ 177
La Statua della Foia, ovvero di Santa Nafissa, Diceria al sesto Re delle virtù . . . . „ 181